MARCHESE DOMINGO FRANSONI

STUDI VARI

SULLA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CON PREFAZIONE

DI

ENRICO FANI

FIRENZE
Tip. pei Minori Corrigendi
Via Oricellari 14.
1887.

STUDI VARI

SULLA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

MARCHESE DOMINGO FRANSONI

STUDI VARI

SULLA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CON PREFAZIONE

DI

ENRICO FANI

FIRENZE
Tip. pei Minori Corrigendi
Via Oricellari 14.
1887.

STUDI VARI

SULLA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

MARCHESE DOMINGO FRANSONI

STUDI VARI

SULLA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CON PREFAZIONE

DI

ENRICO FANI

FIRENZE

TIPOGRAFIA DELLA PIA CASA DI PATRONATO

PEI MINORENNI

14 — Via Oricellari — 14

—

1887

PREFAZIONE

L Poema di Dante è stato in ogni tempo ed è tuttavia oggetto di studi profondi tanto sotto l'aspetto scientifico che letterario. Forse nessun altro libro dopo la Bibbia ha fornito più vasto e dirò anche più arduo campo d'investigazione e di critica. Questo fatto che non può a meno di colpire chiunque si accinga alla lettura del sacro poema, *al quale ha posto mano e cielo e terra,* si spiega abbastanza avuto riguardo alla subli-

mità della materia del libro, difficoltà intrinseca, e alla grande varietà dei Codici che se ne fecero prima della invenzione della stampa, difficoltà estrinseca; codici, che invece di dirimere le divergenze di opinioni sul testo dantesco non fanno che moltiplicarle quasi direi, all'infinito. Senza quell'arida e indigesta mole di critica sul testo medesimo, quanta maggior chiarezza di esso!

Di che ben si avvisò l'illustre Marchese Domingo Fransoni, uno dei più dotti cultori degli studi danteschi in Italia, il quale sembra proprio si proponesse nel corso delle sue indagini questo fine, cioè di porre un argine alle intemperanze della critica autoritaria dei codici, e reintegrare, ove non si potesse altrimenti, la vera lezione del testo coll'autorità e colle regole del buon senso. Gli scritti che abbiamo scelti e raccolti in questo volume relativi a certi passi più controversi della Divina Commedia dimostrano a sufficienza quanta fosse la sobrietà e la giustezza del suo metodo d'interpetrazione, la sua vasta dottrina, l'ingegno acuto e versatile; ed è a ritenere che se non fosse stato così prematuramente

rapito all'affetto dei suoi cari e alle lettere, l'intero commento sul Divino Poema, pel quale aveva già in pronto molti materiali, avrebbe diradato non poche tenebre di quel libro singolare e impresso forse un nuovo indirizzo all'ermeneutica sulle opere del sommo Alighieri.

Già fino dal 1857 richiamava sopra di sè l'attenzione dei critici specialmente nella dotta Germania colla pubblicazione dell'opuscolo « Un Segreto Carpito a Dante », a proposito del quale opuscolo ebbe a dire il Tommaséo, che se non tutti converranno nelle opinioni del Marchese Fransoni, potranno però de' suoi lavori giovarsi, e ci troveranno da apprendere.

Felicissima poi ci sembra l'idea di ricorrere all'autorità della storia per aver qualche lume a trovare il bandolo di quell' allegoria che occupa tutto il Canto 33.° del Purgatorio, e squarciare il velo che ricopre ingegnosamente il nome del personaggio, prenunziato ministro delle divine vendette contro il preponderante guelfismo.

Questo raggio inatteso di luce sul fitto bujo di quel canto sublime insieme ed enimmatico, nessuno, per quanto io mi sappia, aveva scorto

prima del nostro Fransoni, il quale col Malispini alla mano illustra e commenta non pochi altri punti eziandio del sacro poema.

A intendere poi ben addentro il congegno dell'Inferno Dantesco nulla poteva maggiormente concorrere quanto il metterlo a riscontro con quello di Virgilio: e il confronto dei due meccanismi che il valente critico svolge con mirabile precisione, vi fa quasi toccar con mano i loro punti di contatto e le distanze che li separano, non meno che la diversa indole de' due sommi poeti, la diversa cultura, il genio e i sentimenti diversi: due grandi epopee ben distinte, rappresentanti due stadi diversi nella storia dello spirito umano.

La critica per Domingo Fransoni non era perciò una ibrida e vana pedanteria, ma un'arte nobile e dignitosa, esercitata con piena cognizione dell'argomento che egli aveva fra mano, con serietà di propositi, col fine di giovare alle lettere, e con quel criterio che è indizio sicuro di una mente avvezza ai forti studj e costante indagatrice del vero. Il sacro volume dell'Alighieri, era, si può dire, il suo pane quotidiano: egli ne avea fatto fin dalla

giovanezza il suo amico, il suo maestro, il suo consigliere: in quelle pagine immortali egli vi ritrovava tutto sè stesso, l'uomo insomma colle sue aspirazioni, colle sue speranze, coi suoi dolori: e da quelle pagine stesse sapeva derivare all'animo suo nobilissimo un fonte inesausto d'interne consolazioni.

Nè al solo studio di Dante ebbe il Fransoni applicato l'ingegno; chè l'architettura, la storia antica e moderna, la paleografia, la linguistica, gli furono familiari; e oltre una conoscenza non comune della lingua greca, che gli permetteva d'intendere senza sforzo qualunque greco scrittore, era valente altresì in diverse lingue orientali.

Tanta erudizione accoppiata a tanta nobiltà di natali, e ciò che più monta, a tanta modestia e squisitezza di sentimenti e di modi, non è a dire quanto il rendessero caro a tutti quelli che ebbero dimestichezza con lui, come ne fa fede il copioso epistolario che di lui ci rimane, e che la pietà della illustre Vedova Marchesa Isabella si dà premura di pubblicare insieme con questi scritti medesimi a dimostrazione del suo vivissimo affetto verso il

caro consorte, e per offrire ai molti suoi conoscenti una memoria di colui che lasciò nel nostro cuore tanto desiderio di sè.

Pensiero fu questo altamente lodevole e degno della Gentildonna che divise per tanti anni col Marchese Domingo le gioie e le cure della famiglia: e noi secondandolo, ci avvisammo non sarebbe per riuscire senza qualche interesse per la letteratura dantesca la pubblicazione di questi frammenti.

Abbiamo poi creduto opportuno inserire in questo volume anche un piccolo gruppo di lettere di argomento dantesco scritte al Fransoni da insigni letterati nostrani e forestieri.

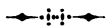
Se intorno a Dante molto fu scritto e discusso, non poco resta pure a discutere: sicchè ogni nuova indagine sui passi più controversi e difficili della Divina Commedia può avere un valore. Già non è piccolo conforto il sapere che anche in Inghilterra e in Germania le opere del grande poeta sono ricercate e studiate premurosamente dai dotti, come lo si può argomentare dalle molte traduzioni che se ne son fatte in questi ultimi tempi: ma a chi spetta maggiormente il compito d'il-

lustrare il poema di Dante Alighieri è l'Italia, a cui Dante appartiene, e donde egli attinse le sue ispirazioni. Se i giovani nostri potessero di ciò persuadersi, correrebbero forse dietro ad altri ideali, nè consentirebbero agli stranieri il vanto di conoscere le cose nostre meglio di noi. E fu appunto questo amore per Dante, questo elevato sentimento del bello e del vero così maestrevolmente ritratto in quei canti immortali che educò l'animo e l'ingegno di Domingo Fransoni.

Possa l'esempio del dotto patrizio esser di stimolo a quanti nati e cresciuti negli agi della ricchezza e dotati di belle qualità di mente e di cuore, sono in grado d'intendere la superiorità di quei pregi che non dipendono dai capricci della fortuna.

Gennaio 1887.

ENRICO FANI.

L' INFERNO
DI VIRGILIO E DI DANTE

CONFRONTO

L'INFERNO

DI VIRGILIO E DI DANTE

CONFRONTO

Non da tutti la verità è ricevuta ed accolta coi riguardi dovuti alla sua condizione. Per essere meritamente onorata è costretta anch'essa a vestirsi in gala, onde non vedersi scacciare da coloro a cui la sua voce potesse, o per una ragione o per l'altra, essere poco gradita; e accade sovente di non poterle fare buon viso, non per altro che per essere da molti anni abituati a vivere in compagnia dell'errore. Questa mi par la ragione per la quale non fu dato fino ad ora il permesso d'introdursi nella *Divina Com-*

media ad una verità da lungo tempo annunziata dal ch. Don Michelangiolo Caetani Duca di Sermoneta, diligente e felice cultore degli studi danteschi: verità rilevante per sè stessa non solo, ma ancora per l'occasione che offre d'entrar nell'Inferno dietro a nuova scorta, cioè dietro all'Angelo dal medesimo, secondo l'intendimento di Dante, trasformato in Enea. Egli pubblicò questa sua scoperta nell'importante Dissertazione intitolata: *Della dottrina che si asconde nell'ottavo e nono Canto della Divina Commedia*, che riproduco più oltre a comodo del lettore.

Nel *venerabile donum fatalis virgae*, che il Duca ci porge accompagnato da savie e dotte parole, abbiamo già tale testimonianza, da essere a prima vista convinti ch'egli non s'è ingannato. Ma siccome essa non bastò ai due ultimi comentatori Brunone Bianchi e Pietro Fraticelli, ritengo di giovare alla critica svolgendo gli argomenti della mia convinzione.

Alle ragioni messe in campo dal Caetani si oppose il Bianchi ritenendo che nel mi-

sterioso *Messo del cielo* dovesse riconoscersi un angiolo e non già Enea: 1° perchè « anche gli angeli si solevano dai Greci e dai « Latini del medio evo, come vedesi dai « vari monumenti, rappresentare colla ver- « ga in mano a significare appunto il loro « ufficio di messaggeri celesti.

« 2° Che ad un'anima del Limbo, che è « pur del numero dei reprobi, mal si con- « viene la superiorità e la potenza che qui « assume, e lo spavento delle altre anime « e dei demoni davanti a lui, come non « convenivano nè si danno a Virgilio che « è pur dello stesso grado e condizione di « Enea.

« 3° Che se Dante avesse voluto met- « tere in azione Enea, avrebbe dovuto ne- « cessariamente nominarlo o distinguerlo « con caratteri certi, come ha nominato « Virgilio, Beatrice, Stazio e tanti altri « ammessi a dire o fare qualche cosa nel « Poema.

« 4° Anche concesso che questo *Messo* « *del cielo* potesse essere un personaggio del « Limbo, come il ch. sig. Duca sostiene,

« non vi è più ragione di crederlo Enea,
« che Cesare o Saladino.

5° Stima quindi il Bianchi che « per ora,
« sino a nuovi schiarimenti, si possa conti-
« nuare a riconoscerlo per *Angelo*; tanto
« più che a crederlo tale ci muove lo stesso
« poeta chiamando *sante* le parole di que-
« sto *Messo*.

« 6° E poco finalmente importa qual
« nome s'abbia costui, quando rimanga l'i-
« dea d'un esecutore del divino volere. »

S'io dovessi far qualche osservazione a questi sei argomenti contro il Duca di Sermoneta, direi:

1° Che in questi primi canti dell'*Inferno*, Dante, non avendo fatto che andare sul piano dell'Inferno tracciato da Virgilio (come palesemente si vede, incontrandosi quasi in ogni terzina le idee dell'*Eneide*), nel *Messo del cielo* che apre le porte di Dite colla verghetta, è più facile che ci abbia voluto dipingere quell'Enea, che nell'*Eneide* aveva veduto aprire la porta delle mura ciclopiche colla verga fatale, piuttosto che uno di quegli angioli che dai Greci o dai

Latini si solevano rappresentare colla verga in mano nei monumenti: ai quali monumenti, quando egli scriveva questi canti, facilissimamente non pensava, ma pensava senza dubbio all'*Eneide*.

2° La superiorità e la potenza che Enea, messo del cielo, aveva sui demoni e sulle altre anime *spaventate*, non era in lui perch'ei fosse nel numero dei reprobi, ma nasceva dalla virtù di quel ramo d'oro ch'egli aveva in mano, il quale ebbe potenza di sottomettergli Caronte, dalla virtù di quel ramo sacro a Giunone infernale:

> . . . . *ramus*
> *Junoni infernae dictus sacer.* . . . . . ,
> . . . .
> . . . . *Primo avulso non deficit alter*
> *Aureus; et simili frondescit* VIRGA *metallo.*

Deposto quell'astio che naturalmente siamo inclinati a portare contro chi per il primo si fa annunziatore di novità luminose, mettendoci una mano sul cuore, bisogna pur convenire che questa è la *Verghetta* a cui Dante volse la mente quando scriveva il nono canto dell'*Inferno*.

3° Dal non aver Dante nominato qui Enea, non ne viene per legittima conseguenza ch'egli non l'abbia voluto mettere in azione; chè molti e molti individui ci sono messi e non sono nominati. Anzi lo stesso Virgilio, maestro di Dante, gli aveva insegnato a fare così:

In medio duo signa, Conon, et... quis fuit ALTER?....
Descripsit radio totum qui gentibus orbem.

EGLOGA III, v. 41.

Quest'*alter* è pur uno (chè qualcuno ha ad essere) da Virgilio accennato senza volerne indicare il nome; e benchè non sia nominato, spero che non si vorrà credere un angelo. Se questo messo non è apertamente accennato nel nono canto, bisognerà, andando avanti, osservare se egli fu distinto con caratteri certi. E per me l'aprire le porte dell'Inferno colla verghetta è carattere certo che mi fa riconoscere quell'Enea, che col ramo d'oro le aveva già aperte

Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

4° Se questo Messo del cielo è un personaggio del Limbo, non può essere che E-

nea; perchè Enea era maestro nell'aprire le porte infernali, avendo in altri tempi fatto già quel viaggio; le quali cose non si possono dire nè di Cesare nè di Saladino.

5° Le parole proferite dal messo del cielo, da Dante chiamate *sante*, sono forse tali da poter far credere un angiolo chi le pronunziò? Tanti possono dire delle parole *sante*, e non metter ali d'angiolo per questo. Le parole dette dal Messo erano sante davvero; sante in se stesse, non avuto riguardo a chi le aveva proferite; sante perchè erano giuste, perchè esprimevano un santo concetto, e perchè recavano i santi decreti del cielo. Il messo celeste rivoltosi ai demoni che non volevano lasciare entrar Dante e Virgilio, dopo aver aperta la porta colla verghetta, esclama:

O cacciati del ciel, gente dispetta,
(Cominciò egli in su l'orribil soglia)
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e'l gozzo.
CANTO IX.

Io posso concedere che chi proferì queste parole sia un Angelo, ma non già che lo sia in virtù di queste parole, le quali sono sante perchè esprimono i decreti divini, e non per altra ragione.

L'andata di Dante nell'Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso era stata decretata nel cielo: Dante perciò e Virgilio dovevano traversare *illesi* l'Inferno ed il Purgatorio. Virgilio dice a Caronte nel Canto III dell'*Inferno*:

. . . . . . Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

E nel Canto V ripete a Minosse i due medesimi versi:

Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Virgilio nel Canto XII, sempre dell'*Inferno*, accennando a quella virtù dalla quale fatti sicuri passavano per il regno d'Averno, dice a Chirone:

Ma per quella *virtù* per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de'tuoi, a cui noi siamo a pruovo.

E nel Canto XXI parimente dell'*Inferno*, noi vediamo il Poeta alludere nuovamente al volere divino, che volevali salvi in mezzo ai demoni:

> Credi tu, Malacoda, qui vedermi
> Esser venuto, disse il mio Maestro,
> Securo già da tutti i vostri schermi,
> Senza voler divino e fato destro?
> Lasciami andar, chè *nel cielo è voluto*
> Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.

Dunque se quest'andata era voluta nel cielo, come riscontriamo ogni poco, le parole del supposto Angelo

> O cacciati dal ciel, gente dispetta,
> . . . .
> Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
> Perchè ricalcitrate a quella voglia
> A cui non puote il fin mai esser mozzo,
> E che più volte v'ha cresciuto doglia?

sono parole sante davvero. Ma quest'Angelo doveva essere dotto in mitologia, dacchè continua così:

> Che giova nelle fata dar di cozzo?
> Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
> Ne porta ancor pelato il mento e'l gozzo.

Le quali parole rammentano così evidente-

mente (come osserva il Tommasèo) i due versi del libro VI dell'*Eneide*,

> *Tartareum ille manu custodem in vincla petivit*
> *Ipsius a solio regis, traxitque trementem:*

da farmi credere che quest'Angelo fosse in compagnia di Enea quando egli, guidato dalla Sibilla, ed armato della *verga fatale*, stava per traversare la stigia palude. E quantunque le suddette parole sieno dette *sante* dal Poeta, non ne viene per conseguenza che fossero pronunziate da un Angelo, ma furono dette sante come lo stesso Poeta avea scritto nel Canto I del *Purgatorio*:

> O *sante* muse, poichè vostro sono;

il quale epiteto di *sante* non convertiva le Muse in Angeli. Così il Poeta nel Canto XV dell'*Inferno* avea scritto:

> Faccian le bestie fiesolane strame
> Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
> S'alcuna surge ancor nel lor letame,
> In cui riviva la sementa SANTA
> Di quei Roman, che vi rimaser, quando
> Fu fatto 'l nido di malizia tanta.

Qui Dante intende parlare di quei Romani che erano con Giulio Cesare, i quali

insieme ai fiesolani (come avea letto nel Malispini), scesi dal monte, erano andati all'Arno dove incominciarono ad edificare la nuova città quando

> Fu fatto 'l nido di malizia tanta,

cioè Firenze. Il qual verso rivela che quella santa sementa dei seguaci di Catilina, non era seme d'angioli: ma Dante dice *sementa santa* per quel rispetto ch'egli aveva ai Romani ed al sangue latino. Così Virgilio avea detto nel primo libro dell'*Eneide*:

> *Jura magistratusque legunt, sanctumque senatum.*

E qui mi piace citare il brano del Malispini che ispirò all'Alighieri questi versi sulla fondazione di Firenze. « In tal ma-
« niera, com'io v'ho conto, fu la città di
« Fiesole assediata da Giulio Cesare, e stet-
« tevi ad assedio otto anni e sei mesi e
« quattro giorni. Allora i fiesolani vedendo
« che non si poteano più tenere, caddono
« in questi patti con Giulio Cesare: che do-
« vessono cacciare fuori della terra Cati-
« lina e sua gente; e Fiesole si dovesse

« disfare, e in quel luogo (dove fu morto
« Fiorino) si dovesse fare una città nella
« villa Camarzia e nella villa Arnina: la
« quale città si dovesse empire l'una metà
« di gente *fiesolana* e l'altra di gente *ro-
« mana* comunalmente. E Giulio Cesare
« disfece la città di Fiesole, e fece la città
« nuova di fiesolani e di romani, e volle
« che per lui fosse chiamata Cesaria. »

Poco dopo il cronista fiorentino racconta come a questa Cesaria fosse mutato il nome in *Fiorenza Magna.* (Vedi cap. XVIII, edizione Masi.) Ho voluto citare questo passo del Malispini per indicare l'identica fonte a cui Dante aveva attinta questa notizia; la qual cosa dai comentatori non è stata fino ad ora avvertita.

Alla sesta osservazione del Bianchi, che *poco importa qual nome s'abbia costui*, cioè questo messo del cielo; io osserverò che chi procedesse in letteratura con questo principio, farebbe corto cammino, e in ben poche ricerche avrebbero i sapienti ad occupare il loro ingegno; molti studi d'investigazione anderebbero a terra, e l'indagare tante cose

che Dante mostra velate con ingegnoso artificio, onde eccitare la curiosità del lettore, sarebbe un occuparsi di lana caprina.

Ma dopo aver risposto alle obiezioni del Bianchi contro il Duca di Sermoneta, sono ben lungi dall'aver esaurito il mio tema. Siccome i Canti ottavo e nono dell'*Inferno* sono pieni di oscurità, specialmente locali o topografiche, non mai avvertite e perciò non interpretate finora, preso io pure Virgilio a mio duce, tenterò di spiegarle; ed egli non dovrà qui rivelarmi che le rivelazioni già fatte a Dante. Così procedendo, non dispero possa riescirmi far fare anche miglior figura al Messo divino di questo canto, considerandolo Enea col Duca di Sermoneta, anzichè un Angelo celeste.

Prima di tutto conviene osservare e credere fermamente una cosa cento volte da tanti osservata e cento volte dimenticata, cioè che Dante non inventò un Inferno a suo modo, ma immaginò di essere entrato in quel medesimo percorso da Enea, e da Virgilio descritto nel libro VI dell'*Eneide*. Solo si dovette scostare dalle teorie di Virgilio

quando esse si opponevano alla Fede, come fra poco vedremo.

Il primo nume infernale che Enea incontrò sulla riva d'Acheronte, è Caronte che per Virgilio è divinità pagana, e per Dante è uno di quelli angioli decaduti convertiti in demoni: così pure egli è costretto a considerare Cerbero, Minosse, Gerione, le Eumenidi e tanti altri che si trovano in Inferno, non come anime dannate, ma quali ministri della divina vendetta. Ed il Caronte di Virgilio,

> . . . . *cui plurima mento*
> *Canities inculta jacet, stant lumina flamma,*

è quello stesso di cui Dante dice:

> Quinci fur quete le lanose gote
> Al nocchier della livida palude,
> Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.

La sola differenza che passa fra un Caronte e l'altro, che sono il medesimo, è che nell'*Eneide* nega trapassare le anime degl'insepolti, e nell'*Inferno* dantesco non si parla di ciò, perchè è idea contraria al Vangelo. Dante vede vicina a Caronte la stessa turba già veduta da Enea:

Matres, atque VIRI, defunctaque corpora vita
Magnanimum heroum, pueri, innuptaeque puellae,
Impositique rogis juvenes ante ora parentum:
Quam multa in silvis autumni frigore primo
Lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto
Quam multae glomerantur aves, ubi frigidus annus
Trans pontum fugat, et terris immittit apricis.
AEN, lib. VI, v. 306.

E la vede colla stessa similitudine delle foglie:

Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo.
CANTO III.

Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto ma' che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenìa di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
E d'infanti e di femmine e di *viri*.
CANTO IV.

La seconda similitudine degli uccelli non fu dimenticata da Dante, ma se ne servì nel Canto che segue, cioè il quinto:

E come gli stornei ne portan l'ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;

tanto egli si allontana mal volentieri da

quanto adorna il poema nel quale, sulle orme di Virgilio, avea seguitato la discesa di Enea nell'Averno. Caronte vedendo accostarsi Enea accompagnato dalla Sibilla, gli grida:

Fare age, quid venias; jam istinc et comprime gressum:
UMBRARUM HIC LOCUS EST, *somni, noctisque soporae:*
Corpora viva nefas Stygia vectare carina.

E quando vede accostarsi Dante accompagnato da Virgilio per passare, gli dice:

E tu che se' costì, *anima viva,*
Partiti da *cotesti che son morti.*
Ma poi ch'ei vide ch'io non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui per passare.
CANTO III.

Enea e la Sibilla incontrano Cerbero che li minaccia; a cui la Sibilla:

Cui vates horrere videns jam colla colubris,
Melle soporatam, et medicatis frugibus offam
Objicit.

E Dante similmente racconta:

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo.
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l Duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
CANTO VI.

Anche qui Dante si scosta da Virgilio, che dipinse Cerbero ingordo, intento a divorare la focaccia composta dalla Sibilla. Dante preferì fargli empire le bramose canne di terra, forse perchè il modo era più spicciativo; ed essendoci un cristiano di mezzo, era meno pagano. Il poeta fiorentino sentiva istintivamente queste convenienze, e così in tutto il poema, credendo copiare il Poeta pagano, creava secondo il genio del Cristianesimo.

Enea passa là dove sono dannati i suicidi per amore, e ci trova Didone; e Dante pure ci passa e consacra il Canto V *alla schiera ov'è Dido*. Enea, dopo Didone, fra i cospicui guerrieri incontra Deifobo, e ragionando con lui è avvertito dalla Sibilla di non indugiare di più:

Nox ruit, Aenea, nos flendo ducimus horas.
Hic locus est, partes ubi se via findit in ambas;

la strada si divide in due.

. . . . . . Ecco siam giunti al loco
Dove la strada in due sentier si parte.
Questo a man dritta alla città ne porta
Del gran Plutone, e quindi a'Campi Elisi.
Quest'altro alla sinistra, all'empio abisso
Ne guida, ov'hanno i rei supplizio eterno.
(Traduz. del CARO.)

Dextera, quae Ditis magni sub moenia tendit,

lo intenderei così: il sentiero che passa a destra sotto le mura di Dite conduce agli Elisi; l'altro a sinistra mena nel Tartaro dritto dritto. Difatti Enea e la Sibilla, che tenevano il sentiero a destra, passano tanto vicini alla terra sconsolata di Dite, torrreggiante sull'altra strada a sinistra, che odono chiaramente i rumori uscenti dalle sue mura infernali.

Hinc exaudiri gemitus, et saeva sonare
Verbera: tum stridor ferri, tractaeque catenae.
Constitit Aeneas, strepitumque exterritus hausit.

E veggono quella torre ferrea che Dante vede nel nono Canto, per cui parlando della *città ch'ha nome Dite*, scriveva:

Le mura mi parea che *ferro* fosse,

e quella Tisifone per cui nel nono Canto medesimo dice:

Tisifone *è nel mezzo;* e tacque a tanto.

Pallida *Tisiphone medio inter millia saevit.*
ENEID., lib. X, v. 761.

La strada a sinistra è quella che conduce direttamente all'abisso, ossia a quella porta così descritta da Virgilio:

Porta adversa ingens, solidoque adamante columnae.

Per Virgilio la distinzione delle due strade era importante: la prima conduceva al Paradiso dei gentili, l'altra all'Inferno. Per Dante la strada sinistra e la diritta conducevano ambedue all'Inferno; chè il suo Paradiso era nelle sfere celesti. E qui nel creare il suo Inferno su quello di Virgilio trovò una nuova difficoltà, che egli superò convertendo in Limbo i Campi Elisi di Virgilio. Ma superata una difficoltà, ne sorgeva un'altra. Convertendo gli Elisi in Limbo, i grandi Poeti, i Filosofi e gli Eroi antichi, tutti questi *spiriti magni*, correvano pericolo di trovarsi imbrancati fra turbe inette,

E d'infanti e di femmine e di viri.

Dante ci rimediò creando in mezzo al Limbo un *luogo* eletto dove, invece di tenebre, c'è luce purissima e prati di fresca verdura, da cui pare che spiri un'aura per la quale potrebbe dirsi:

Aura spira da voi che mi ricrea.

Per isolare di più questo soave recesso, lo circondò con sette mura, e lo cinse d'un fiume come aveva fatto Virgilio:

Interea videt Aeneas in valle reducta
Seclusum nemus et virgulta sonantia sivlis,
Lethaeumque, domos placidas qui praenatat, amnem.

Venimmo a piè d'un nobile castello
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura;
Per sette porte entrai con questi savi;
Giungemmo in prato di fresca verdura.

Canto IV.

Perchè mai a questo Limbo Dante diede sette cerchi di mura e sette porte? La sua ragione ci ha da essere; ma non potrò mai credere col commentator Bianchi le sette mura essere *le virtù e morali e civili e speculative*, che io non sapevo fossero sette. Quello poi che davvero non mi so indurre a credere, benchè lo dica anche l'Ottimo, è che le virtù conducano al Limbo.

Esaminando con Virgilio alla mano il viaggio sotteraneo di Enea, noi ci troviamo l'autorità per la quale Dante dètte certe disposizioni locali al suo *Inferno*, che molti fino ad ora aveano credute arbitrarie; e ci troviamo pur la ragione per cui, non a capriccio, distribuì certe pene. Ma per ora non mi occuperò di un siffatto minutissimo esame; solo mi sta a cuore non tralasciare al-

cuna di quelle investigazioni le quali possono maggiormente provare che l'anonimo del nono Canto è l'individuo additatoci dal Duca di Sermoneta.

Perciò ritorniamo ad Enea che noi vedemmo passeggiare atterrito per quella strada, trovata alla sua destra, in cui era entrato per incamminarsi agli Elisi, avendo egli lasciata alla sua sinistra quella che conduceva al posto delle pene patite dagli empi, la quale *ad impia Tartara mittit*. E noi vediamo Enea atterrito, non perchè si avvia ai Campi Elisi, ma perchè dalla parte della strada, ch'egli aveva abbandonata a mano manca, scorge sotto la rupe a sinistra le ampie *mura* tartaree circondate da triplice *muro*, ed ode strani e spaventosi rumori:

. . . . , et sub rupe sinistra
Moenia lata videt, triplici circumdata muro,
Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis,
Tartareus Phlegethon, torquetque sonantia saxa.
Porta adversa, ingens, solidoque adamante columnae;
Vis ut nulla virûm, non ipsi excindere ferro
Coelicolae valeant: stat ferrea turris ad auras:
Tisiphoneque sedens, palla succincta cruenta,
Vestibulum exsomnis servat noctesque diesque.
Hinc exaudiri gemitus, et saeva sonare
Verbera: tum stridor ferri, tractaeque catenae.
Constitit Aeneas, strepitumque exterritus hausit.

Prosegue la Sibilla dicendo ad Enea:

Nulli fas casto sceleratum insistere limen,

e gli narra, in circa settanta bellissimi esametri, che fra quelle mura, entro alle quali ad essi è vietato mettere il piede, stanno i rei condannati alle pene infernali. Radamanto li esamina e condanna. Ciò fatto, Tisifone agitando la sferza, chiama le sorelle, e immantinente si aprono le orrende porte per ricevere i condannati, dei più illustri dei quali descrive i tormenti. Trattenendosi in questi ragionamenti, arrivano alla porta de' Campi Elisi: e qui Enea si lava e depone sul limitare la fatal *verga*:

. . . . . . *ramumque adverso in limine figit*;

quel ramo d'oro senza il quale non è permesso penetrare nell'abisso:

Sed non antr datur telluris operta subire,
Auricomos quam quis decerpserit arbore foetus.

Si noti, e su ciò fermiamo il pensiero, che la *verga* fatale servì ad Enea per entrare nei Campi Elisi, non già per visitare *impia tartara*, cioè la regione dei tormenti infernali: chè la regione dei dannati l'aveva la-

sciata a sinistra, non essendosi curato di visitarla; e così aveva lasciata chiusa quella immensa porta dalle colonne di adamante, che nessuna forza umana, e neppure quella delle divinità celesti, può schiudere:

Porta adversa, ingens solidoque adamante columnae;
Vis ut nulla virûm, non ipsi excindere ferro
Coelicolae valeant: stat ferrea turris ad auras:
Tisiphoneque sedens, palla succinta cruenta,
Vestibulum exsomnis servat noctesque diesque.

In questo modo, lasciato a parte il Tartaro, Enea si era avviato colla Sibilla ai Campi Elisi, ai quali avvicinatisi, essa gli disse:

. . . . *Cyclopum educta caminis*
Moenia conspicio, atque adverso fornice portas,
Haec ubi nos praecepta jubent deponere DONA,

cioè quel benedetto ramo d'oro, senza il quale sotto terra non c'è porta che possa aprirsi.

Dentro a queste mura, fabbricate alla fucina dei Ciclopi, Enea trova Anchise che gli fa vedere:

. . . . . . quanti e quai nipoti
Dalla Dardania prole a nascer hanno.

. . . . . *Dardaniam prolem quae deinde sequatur*

vale a dire i propri nipoti. E svolgendo le dottrine pittagoriche sulla metempsicosi (cantate con quei panteistici versi meravigliosi, ispirati a Virgilio dal famoso inno di Cleante Εἰς Δία) gli mostra alcune di quelle anime che, passato il millenio

(*Has omnes ubi mille rotam volvere per annos*)

son destinate a nuovamente informar membra umane; e fra queste gli addita Lavinia e Cesare che con lui trovansi in Paradiso, in quel Paradiso cinto dalle mura ciclopiche. Dante invece ritrova Lavinia e Cesare nel Limbo, in quella *partizione* ove scorgesi il *nobile castello*

Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello.
CANTO IV.

E qui noteremo, fra parentesi, che questa stessa località, questo limbo di Dante fu il Paradiso di Virgilio, da lui cinto colle grandiose mura ciclopiche. A Dante piacque poi moltiplicarle in sette, circondandole d'un bel fiumicello. Ecco pertanto che l'Eliso di Virgilio ed il Limbo di Dante sono la medesima cosa. Ma il Limbo della *Di-*

vina Commedia essendo una parte dell'Inferno, anzi essendone come il vestibolo, non fu necessaria a Dante quella distinzione delle due strade, che fu necessarissima a Virgilio, perchè quella a diritta conduceva all'Eliso, e la sinistra all'Inferno. Per Virgilio, l' Eliso ed il Tartaro erano non solo due cose separate, ma due cose immensamente differenti l'una dall'altra; chè il primo è soggiorno chiaro e deliziosissimo delle anime beate, e l'altro è luogo funesto di tenebre, ove gli empi sono puniti con pene atroci e crudeli. Dante (per il quale il Paradiso non doveva consistere che nella contemplazione di Dio) non potendo concedere questa contemplazione a quelli che *non ebber battesmo*, o che

Non adorâr debitamente Dio,

dovette negarla a Cesare ed a Lavinia, benchè li avesse trovati ambedue nel Paradiso di Virgilio, da lui convertito in Limbo, attesa la mancanza della contemplazione di Dio. Ed in questo medesimo Limbo, da lui considerato come vestibolo del suo Inferno,

nell' aprile del 1300 immaginò ritrovare Enea e lo stesso Virgilio con *molti compagni*:

> Fra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
> Cesare armato con occhi grifagni.

Ora nei versi medesimi del libro VI dell'*Eneide* (che noi non vorremo legger soltanto per studiarci la prosodia o per attingerci delle frasi eleganti) cioè dal verso 540

> *Hic locus est, partes ubi se via findit in ambas,*

fino all' altro verso 632

> *Haec ubi nos praecepta jubent deponere dona,*

ci sia permesso trovare la località che il Poeta mantovano volle descrivere. E non volendo noi supporre che Virgilio scrivesse senza essersi fatto un piano, e senza in certo modo vedere le località da lui immaginate, andiamo in traccia della topografia dell'Inferno, con l'esame dei 92 versi in cui è descritta la strada percorsa dalla Sibilla e da Enea.

Arrivati essi a quel punto ove la strada si divide in due, la Sibilla avverte Enea

che, mentre egli si perde in dolorosi ragionamenti con Deifobo, si fa notte; perciò conviene sollecitare il passo e lasciare Deifobo. E qui la prima osservazione da fare è, che quando la Sibilla accenna le *due strade* dicendo, la destra conduce all'Eliso e la sinistra all'empio Tartaro, in quel momento dovevano essere tanto lontani e dal Tartaro e dall'Eliso, da non veder nè l'uno nè l'altro. Se si fossero trovati a poca distanza, da essi sarebbe stato inutile fare la distinzione che la strada a diritta era quella dell'Eliso, e la sinistra quella dell'Inferno. Avendo l'uno e l'altro davanti ai loro occhi, non avrebbero avuto bisogno di sapere qual era la strada che conduceva all' uno, quale quella che conduceva all'altro: e inoltre, se ci fossero stati vicini, la Sibilla non avrebbe avvertito Enea di non traccheggiare di più discorrendo, perchè si avvicinava la notte. Dunque se bisognava profittare del tempo non traccheggiando di più, il viaggio che rimaneva a fare non era piccolo. Deifobo risponde alla Sibilla di avere un'altra po'di pazienza, quindi fa i suoi complimenti ad

Enea, e poscia se ne torna addietro. Ad Enea, dopo aver lasciato Deifobo, improvvisamente apparisce sotto la rupe sinistra l'ampia città circondata da tre cerchi di mura, intorno a cui scorre l'infuocato Flegetonte.

Per conseguenza, dopo che hanno lasciato Deifobo, sono andati tanto innanzi che hanno scoperto l'infernale città. Quanta strada abbiano fatta non si sa; il poeta non ce lo accenna; e poi poco importa saperlo, chè i campi creati dall'immaginazione non si misurano a stiora; ma non devono essere molto lontani dalle porte dell'Inferno, dacchè sentono dei rumori spaventosi che fanno rimescolare Enea. Questi rumori non li aveva sentiti quando fu dalla Sibilla avvertito che la strada si divideva in due; la qual cosa mi prova che allora ne erano ancora lontani.

L'apparizione delle mura infernali è la seconda osservazione che non dobbiamo dimenticare: e i terribili rumori che hanno impaurito Enea, li ha sentiti a sinistra dove

. . . . *stat ferrea turris ad auras,*

ossia vengono da quell'altra strada a sinistra in cui egli non è entrato. Dunque se vede il Tartaro che è in quell'altra strada, se egli sente ciò che vi si fa, ne viene per giustissima conseguenza che le due strade corressero parallele, e non molto discoste l'una dall'altra, o che non fossero molto divergenti. Se fossero andate in senso opposto, o quasi opposto, Enea a mano a mano che si allontanava, come avrebbe fatto a sentire quello che si faceva nella strada sinistra? E qui sull'itinerario sotterraneo d'Enea, non rimane a farsi che una terza osservazione, ed è questa. Dal momento ch'egli ebbe vedute le mura circondate dal Flegetonte, la Sibilla si mise ad informarlo minutamente della condizione del doloroso abisso; e non solo lo istruì del sentenziare di Radamanto, dell' urlare di Tisifone, dell' aprirsi delle stridenti porte; ma gli dipinse ancora i molti tormenti e i molti tormentati, che in tanti diversi modi pagano il fio delle lore sceIleratezze. Nè è a credere che tutte queste cose la Sibilla si fosse messa a raccontarle seduta sopra un muricciuolo, o stando su due

piedi; perchè ci dobbiamo rammentare che quando Enea aveva un poco indugiato per discorrere con Deifobo, essa gli aveva detto:

Nox ruit, Aenea, nos flendo ducimus horas.

È dunque evidente che quando essi arrivarono alle porte dei Campi Elisi, ove Enea depose il ramo d'oro, quelle famose mura,

Moenia lata..... triplici circumdata muro,

fabbricate sulla strada sinistra, dovevano essere rimaste addietro di molto. Questa è un' ultima osservazione che non va tralasciata da chi non voglia esaminare questo argomento con leggerezza superficiale.

Ora torniamo all'*Inferno* di Dante. 1° Io vorrei sapere per quale strada egli entrasse nella *città dolente*, se per la dritta o per la sinistra; 2° Io vorrei sapere se prima incontrasse le dolorose mura,

Moenia lata..... triplici circumdata muro,

il vero Inferno di Virgilio, oppure il soggiorno dei Beati, che Dante fu costretto a considerar per Inferno, a dispetto di Virgilio che l'aveva detto:

. . . . . locos laetos et amoena vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.

3° Io vorrei sapere che porta era quella sulla quale Dante avea letto:

> Per me si va nella città dolente,
> Per me si va nell'eterno dolore,
> Per me si va fra la perduta gente.

Comprendo che i maestri in Dante mi risponderanno che queste ricerche sono vane ed inutili; che la porta sulla quale erano scritte le *parole di colore oscuro* essendo l'ingresso dell'Inferno, poco monta il sapere se fosse la prima o la seconda, e che ciò basta alla intelligenza del Poema, il quale verrebbe deturpato da chi volesse farne l'esame con idee troppo minute ed astruse: ma ai nostri tempi però in cui il bisogno della critica si fa sentire, non credo di poco momento l'occuparmi di tali ricerche. Dirò adunque in primo luogo che Dante entrò nell'Averno per la strada a mano destra, perchè prima di visitare i dannati circondati dalle acque infuocate di Flegetonte, si trovò nel Limbo; ove in un'oasi del medesimo incontrò gli *spiriti magni*, i quali abitavano

> . . . . . *locos laetos, et amoena vireta*
> *Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.*

Perciò il Poeta, dopo aver descritta la porta su cui sta scritto:

> Per me si va nella città dolente,

continua:

> Noi siam venuti al loco ov'io t'ho detto
> Che tu vedrai le genti dolorose,
> Ch'hanno perduto *il ben dell'intelletto*;

cioè quelli che non hanno altro castigo che il vedersi negata la contemplazione di Dio, ossia di poter comprendere

> . . . . la divina Potestate,
> La somma Sapïenza e il primo Amore.

Così questa *porta*, se è la porta del Limbo, lo è pure di quelle mura, opera dei Ciclopi, che mettevano agli Elisi, delle quali Virgilio avea scritto:

> . . . . *Cyclopum educta caminis*
> *Moenia conspicio, atque adverso fornice portas.*

E difatti Dante, lasciate subito le turbe di quelli,

> Che visser senza infamia e senza lodo.

incontra Enea co' suoi padri e Lavinia con Cesare, collocati da Virgilio negli ameni giardini dei Campi Elisi. Dante, nel Canto

IV, descrive tutti insieme questi *spiriti magni* con quelle anime dappoco. Ora noi dobbiamo esser certi che la *porta* sulla quale erano scritte le parole di colore oscuro, è quella medesima di cui parla Virgilio, quella accennata dalla Sibilla ad Enea, alla quale essa accostandosi disse:

Moenia conspicio, atque adverso fornice portas;
Haec ubi nos praecepta jubent deponere dona.

Davvero senza il ramo d'oro la porta degli Elisi, e per Dante del Limbo, non si sarebbe mai aperta ad Enea per la seguente ragione:

Sed non ante datur telluris operta subire,
Auricomos quam quis decerpserit arbore foetus.

A questa porta noi dobbiamo offrire il ramo d'oro sacro a Giunone infernale. Nel regno dell'Erebo descritto da Virgilio, e perciò in quello descritto dall'Alighieri, non ci sono che due distinte località, ambedue cinte di mura, ambedue munite di porte. In ambedue i poemi due sole volte si parla di PORTE, ma di porte differenti; della porta dell'Eliso che in Dante è il Limbo, e di quella del Tartaro, ossia del vero Inferno,

del quale Enea sente la descrizione dalla Sibilla, mentre Dante la vede nel Canto VIII e ci entra nel Canto IX. E che sia lo stesso Tartaro della strada sinistra non ce ne è dubbio. Le mura dell'Eliso, ossia del Limbo, non annunziano i terrori di quelle altre mura delle quali Virgilio dipinge la torre di ferro, e la guardia che ci è fatta dalle furie infernali:

. . . . . *Stat ferrea turris ad auras:*
Tisiphoneque sedens, palla succincta cruenta,
Vestibulum exsomnis servat noctesque diesque.
. . . .
Continuo sontes ultrix accincta flagello
Tisiphone quatit insultans: tortosque sinistra
Intentans angues, vocat agmina saeva sororum.
LIB. VI, v. 570.

E Dante, nei Canti VIII e IX, dipinge queste medesime mura colla medesima torre:

Noi pur giungemmo dentro all'alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che *ferro* fosse.

Le avea argomentate di ferro perchè Virgilio gli aveva detto, *stat ferrea turris ad auras*. Ed ecco che Dante non dimentica questa torre, come non dimentica le crudeli Erine; anzi tutte queste medesime cose che

egli descrive, pare che le abbia copiate dal suo maestro Virgilio:

Ed altro disse, ma non l'ho a mente;
Perchè l'occhio m'aveva tutto tratto
Vèr l'alta TORRE alla cima rovente,
Ove in un punto furon ritte ratto
Tre furïe infernal di *sangue tinte*,
Che membra femminili avieno ed atto.
E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.

Virgilio avea detto di una delle Eumenidi apparsa sulla torre: — *Palla succincta cruenta;* — ed ecco perchè Dante ce la dipinge tinta di sangue.

In questo nono Canto noi siamo alla città di Dite; così dice Dante nel Canto VIII:

S'appressa la città ch'ha nome Dite.

E Virgilio ne aveva parlato quando nel fare la distinzione delle due strade, avea detto:

Dextera quae Ditis magni sub moenia tendit,
Hac iter Elysium nobis....

La qual cosa maggiormente mi prova che le due strade non erano molto distanti l'una dall'altra, e che quella che conduceva ai Campi Elisi era più lunga, perchè per arrivarci bisognava prima passare sotto le mura

di Dite, guardate dalle feroci Erinni. Dante quando c'entra era già stato più lontano, avendo visitato l'Eliso. Che strada tenesse per ritornare indietro a visitare il vero Inferno di Virgilio, lo ignoro: so soltanto che egli ci arriva nel canto V quando trova Minosse, il quale

> Esamina le colpe nell'entrata;
> Giudica e manda secondo ch'avvinghia.
> Dico, che quando l'anima malnata
> Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
> E quel conoscitor delle peccata
> Vede qual luogo d'Inferno è da essa.

Virgilio invece pose questo Minosse al vestibolo dell'Erebo dove esamina i colpevoli, mentre vediamo il fratello di lui, all'ingresso del Tartaro che è più lontano:

> *Gnosius haec Rhadamanthus habet durissima regna,*
> *Castigatque auditque dolos, subigitque fateri*
> *Quae quis apud Superos, furto laetatus inani,*
> *Distulit in seram commissa piacula mortem.*
> LIB. IV, v. 570.

Se mi venisse domandato che via tenne Dante, dopo essere stato all'Eliso, per giungere all'Inferno, che era più lontano, e a cui si andava per un'altra strada, io risponderei che, uscito dal Limbo, ebbe due sole vie per

andarvi. L'una era di tornare indietro fino al punto dove le due strade si dipartivano; l'altra di proseguire: ma ch'ei retrocedesse resta escluso, raccontandoci egli medesimo che per andare all'Inferno non tornò indietro: dunque proseguì discendendo. E infatti nel lasciare il Limbo ci dice:

La sesta compagnia in duo si scema;
Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della queta nell'aura che trema;
E vengo in parte, ove non è che luca.

Così discesi dal cerchio primaio
Giù nel secondo. . . . .

Questo secondo cerchio è come il vestibolo del vero Inferno. Virgilio e Dante, nell'abbandonare il Limbo, nel primo cerchio di sopra, per scendere immediatamente al secondo cerchio, nel quale è il Tartaro, dovettero tutto ad un tratto lasciare l'*aura queta* della strada a diritta, per entrare nella oscura strada a sinistra dov'è *l'aura che trema*. In quel medesimo istante in cui Dante varca il punto di passaggio, che devesi considerare come il confine fra le due strade, egli col suo duca va dalla luce e dall'aria tranquilla alle tenebre ed all' aria com-

mossa; e così dalla via a destra ha posto il piede sulla strada a sinistra, senza che noi ce ne siamo avveduti, quasi che abbia dimenticato avvertircene. Eppure egli, nell'accomiatarsi dagli altri quattro compagni, non ha tralasciato di farcene accorti col verso

La sesta compagnia in duo si scema.

Appena proferite queste parole, Virgilio lo fa entrare nelle strada a sinistra:

Per altra via mi mena il savio duca.

Si, per altra via!, cioè per quella che *ad impia Tartara mittit*. Così essendo dimostrato come le due strade dell'Eliso e dell'Inferno fossero parallele, affinchè potessero incontrarsi in vicinanza de'Campi Elisi, era d'uopo che venissero congiunte mediante una curva a guisa di diapason. (*Vedi la qui unita pianta topografica.)*

Se l'aver trovate queste due strade potrà riuscire di utilità per gli studi sulla *Divina Commedia*, mi lusingo che tornerà vantaggioso l'aver indicato in pari tempo con precisione qual porta fosse quella per cui Dante

entrò la prima volta nel doloroso abisso, la quale è provato esser la medesima onde Enea entrò nell'Eliso, ossia in quel recesso di felicità, sull'ingresso del quale Dante pose le parole:

> Per me si va nella città dolente,
> Per me si va nell'eterno dolore,
> Per me si va fra la perduta gente:

parole che male ivi starebbero (essendo esse in opposizione a quelle gioconde con cui Virgilio annunzia quel fortunato soggiorno di beati) se i Campi Elisi non fossero stati da Dante convertiti in Limbo. Intanto la suddetta prima porta potrà servire a spiegare l'ultima parte del Canto VIII dell'*Inferno*, la quale imprendiamo ad esaminare.

La fedeltà con cui Dante sempre descrive le località dell'Inferno sulla traccia dell'*Eneide*, la riscontriamo pure nella narrazione ch'egli ci fece allorchè si trovò davanti alla città di Dite. Virgilio l'avea veduta da lontano in compagnia di Enea senza entrarci, perchè Enea andava a cercar l'ombra d'Anchise non nella città di Dite, ma nei Campi Elisi. Dante, vedute quelle mura nelle quali

Virgilio ed Enea non erano entrati, ma che erano state nominate dal Poeta mantovano il quale le aveva chiamate :

Moenia . . . .
Quae rapidus flammis AMBIT *torrentibus amnis*
Tartareus Phlegethon.

davanti a quell' AMBIT si arrestò. L'*ambire* escludeva ogni speranza di guado, e la storia di Enea non somministrava con un esempio il modo per poter traghettare quelle acque, ch'esso avea vedute da lontano senza passarle. Dante che fece? Si messe ad esaminare attentamente tutti quegli individui appartenenti al Tartaro, di cui avea letta nell'*Eneide* la descrizione fatta dalla Sibilla ad Enea, per vedere se ce ne fosse uno al caso suo ; e fra tanti il solo il quale, dalle parole che proferiva, giudicò come un compagno di Caronte, fu quel *Fhlegyas* di cui leggiamo :

. . . . Phlegyasque miserrimus omnes
Admonet, et magna testatur voce per umbras:
« Discite justitiam moniti et non temnere Divos. »
LIB. VI, v. 620.

E davvero queste parole gli danno sugli altri una cert'aria di superiorità, da farlo

ritenere, anzi che un dannato, un ministro della divina vendetta. Così sull'immaginata barca di Flegyas, egli traversò le acque del tartareo Flegetonte: e la greca radice comune di Flegyas e di Flegetonte concorse a far dare da Dante a Flegyas l'ufficio di traghettare le anime sul fiume infernale. Ingegnoso ripiego, per superare rispettosamente quell' *ambit* che avea trovato come sbarra attraversata, la quale era d'impedimento agli arditi suoi passi. Dante per mezzo di Flegyas sbarcato all' altra riva, trovò i più grandi ostacoli per entrare, come ci racconta egli stesso:

Io vidi più di mille in *su le porte*
Dal ciel piovuti (*demoni*), che stizzosamente
Dicean: Chi è costui che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
. . . .
. . . .
. . . .
Chiuser le *porte* que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le *dolenti case*?

Perchè Dante adopera la frase *le dolenti case?* essa non è arbitraria, no davvero; con essa il Poeta fiorentino ci rammenta ch'egli è in Virgilio, il quale nell' *Eneide* fa dire da Deifobo ad Enea, che ha già varcato Acheronte, e si avvicina al bivio che mette ai due regni:

> . . . . . . *An quae te fortuna fatigat,*
> *Ut* TRISTES SINE SOLE DOMOS, *loca turbida, adires?*

Ed il Tommaséo lo notò; e notò pure che il verso di Dante:

> Gli occhi alla terra e le ciglia avea rase
> D'ogni baldanza . . . .

è come traduzione d'un altro verso di Virgilio, ch'egli mette in bocca ad Enea nel solito libro VI:

> *Sed frons laeta parum, et dejecto lumina vultu.*

Ed io noto e aggiungo che Virgilio in questo medesimo libro, mentre la Sibilla ed Enea cominciavano il loro viaggio sotterraneo, scrisse:

> *Ibant obscuri sola sub nocte per umbram,*
> *Perque* DOMOS DITIS *vacuas, et inania regna:*

le quali cose riunite provano maggiormente

che Dante nel comporre i Canti VIII e IX del suo *Inferno*, aveva costantemente davanti agli occhi l'immagine di Enea, che procedeva munito del ramo d'oro: ed assorto in questo pensiero è da credere che non pensasse agli Angioli del Paradiso, i quali coll'Inferno non avean che vedere. E per darne un'ultima prova aggiungo che le due volte in cui egli usò la parola *porta* e *porte* per descrivere due diverse regioni dell'Abisso, non pensò che all'*Eneide*, tanto la prima volta che entrò nell'Abisso, quando vide le parole di colore oscuro scritte sulla prima porta, quanto allorchè incontrò sul limitare della seconda porta la resistenza di

> . . . . più di mille in su le *porte*
> Dal ciel piovuti, che stizzosamente
> Dicean: chi è costui, ec. . . . .

Così queste due porte, io dico, non erano già al Cristianesimo appartenenti; ma bensì porte pagane, essendo esse i due ingressi virgiliani l'uno dell'Eliso e l'altro del Tartaro; il primo varcato da Enea e da lui lasciato aperto quando la Sibilla gli disse:

. . . . Cyclopum educta caminis
Moenia conspicio, atque adverso fornice portas:
Haec ubi nos praecepta jubent deponere dona:

ed allora:

Occupat Aeneas aditum, corpusque recenti
Spargit aqua, RAMUMQUE *adverso in limine figit:*

il secondo non varcato da esso, ma veduto da lontano; e questo era il limitare spaventosissimo del Tartaro. Ora, dopo aver letta la descrizione che fa Virgilio di queste due diverse porte, di questi due ingressi diversi, vediamo come vengano descritti dall' Alighieri:

Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la prova
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova;
Che già l' usaro a men segreta PORTA,
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

I comentatori spiegano *a men segreta porta*, « cioè alla porta dell'Inferno, che è in luogo più aperto di questo di cui si parla. » Ed il Bianchi prosegue: « Si suppone qui che

Cristo, andando al Limbo per trarne le anime, i diavoli si opponessero alla sua entrata, ond' egli ne atterrasse le porte che d'allora rimasero senza serrame. » Di questa supposizione non credo reo Dante: dico reo, perchè sarebbe supposizione indecorosa e ingiuriosa, mettere il Redentore alle prese coi diavoli che lo costringono ad atterrare le porte a guisa di berroviere. Quella *men segreta porta* essendo quella del Limbo-Eliso, non fu lasciata aperta dal Redentore, ma da Enea, quando vi depose la verga fatale, il giorno o la notte in cui la Sibilla gli disse:

. . . .
Moenia conspicio. . . . .
. . . *ubi nos praecepta jubent deponere dona.*

E quella porta non è senza ragione chiamata *men segreta*. È men segreta per Dante, essendo nel primo cerchio; e per Virgilio è men segreta, perchè a passarla non c'erano quelle grandi difficoltà che si paravano davanti all'altra porta, ossia a quella del Tartaro di cui la Sibilla avea detto:

Nulli fas casto sceleratum insistere limen;

la qual porta dalla Sibilla era stata descritta come *segretissima*, ossia di difficilissimo accesso:

Porta adversa ingens solidoque adamante columnae:
Vis ut nulla virûm, non ipsi exscindere ferro
Coelicolae (neppur gli Angeli) *valeant: stat ferrea*
[*turris ad auras.*

Ma questa indemoniata porta, se poteva resistere alle divinità del cielo, non avrebbe però potuto resistere a quella *verga*, a quel *ramo* d'oro

. . . . *ramus*
Junoni infernae dictus sacer. . . . .

Con questo intelletto Dante leggeva ed interpretava questi versi del suo duca e maestro.

Mi si vorrà forse opporre che a quella prima porta *men segreta* dell'Eliso, non vi fu resistenza alcuna nè *tracotanza* di diavoli: ed io rispondo che Dante avendo adattati al Cristianesimo gli Dei ed i riti del Gentilesimo, non si hanno a prendere le cose così alla lettera, perchè qui può dirsi veramente *littera occidit.* Per Dante i diavoli che aveano reso difficile ad Enea la *men segreta porta*, cioè la porta dell'Eliso,

erano quelle difficoltà, per superare le quali era stato costretto a scendere nel regno di Plutone armato di quel *ramo d'oro*, senza il quale non avrebbe potuto varcare quelle porte per vedere l'ombra di Anchise.

Eccoci ora arrivati a quel *Messo celeste*, il quale riprenderemo ad esaminare, per essere sempre più convinti che noi ci troviamo davanti ad Enea. Il Poeta ce lo fa apparire in queste due ultime terzine del Canto VIII:

> Questa lor tracotanza non è nuova;
> Che già l'usaro a men secreta porta,
> La qual senza serrame ancor si trova.
> Sovr'essa vedestù la scritta morta:
> E già di qua da lei discende l'erta,
> Passando per li cerchi senza scorta,
> Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

I comentatori spiegano, *E di qua da lei* « e « già di qua dalla PORTA discende un « Angelo, il quale ci aprirà le porte della « città. L'*erta* (continua il Bianchi), *erta* « rispetto a Virgilio, *scesa* per l'Angiolo che « veniva. » Vale a dire che quell'Angelo non veniva dal cielo, ma veniva di qua da quella porta sulla quale era *la scritta morta:*

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va fra la perduta gente,

cioè dal Limbo. Povero Angelo! invece di venirsene a volo dal cielo, se ne veniva dal Limbo, scendendo l'erta umilmente a piedi. Ma invece consideriamolo per Enea, e noi vedremo questi due Canti dell'*Inferno* illuminarsi di novella luce, e le diverse parti di cui sono composti (convertendo quell'infelicissimo Angelo nel figlio di Anchise) rispondere al medesimo fine con mirabile accordo. Compita una tale trasformazione, noi vogliamo esaminare tutte le ragioni per le quali Dante potè aver detto:

E già di qua da lei *discende l'erta.*

Qui Dante pensò ancora alla regione abitata nell'Eliso da Anchise, ove Enea dopo morte era da esso a suo tempo aspettato, della quale regione Dante non potè essere informato che da Virgilio; e perciò noi consulteremo Virgilio.

Quando Enea colla Sibilla furono entrati nell' incantevole soggiorno dell' Eliso, in mezzo all'immensa moltitudine di Eroi e di

Poeti, non sapendo come rinvenire Anchise, la Sibilla, voltasi di preferenza a Museo, esclamò:

Dicite, felices animae, tuque, optime vates;
Quae regio Anchisen, quis habet locus? illius ergo
Venimus, et magnos Erebi tranavimus amnes;

cioè l'Acheronte ed il Lete.

Museo le rispose:

Nulli certa domus; lucis habitamus opacis,
Riparumque toros et prata recentia rivis
Incolimus; sed vos, si fert ita corde voluntas,
HOC SUPERATE JUGUM, *et facili jam tramite sistam.*
Dixit; et ante tulit gressum, camposque nitentes
Desuper ostentat: dehinc SUMMA CACUMINA *linquunt.*
At pater Anchises penitus CONVALLE *virenti*
Inclusas animas, superumque ad lumen ituras,
Lustrabat studio recolens; omnemque suorum
Forte recensebat numerum, carosque nepotes.

LIB. IV, v. 682.

In mezzo agli Elisi il posto caro ad Anchise era la *convalle* destinata alla stirpe de'suoi: in quella convalle doveva giungere pure l'ombra di Enea, che prima c'era giunta in carne e in ossa. La parola *convallis* si traduce in italiano *valle lunga e stretta tra alti poggi*: dunque al sostantivo *convalle*, corrisponde a maraviglia quell'*erta* per la quale Enea *discendeva*

Passando per li cerchi *senza scorta.*

Sì, *senza scorta*, perchè questa volta Enea non aveva più in sua compagnia la Sibilla.

Ma prima di abbandonare questo ottavo Canto, mi conviene aggiungere brevemente qualche parola sopra il verso 563, del libro sesto dell'*Eneide*:

Nulli fas casto scelerotum insistere limen;

il quale concorre pure ad indicare le variazioni che, non senza difficoltà, Dante fu costretto a fare nel convertire in Limbo i Campi Elisi del suo maestro Virgilio.

Il verso da me citato piacque al Poeta fiorentino, e vestendolo di forme italiane volle ingemmarne il suo *Inferno*. Ed italianamente lo vestì in questo modo:

Quinci non passa mai anima buona.

Ma egli lo pose dove non lo aveva potuto porre Virgilio. Questi lo aveva messo alla porta dell'orribile Tartaro; Dante lo metteva sulla riva d'Acheronte, ch'era il primo ritrovo di tutti i reprobi, tanto di quelli del Limbo, che di quelli dell'Inferno.

Virgilio non poteva mettercelo, perchè sebbene quello fosse il primo passo dei reprobi, lo era pure delle sue anime beate dei pagani, le quali per Dante erano dannate. E Virgilio invece lo collocava, per accrescerne l'orrore, presso la città delle Erini.

Enea dunque non avendo più in sua compagnia la Sibilla, protetto soltanto dall'*aurea verga,* impetuoso a guisa di turbine, passava per le regioni infernali:

> E già venia su per le *torbid'onde*
> Un fracasso d'un suon pien di spavento,
> Per cui tremavano *ambedue le sponde.*

Egli suscitava questa burrasca, traversando col ramo d'oro, terrore degli abitatori del Tartaro, le TORBID' ONDE: torbide anche per noi, perchè non chiarite fino ad ora da alcuno dei tanti commentatori.

Per giungere a rischiararle allo sguardo della mente sarà d'uopo fare un nuovo esame accurato, e nuove ricerche nel libro sesto dell'Eneide, studiandone attentamente la parte idraulica: converrà quindi seguire ancora per acqua le orme della Sibilla e di Enea, acciocchè noi non abbiamo a smar-

rirci in quell'intricato labirinto di *fiumi*, *laghi*, *stagni*, e *paduli*, i quali, in tanti diversi modi, attraversano la selva ed il piano paludoso, che dalla riva del fiume d'Acheronte si estende sino al Tartaro ed ai Campi Elisi.

In tutto il libro sesto, fra il verso 107 ed il verso 439, si parla due volte dell'*Acheronte*; tre di *Cocito*; ed otto dello *Stige*, sette volte adoperato come aggettivo, ed una come sostantivo: ne metto subito sott'occhio al lettore l'ordine progressivo.

1. . . . . *Si tanta cupido ést*
   Bis Stygios *innare* lacus. . . . . [v. 134.]
2. *Sic demum* lucos Stygios, *regna invia vivis*, [v. 154.]
   Adspicies. . . . .
3. *Cocyti stagna alta vides*, Stygiamque paludem. [v. 323.]
4. . . . . (*Neque enim, credo, sine numine Divûm*
   Flumina tanta paras Stygiamque *innare* paludem.) [v. 368.]
5. *Tu* Stygias *inhumatus* aquas, *amnemque severum*
   Eumenidum adspicies, ripamve injussus adibis? [v. 374]
6. *Navita quos jam inde ut* Stygia *prospexit ab* unda. [v. 385.]
7. *Corpora viva nefas* Stygia *vectare* carina. [v. 391.]
8. *Fata obstant, tristique palus inamabilis unda*
   Alligat, et novies Styx *interfusa coercet.* [v. 439.]

Facendo qui Virgilio, per la prima volta,

menzione di Laghi Stigii, quando abbia ad essere consentaneo a se stesso, questi *Lacos Stygios*, secondo quello ch'egli ripete dopo, non possono essere che acque impaludate nel piano della foresta infernale: e ciò è ad evidenza dimostrato coi citati otto versi riuniti insieme. Servio (*Servius Scholiastes Virgilii*) intese, alquanto confusamente però, quali acque fossero quelle dello Stige, come colla massima facilità si potrà riscontrare nel Forcellini dove leggesi alla pagina 198 del vol. IV, edizione di Lipsia: *Acheronta vult quasi de imo nasci Tartaro, hujus aestuaria Stygem creare: de Styge autem nasci Cocytum.* (Serv. ad *Aeneid.*, lib. VII, v. 295.)

Secondo Servio adunque l'Acheronte nascerebbe nel centro del Tartaro, e dopo avere ivi formato lo stagno di Stige, anderebbe a creare quello di Cocito. Se così fosse, io non saprei in qual maniera potesse l'Acheronte, senza mai farsi vedere, traversare ed uscire dalla pianura del Tartaro, per andar poi a prender corso di fiume al di fuori del suolo del Tartaro tra la spiaggia

del medesimo e quella che è rimpetto ad essa, in mezzo alle quali scorre esso realmente, là dove è dalla barca di Caronte solcato. Non trovasi nella paludosa pianura tartarea che un fiume solo, e questo è l'infocato Flegetonte, dal quale vengono circondate le mura della città di Dite: ma quel bollente fiume è isolato, ed oltre a ciò, le acque dell' Acheronte, non essendo calde, non possono derivare da lui.

Non si può nè anche ammettere che esca fuori per vie sotterranee da quel suolo paludoso, perchè di sotto terra esso non potrebbe formare paludi al di sopra: e neppure potrebbe prender corso ed avviarsi fuori, passando fra gli stagni dello Stige, perchè le acque stagnanti dello Stige, trovato un pendío, entrando così nel letto e nella corrente di lui, non resterebbero più stagnanti, perchè movendosi dietro a lui, cessando di esser padule, diventerebbero fiume.

Ma poi il migliore argomento, contro quello che dice Servio, è la testimonianza di Virgilio medesimo, che nei versi 295, 296

e 297 dimostra il modo col quale l'Acheronte forma Cocito, con cui, al di fuori del suolo del Tartaro, ha immediato contatto.

Questi tre versi, nei quali Virgilio additò l'origine e la formazione delle paludi del Tartaro, non occupandosi però dell'origine dell'Acheronte, fecero travedere a Servio tutto il contrario. Allora la punteggiatura non costumava, ma ora per noi sarebbero essi ancora più chiari se alla fine del primo verso, invece del punto o dei due punti, che generalmente si trovano in ogni edizione, si mettesse una virgola, perchè in questo modo quel GURGES più chiaramente verrebbe riferito, come deve esserlo, alle acque dell'Acheronte. Questo GURGES presentò un ostacolo a Dante, che (mi sarà lecito il dirlo?), a mio credere, non bene riescì a superare, come fra poco m'ingegnerò dimostrare.

Intanto, per uscir dal labirinto di tutte queste acque, converrà senza indugio metterci ad esaminare con diligenza l'idrografia dell'ipogeo virgiliano.

Ad Enea, mentre stava ancora in Sicilia perplesso e accorato per le quattro navi in-

cendiate, appare Anchise in sogno, ingiungendogli di recarsi in Italia. Gli narra ch'egli non è rinchiuso nell'empio Tartaro, ma che invece si trova nei Campi Elisi, e lo invita, prima di andare a combatter nel Lazio, a cercare in Italia la casta Sibilla, che gli avrebbe servito di guida a traversare l'Averno, per andarlo quindi a trovare nel concilio delle anime pie.

Vaste ed estese sono le coste d'Italia, e nel libro V dell' *Eneide* Anchise non indicava al figlio Enea dove avrebbe potuto ritrovar la Sibilla : ma si vede che la conosceva di nome ; oppure che conosceva la storia di Dedalo, che partito a volo da Creta, e raccolte le penne sulle rupi di Cuma, aveva ivi fabbricato e consacrato un tempio ad Apollo, dove era l'antro della Sibilla. Enea adunque, appena approdato, corre al tempio ed all'antro (*Eneid.*, lib. VI, v. 9.)

Nel verso 100 noi lo vediamo al cospetto dell'ispirata Vergine, che a lui, cantando con misteriose ed ambigue parole, fa trasparire cose terribili. Ma Enea non se ne fa nè in qua nè in là, ed invitando la Sibilla ad

aprirgli la vicina porta dell' Averno, le risponde :

Omnia praecepi, atque animo mecum ante peregi.

Egli sa ogni cosa; nell'istesso momento, per così dire, in cui scende sopra una terra nella quale è straniero, già conosce dove è la porta infernale, e dove si va ad impaludare il fiume d'Acheronte: s'impaluda esso nei versi 296 e 297 dove *aestuat*, e colle sue acque, formato prima Cocito, che circonda il Tartaro, colle sue acque medesime entra nella pianura del Tartaro, e divenuto stagnante, si trasforma in Stige. Di tanta scienza però noi non abbiamo a maravigliarci, considerando ch'egli era figliuol d'una Dea, della non ritrosa Venere, la quale, innamoratasi di Anchise, gli si era presentata in forma di Ninfa.

Questa è la ragione per cui l'aveva avuta sempre propizia insieme ad Apollo, mentre aveva avuti nemici Marte e Minerva.

Mulciber in Trojam, pro Troja stabat Apollo:
Aequa Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.
(OVID., *Trist.*, Eleg. II.)

La prima volta nella quale troviamo l'A-

cheronte in questo sesto libro, è nelle prime parole dette alla Sibilla da Enea:

. . . . *quando hic inferni janua regis*
Dicitur, et tenebrosa palus (STYX) ACHERONTE *refuso:*
[1. Acheronte.]
Ire ad conspectum cari genitoris et ora
Contingat. . . . .

A ciò risponde la Profetessa, facendo conoscere ad Enea i grandi ostacoli che si debbono incontrare in quel sotterraneo pellegrinaggio.

. . . . . *Facilis descensus Averni.*

Il discendere nell' Averno è cosa facile, ma il tornare addietro a rivedere il cielo, *hoc opus, hic labor;* questo è il busillis!

Una tal sorte non è data che a pochi.

Per uscirne a salvamento è necessario trovar prima l' albero dal ramo d'oro, nascosto in mezzo a fitta ed ombrosa foresta, e dopo averlo trovato, giungere a strapparlo dal tronco, la qual cosa è più difficile ancora. A ben pochi Giove benevolo concesse penetrare in mezzo alle selve dei campi d'Averno, circondati dalle acque di Cocito.

. . . . *Tenent media omnia sylvae,*
Cocytusque *sinu lubens circumfluit atro.* [1. Cocytus]
Quod si tantus amor menti, si tanta cupido est
Bis Stygios *lacus..., bis nigra videre*
Tartara, et insano juvat indulgere labori,
Accipe quae peragenda prius....

Prosegue la Sibilla, dicendo ad Enea che, prima di tentar l' ardua impresa, egli deve dar sepoltura ad un amico insepolto, e far sacrifizi di nere pecore :

. . . . *ea prima piacula sunto.*
Sic demum lucos Stygios, *regna invia vivis*
[2. Lucos Stygios]
Adspicies. . . . .

Andando avanti noi troviamo Enea che, superate tutte le difficoltà, già si trova all' ingresso dell' Orco :

Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Orci.
Hinc via Tartarei quae fert Acherontis *ad undas,*
[v. 273. 2. Acheronte]
Turbidus hic coeno vastaque voragine gurges [v. 296.]
Aestuat, atque omnem Cocyto *eructat arenam.*
[2. Cocytus.]
Portitor has horrendus aquas et flumina servat.
Terribili squalore Charon. . . . .
. . . .
Ipse ratem conto subigit, velisque ministrat,
Et ferruginea subvectat corpora cymba ;
Iam senior, sed cruda Deo viridisque senectus.
Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat :
Matres atque viri. . . . .

Qui per la prima volta, appena arrivati al vestibolo dell'Orco, apparisce da lontano la riva dell' Acheronte, e si vede Caronte pronto a trasportar l'anime colla sua barca, che veleggia sulle acque di questo fiume infernale. Ma ora conviene arrestarci, non dovendoci abbandonar ciecamente a tali acque, a noi non ancora note abbastanza.

Che cosa sia l'Acheronte, principalmente in questo sesto libro dell'Eneide, all'esame del quale mi sono accinto, chiaramente apparisce. Esso non è uno stagno, ma un fiume. Così lo immaginava Virgilio, ed apertamente lo dimostra, additandoci nel verso 384 la Sibilla ed Enea, i quali

.... *iter inceptum peragunt,* FLUVIOQUE *propinquant.*

Esso è quel *Fiume* che, traversato il primo tratto dell' Inferno, s'incontra, e che conviene guadare per entrare nel padule di Cocito e di Stige, chè in questo libro, come in genere per Virgilio, il Cocito è sempre uno stagno:

Cocyti STAGNA *alta vides, Stygiamque paludem,*
[v. 323.]

Sebbene il Poeta nel libro terzo delle *Georgiche*, v. 37, lo chiami anche

> . . . . . . *Amnemque severum*
> *Cocyti*, ...

pure nelle *Georgiche* stesse, venendo a descriverlo più esattamente, da lui è dipinto come palude. Per conseguenza noi non abbiamo a giudicare quest' acque dal nome che è loro dato una volta soltanto, ma da tutto l' insieme con cui ci vengono rappresentate. Abbiamo ancora a considerare che Virgilio nel secondo verso del lib. VI, *En.*

> *Et tandem Euboicis Cumarum allabitur oris*,

facendo approdare Enea alle spiaggie Eubee (suolo italiano, dagli stranieri invaso, e vestito di nomi greci), e descrivendo colla fantasia nel regno di Averno località immaginate e non reali, potè distribuire talvolta più poeticamente, che con esattezza idraulica, tutti quei nomi di *Vada, Stagna, Lacus, Palus, Flumina* ed *Amnes*. Chè se egli nel terzo libro delle *Georgiche*, come poco fa ho dimostrato, chiamò *amnem* Cocito, invece diffusamente lo descrisse come

palude nel libro quarto del medesimo Poema, in quei versi, a lui ispirati dai primi esametri del canto XI dell'*Odissea*, che incominciano col 37mo, dei quali s'invaghì e si compiacque tanto, che toltili poi di peso dalle *Georgiche*, taluni ne trasportò, senza variazione alcuna, nel sesto libro dell'*Eneide.*

Quam multa in sylvis avium se millia condunt,
Vesper ubi aut hibernus agit de montibus imber :
Matres, atque viri, defunctaque corpora vita
Magnanimûm heroum pueri innuptaeque puellae,
Impositique rogis juvenes ante ora parentum ;
Quos circum limus niger, et deformis arundo
Cocyti, tardaque palus inamabilis unda
Alligat, et novies Styx interfusa coercet (*Georg.*, lib. IV.)

Virgilio, quì divenuto commentatore di se stesso, ci spiega bene come intenda, e cosa voglia significare con quel *Cocito*, da noi lasciato nell'Eneide, a cui ora ci è d'uopo tornare. Tanto nelle *Georgiche*, quanto nell'*Eneide* questo *Cocito* ci apparisce come la prima parte della Stigia palude, ossia come quella spiaggia nella quale l'Acheronte comincia ad impaludarsi: e nei versi, che vengono dopo a quelli copiati dal già

citato libro dell' *Eneide*, dove Enea domanda alla Sibilla:

. . . . . *O virgo, quid vult concursus ad* amnem ?
Quidve petunt animae ? . . . . [v. 318.]

il Poeta chiama l'Acheronte AMNEM con tutta proprietà, e non per significazione traslata. Si può invece ritenere, che la sola volta che è da lui chiamato *amnis* Cocito, lo abbia allora considerato come *unda aestuans ab amne Acherontis*, e perciò in modo traslato.

Continua Enea:

Quidve petunt animae? vel quo discrimine ripas
Hae linquunt, illae remis vada livida verrunt?
Olli sic breviter fata est longaeva sacerdos:
Anchisa generate, Deûm certissima proles,
Cocyti stagna *alta vides,* Stygiamque paludem,
[3. Cocytus. 3. Styx]
Dî cujus jurare timent et fallere numen.
Haec omnis, quam cernis, inops inhumataque turba est:
Portitor ille, Charon: hi, quos vehit unda, sepulti.
[v. 326.]

Mentre la Sibilla teneva con Enea questi ragionamenti, non erano ancora arrivati alla spiaggia dove è l' imbarco, ma la vedevano da lontano, come in lontananza vedevan pure Caronte ed il suo navicello, a

cui stendevano invano le mani le anime degl'insepolti: fra questi ritrova Enea, strada facendo, un compagno, il suo amico Palinuro, il quale pietosamente si raccomanda a lui, o per aver sepoltura, o per essere portato al di là d'Acheronte.

Aut tu, si qua via est, si quam tibi Diva creatrix
Ostendit, (neque enim, credo, sine numine Divûm
Flumina tanta paras Stygiamque *innare* paludem)
[4. Styx.]
Da dexteram misero, et tecum me tolle per undas.

A questa preghiera la Sibilla risponde:

Tu Stygias *inhumatus aquas,* AMNEMQUE *severum*
[5. Styx.]
EUMENIDUM *adspicies, ripamve injussus adibis?* [v. 375.]

I *Flumina tanta,* qui accennati, non possono essere che due; quello di Acheronte, e quello di Lete, che circonda l'Eliso: il terzo ed ultimo è Flegetonte, non varcato da Enea.

Qui pure lo Stige è da Virgilio nominato come uno stagno; ma ci troviamo un fiume nuovo, il *severo torrente delle Eumenidi,* che non è certamente una palude. Invano s'interrogano i commentatori di Virgilio per

sapere di che fiume si tratta. Erra l'Heinsio non dicendo nulla che appaghi, e neppure appagano le parole del Padre de la Rue:

« — *Amnemque severum Eumenidum.* —
« Severum quidem omnibus, sed praecipue
« tibi, si contra fas ante centum annos eum
« trajicere volueris: aderunt enim tibi tum
« ultrices Furiae, Eumenides de quibus,
« *Aen.*, IV, 469. *Georg.*; III, 552. » (*De Stige*, supra v. 323.)

Anche il Padre de la Çerda, scrivendo cose consimili, non mi sembra che dia la spiegazione desiderata:

« Objurgatio Sibyllae in Palinurum;
« dira (inquit) vota concipis. Neque enim
« ἄθαπτος aspicere potest Cocytum qui flu-
« vius Furiarum est, neque abire trans ri-
« pam, nisi jubente numine. *Cupido dira*
« dicitur, quia vere dirum velle fatis ob-
« sistere. »

Ritengo che sia cosa molto facile il provare che la Sibilla non può volere parlare qui di Cocito, perchè prima di tutto Cocito è padule e non fiume, e poi perchè in quel momento dovevano vederlo insieme, ben-

chè da lontano, in quella medesima guisa che vedevano Caronte colla sua barca: è poi indubitato che se Palinuro fosse arrivato con essa alla riva dell'Acheronte, benchè scacciato dal severo nocchiero, pure traversando collo sguardo il fiume d'Acheronte, ne avrebbe potuta vedere la riva opposta, ossia Cocito, che congiunto allo Stige, è la prima parte della stigia palude ove, fra le erbe palustri, Enea e la Sibilla vennero da Caronte sbarcati.

La Sibilla nel rampognare Palinuro, dicendogli: *E tu, insepolto, come potrai vedere lo Stige ed il severo fiume delle Eumenidi?* volle indicargli un fiume che essa con Enea avrebbero veduto in breve, ma veduto soltanto, senza varcarlo: e dovevano vederlo dalla strada a mano destra al di là di quella a sinistra, fiume veramente *severo*, perchè colle sue acque infocate circondava in modo le triplici mura dell'empio Tartaro, da rendere vana ogni speranza di guado, meno che a chi avesse osato tentarlo sopra una barca fatta a prova di fuoco. E la Sibilla esclamando a Palinuro:

Tu Stygias inhumatus aquas, AMNEMQUE SEVERUM
Eumenidum adspicies?

intendeva indicare due specie di acque ben differenti l'una dall'altra, cioè quel fiume sotta la rupe sinistra dove sono le mura,

. . . . *triplici circumdata muro,*
Quae rapidus flammis ambit torrentibus AMNIS
Tartareus Phlegethon . . . .

Nè il Flegetonte poteva essere meglio indicato; fiume veramente delle Eumenidi, perchè circondava la loro città, sulla quale *stat ferrea turris ad auras:*

Tisiphoneque sedens, palla succincta cruenta,
Vestibulum exsomnis servat noctesque diesque.
. . . .
. . . . *tortosque sinistra*
Intentans angues, vocat agmina saeva SORORUM.

Ditemi ora se il fiume che circonda questa città, cioè il FLEGETONTE, non fu ottimamente additato dalla Sibilla allorchè lo chiamò *Amnem severum Eumenidum?*

L'altra acqua, ben diversa da questa infocata, è quella torba e pantanosa della palude di Stige, la quale forma quegli ampi stagni, in vicinanza dei quali scorrono il Flegetonte ed il Lete, l'uno circondando il

Tartaro, l'altro l'Eliso. Nè potevano allora, ed in quel punto, dalla Sibilla, da Enea e da Palinuro vedersi questi due Fiumi, scorrendo essi nella parte interiore e più lontana del Tartaro; e neppure avrebbero potuto vedere distintamente gli stagni dello Stige dalla spiaggia dell' Acheronte, alla quale, lasciatosi da essi l'Orco addietro, si andavano avvicinando. Solo in confuso avrebbero potuto scorgere la gran pianura del Tartaro dove la palude Stigia, prolungamento di quella di Cocito, per nove volte, *novies*, ossia in nove ampi avvallamenti, allargava le sue acque stagnanti.

Perciò giustamente esclamò la Sibilla:

Tu Stygias inhumatus aquas. . . . . adspicies?

Palinuro non solo non doveva traversarle, ma neppure gli sarebbe venuto fatto distinguerle chiaramente dalla prima spiaggia dove s'imbarcano le anime, la quale, per spiegarmi con maggiore esattezza, chiamerò spiaggia dell'Orco, perchè si giunge ad essa dall'Orco: chiamerò invece spiaggia del Tartaro quella a cui alla parte opposta

si arriva, là dove si trova poi quella strada che dividesi in due. Intorno a questa riva incomincia lo Stagno di Cocito, che perde, dopo breve tratto, il suo primo nome per chiamarsi e divenire palude Stigia; ma tutte queste acque in sostanza non provengono che da quelle del fiume Acheronte.

La riva opposta non è quindi che un terreno d'alluvione, formato dalla mota e dall'arena dello stesso fiume Acheronte, là dove le sue acque concorrono con impetuosa affluenza. È Virgilio che ce lo dice:

Hinc via Tartarei quae fert Acherontis ad undas,
Turbidus hic coeno, vastaque voragine GURGES
AESTUAT, *atque omnem* COCYTO *eructat arenam.*

Qui non ci sono altri fiumi, per conseguenza questo GURGES, che deposita arene non appartiene se non che all'Acheronte, il quale mischiando le sue acque a quelle arene, diviene prima Cocito e poi Stige; ma è tutta la medesima acqua che mutando località viene nominata diversamente:

E muta nome perchè muta lato.

Per questa ragione la barca di Caronte si chiama *Stygia Carina*, nave dello Stige, e

meglio direbbesi nave di *Cocito*, dovendo essa non solo solcare l'Acheronte, ma anche quella prima parte della palude, dove le acque già ristagnanti sono ancora tanto alte da poterci affogare: e questa prima parte, senza timore di cadere in errore, si può congetturare che sia *Cocito*. Ci dice Virgilio, sempre nel sesto libro, dove nomina per la prima volta *Cocito*, che esso gira intorno alla foresta d'Averno: ci gira intorno, ossia ne lambe le sponde, ma dentro non ci s'interna:

Cocytusque sinu labens circumfluit atro.

CIRCUMFLUIT, ma non già *interfluit*. Di fatti entrati nella spiaggia, che *Cocito* bagna. non si parla più di lui, ma invece si trovano i *nove* stagni dello *Stige:* NOVIES STYX INTERFUSA, e non *circumfusa*. La proprietà adunque dello *Stige* è d'INTERFLUERE, e quella di *Cocito* di CIRCUMFLUERE. Chè se questo *circumfluit* s'ha da prendere letteralmente, cioè, *circonda esternamente tutto all'intorno*, ne emerge che le pianure del Tartaro, o dell' Averno fossero un' isola

piana come quelle della Pianosa: nè in tal caso, quella *rupe sinistra*, che trovasi poi nel verso 548, sotto la quale passa Enea da lontano, andando per la via a mano destra ai Campi Elisi, non ci ha a dar noia, dovendola noi riguardare, servendomi delle parole di Giulio Cesare, quale *Oppidum egregie natura munitum, quod omnibus in circuitu partibus altissimas rupes despectusque habebat*; rupi sole, isolate, ed unica eccezione in quella paludosa pianura. Noi non ignoriamo dove comincia il regno di Plutone, ossia l'Averno: ne è il primo limite ed il primo ingresso quella spiaggia paludosa dove l'Acheronte, rapido e vorticoso, accumulando mota ed arena, forma Cocito. Perciò la seconda volta in cui è fatta da Virgilio menzione di *Cocito*, dove accenna le pianure del Tartaro, che si trovano di rimpetto, ma lontane, egli nomina prima *Cocito* e poi *Stige*, perchè le acque di Cocito sono le prime a presentarsi allo sguardo.

Cocyti *stagna alta vides*, Stygiamque *paludem*.

Da tutto ciò si può dedurre che non tro-

vandosi in mezzo alla palude infernale una *Columna milliaria*, che indicasse dove finiva *Cocito*, e dove incomiciava *Stige*, l'Acheronte reso di già stagnante fra le arene algose e palustri della vasta spiaggia del Tartaro, si potè giustamente, e senza grave incongruenza locale, chiamare *Unda Stygia* da Virgilio, come egli fece nel verso 385:

Navita quos jam inde, ut STYGIA *prospexit ab* UNDA,

che converrà attentamente esaminare.

Ma giacchè noi ci troviamo su questo terreno, non sarà cosa superflua osservare come abbia Dante considerato questo fiume e questi due stagni: nominò egli tre volte *Acheronte*, tre volte *Stige*, e quattro *Cocito*: però queste tre masse d'acqua virgiliana non furono da lui definite che una sola volta ciascuna, ed ottimamente definite; mentre poi, come nell'*Eneide* furono esse in generale poco felicemente interpretate dai glossatori di Virgilio, poco felicemente pure lo furono dai commentatori della *Divina Commedia*, nella quale Dante, meditando con mirabile acutezza Virgilio, le aveva

tanto bene indicate. È questa la ragione per la quale, bramando io illustrare Dante in questa parte, ho dovuto illustrare prima Virgilio. Ecco i tre versi nei quali l'Alighieri descrive il Fiume ed i due Stagni d'Averno:

. . . . le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista *riviera d'Acheronte.*
Inf., c. III, v. 78.

Una *palude* fa, ch'ha nome *Stige*,
Questo tristo ruscel quand'è disceso
Al piè delle maligne piaggie grige.
Inf., c. VII, v. 106.

. . . .
. . . . lagrime goccia
. . . .
Le quali accolte. . . . .
Fanno *Cocito:* e qual sia quello *stagno*
Tu il vedrai. . . . .
Inf., c. XIV, v. 119.

Malgrado queste giuste e chiarissime definizioni, i suoi comentatori, deviando dalla linea tracciata dal Poeta, entrarono nei laberinti di non leggeri errori.

L'Ottimo, con grande confusione e incertezza talvolta chiama Stagni Cocito e Stige, e talvolta Fiumi, ed al verso 119 del Canto XIV, nomina *li tre Fiumi*, Acheronte, Stige e Flegetonte.

Il Landino dice Fiume Cocito nel Canto XXXI, v. 123, ed ivi pure convertono tale Stagno in Fiumi il Bianchi ed il Fraticelli.

Solo il Tommaséo con quel suo eccellente sistema di comentare per mezzo di nuove autorità, e di testi opportunamente citati, non si fe'complice di tali errori, i quali se non giungono a nuocere alle infinite e grandi bellezze della *Divina Commedia*, nuocciono invece, e disfanno le lunghe meditazioni, ed i lunghi studi topografici, che Dante aveva fatti sopra Virgilio, segnatamente sul libro sesto dell'*Eneide*; studi e meditazioni fatte prima da Virgilio per non descrivere a caso, per essere sempre in armonia con se stesso, e per non offrire incongruenze e contraddizioni locali.

Ora continuando il mio esame dello Stige nel Canto settimo dell'Inferno di Dante, adempirò alla promessa che ho fatta.

> Noi ricidemmo 'l cerchio all'altra riva
> Sovr'una FONTE CHE BOLLE E RIVERSA
> Per un FOSSATO, che da lei deriva.
> L'acqua era buia molto più che persa:
> E noi, in compagnia dell'onde bige,
> Entrammo giù per una via diversa.

Una palude fa, ch'ha nome STIGE,
Questo tristo RUSCEL, quand'è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.

Troviamo Dante assorto in questi suoi versi nel meditare i tre esametri di Virgilio,

Hinc via Tartarei quae fert Acherontis ad undas,
Turbidus hic coeno vastaque VORAGINE GURGES
AESTUAT, *atque omnem* COCYTO ERUCTAT *arenam:*

essi, come regione del Tartaro, sono di grande importanza per lui, che si trova nel principio del suo Inferno.

È l' AESTUAT il primo delatore che ce ne avverte: esso ciò fece presentire lontanamente al Tommasèo, dal quale, alla terzina 34 fu sottoposta questa semplice e brevissima nota, che io cito in parentesi [*Bolle.* Aen., VI, *Gurges Aestuat.*] e nessuna osservazione ci aggiunse per lasciare libero campo al lettore di fare quelle che avesse voluto.

Non ci è dubbio che l'Alighieri col verso,

Sovr'una FONTE CHE BOLLE E RIVERSA,

volle dire in volgare le parole GURGES AESTUAT *atque omnem* COCYTO ERUCTAT *arenam.* Traduzione di *Gurges* è *Fonte*, quella

di *aestuat* è *bolle*, e *riversa* quella di *eructat*. Col FOSSATO *che da lei deriva* intese significare COCYTO. Da quel *Fossato*, che non è che l'acqua del *Cocito* stagnante, egli fa derivare lo *Stige*, avendo rilevato da quanto aveva letto in Virgilio, che Cocito e Stige avevano insieme comunicazione. Ma quell'AESTUAT, che vuol dire anche *bollire*, lo fece travedere, avendolo indotto a credere ed a prendere il *Gurges* per una *Fontana*, così che gli apparve una *Fonte* dove non era; ed anche l'ERUCTAT potè contribuire a confermarlo in tale credenza, perchè ERUCTANT *aquam mammillae in* FONTIBUS. (Varr., *R. R.*, III, 14, 2.)

Oggi la gran copia di opere latine di secolo in secolo nuovamente scoperte, e gli ottimi lessici che si compilarono gradatamente per mezzo di esse, eliminano dalla voce *Gurges* ogni idea di *Fontana*. È essa una di quelle parole che, per così dire, non può star da se sola, essendo il prodotto di un'altra, come lo è il frutto dell'albero: tranne che nelle sue significazioni traslate, essa non sa andare se non in compagnia del

mare, dei fiumi, dei torrenti e dei laghi: Dante, quando la tradusse diversamente, non si ricordò del verso 714 delle *Metamorfosi.*

> . . . . . . *multamque trahens sub* Gurgite *arenam*
> Vulturnus . . . .

La parola *Gurges* è prodotto dell'acqua, e non della terra, mentre invece si potranno considerare come prodotto della terra le fonti: ed allorchè il vocabolo *Gurges* si trova solo, non potendo star solo, il mare si sottintende, come da Virgilio fu così adoperato due volte in senso lato, non per significare *voragine*, nel sesto libro dell'*Eneide*, v. 310:

> . . . . *ad terram* Gurgite *ab alto*
> *Quam multae glomerantur aves, ubi frigidus annus*
> *Trans pontum fugat* . . . . ;

e nel libro settimo, v. 704.

> . . . . *aeriam sed* Gurgite *ab alto*
> *Urgeri volucrum raucarum ad litora nubem.*

Che il *Gurges* dell'Acheronte abbia ad essere un gran *vortice*, od un complesso di *vortici*, me lo indurrebbero a credere le se-

guenti parole di Cicerone: *Immanis Charybdis quae tantos exhaurire gurgites posset.* Il Calepino definisce così la parola *Charybdis: Vasta profunditas est in mari Siculo ubi vorticosum fretum navigantibus negotium facessit.* E maggiormente mi comferma in questa opinione, il trovarsi questo *Gurges* unito nell'Acheronte a quella VORAGINE VASTA, avendo VORAGO in Cicerone significato di Vortice. *Div.*, I, 33: *Cum equum demisisset in flumen, submersus equus* voraginibus *non exstitit.* Dal medesimo Cicerone, Sex. 52, in senso traslato vennero insieme unite *Gurges* e *Vorago. Tu meo periculo* Gurges *et* Vorago *patrimonii helluabere?*

Come risultato e prodotto di tale unione sorge subito nella mente la parola Vortice, VORTEX O VERTEX, la quale come fu adoperata da Virgilio due volte in cinque versi del primo libro dell'Eneide, diviene interpretazione del GURGITE VASTO dell'Acheronte, il quale troverà nel quinto di questi versi un altro GURGITE VASTO, che sarà la sua più splendida illustrazione.

Ipsius ante oculos ingens a VERTICE *pontus*
In puppim ferit ; excutitur, pronusque magister
Volvitur in caput ; ast illam ter fluctus ibidem
Torquet agens circum, et rapidus vorat aequore VORTEX.
Apparent rari nantes in GURGITE VASTO.

Dopo avere esaminati gli stagni di Cocito e di Stige, ed il fiume di Acheronte nella *Divina Commedia*, ritornerò all'Acheronte dell'*Eneide* dove lasciai la Sibilla ed Enea che, congedato Palinuro, continuano il loro viaggio sotterraneo, avvicinandosi all'Acheronte :

. . . . . *iter inceptum peragunt,* FLUVIOQUE *propin-* [*quant.*
Navita quos jam inde ut Stygia *prospexit* ab unda [6. Styx.]
Per tacitum nemus ire, pedemque advertere ripae
Sic prior aggreditur dictis, atque INCREPAT *ultro :*
. . . .
Fare age quid venias ; jam istinc et comprime gressum :
. . . .
corpora viva nefas Stygia *vectare carina.* [7. Styx.].

Avvicinandosi al Fiume la Sibilla ed Enea, Caronte gridò a quest'ultimo: *Che cosa vieni tu a fare? Fermati : io non posso portare gente viva sulla mia nave.*

Si facciano qui due importanti osservazioni : in questi primi due esametri soprac-

citati abbiamo un *Fiume* e uno *Stagno*, i quali sebbene formati dallo stesso elemento, non vanno insieme confusi, come non li troveremo confusi dal Poeta Mantovano, quando vengano attentamente esaminati. Se egli li pose apparentemente tanto vicini l'uno all'altro, volle che il fiume (d'Acheronte) restasse fiume, e che il padule Stigio rimanesse padule, dividendoli con quell'INCREPAT appropriato benissimo al posto dove si trovava Caronte, ed a quello dove era Enea colla Sibilla. Si ritrovavano essi sulla riva opposta a quella dove era Caronte, da cui per mezzo dell'Acheronte erano separati: se fossero stati tutti vicini, Virgilio non avrebbe usato quell'*increpat*, col quale, alludendo alla lontananza, venne a comentare tacitamente i due sopraddetti suoi versi. In questo modo egli volle dimostrare che dalla parte di Enea, lungo la riva dell'Orco, l'Acheronte scorre, e non *aestuat*, mentre invece

Aestuat, *atque omnem* Cocyto eructat arenam

verso la riva opposta presso la quale è Caronte, dove nell'acqua di Cocito si comin-

ciano a confondere quelle dello Stige. Se ciò contribuisce ad impiccolire l'Acheronte, che in tal maniera non apparisce di molta larghezza, giova d'altronde a farci maggiormente apprezzare la mente finissima del Poeta latino.

Arrivato Caronte alla Sibilla e ad Enea, e visto il ramo d'oro, li carica ambedue, e li sbarca al di là del fiume nel fango e fra le erbe palustri:

Tandem trans fluvium incolumes vatemque virumque
Informi limo glaucaque exponit in ulva.

Così che ora si trovano in quello stagno, ossia in quel terreno d'alluvione, che forse per breve tratto ancora si chiama *Cocito.* Giunti a questo punto, noi li lasceremo mentre essi vanno in cerca della strada a mano destra, passando in mezzo ad una turba di povere anime, che

. . . . *palus inamabilis unda*
Alligat et novies Styx *interfusa coercet.* [8. Styx.]

Questa è l'ottava e l'ultima volta in cui si parla dello Stige nell'itinerario della Sibilla e di Enea. Solamente ne è fatto nuo-

vamente cenno, mentre essi sul far del giorno, stanno per giungere al punto dove la strada si divide in due, allorchè Deifobo dice ad Enea:

. . . . *an quae te fortuna fatigat,*
Ut tristes sine sole domos, loca TURBIDA, *adires?*

Per me qui *loca turbida* è allusione alla qualità del suolo del Tartaro, dove Enea camminava fra le erbe palustri, e fra le acque torbe e il pantano dello Stige. E qui, messo da parte il Poema di Virgilio, torno a quello dell'Alighieri, per trovarci l'ombra di Enea nel nono canto dell'inferno, dove Dante stava aspettando sotto le mura della *città, che ha nome Dite*, colui che ne doveva aprire la porta.

E già venia su per le TORBID' ONDE
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano AMBEDUE LE SPONDE:
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Gli rami schianta, abbatte, e porta fuori;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere ed i pastori.
. . . .
. . . .

Vid'io più di mille anime distrutte
 Fuggir così dinanzi ad UN, ch'al passo
 Passava STIGE con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'AER GRASSO,
 Menando la sinistra innanzi spesso, ec. ec.

Invano si domanda ai comentatori il nome reale di quell'acqua, da Dante chiamata le TORBID' ONDE. Essi, ricoverandosi nel seno di prudente silenzio, nulla rispondono: per conseguenza il mistero si estende pure sopra AMBEDUE LE SPONDE.

Soltanto al Bianchi, meno prudente, scappò detto:

« Verso 80, *al passo*, intendi al punto in « cui è il passo della palude, e dove Dante « stesso l'avea sulla barca passata. »

Questo Messo adunque, che per il Bianchi era un Angelo, viene dalla spiaggia dell'Orco; egli traversa tutta la strada che conduce alla riva di una palude che scorre rapidamente, ed ivi giunto senza rifletterci, passa astratto ed impensierito a piedi la corrente dell'Acheronte per andare dall'altra parte, forse sdegnando di salire sulla barca di quel sudicio Caronte, essere per lui di troppo vil condizione: avrebbe po-

tuto volare, ma o si è dimenticato d'aver ali, oppure è un Angiolo senz'ali. Avendo io già dimostrate tutte le assurdità che nascerebbero da chi si ostinasse ancora a voler vedere un Angelo nel Messo del cielo di questo canto, procederò oltre per tener dietro ad UN *che al passo* (il quale al suo modo di andare si vedeva che)

Passava Stige con le piante asciutte,

ossia che col piede non affondava nel pantano di quel padule: questo tale che è già provato essere Enea, essendo ombra, era ben naturale che non ci affondasse. E ch'egli si trovasse in mezzo a un padule lo dimostra pure ad evidenza lo *Stige*: ma dal rimuovere ch'egli continuamente andava facendo dal viso quell' *aer grasso*, si vede che in quel momento traversava un dei nove stagni d'aria più infetta; *turbida loca* davvero, dove le *torbid'onde*, essendo spaventosamente e come per terremoto agitate, dovevano più che mai peggiorare quell'*aere grasso* rinchiuso fra AMBEDUE LE SPONDE. Misteriose sponde per noi, essendo cosa insolita

il trovare allagamenti paludosi ristretti fra due sponde soltanto, come invece lo sono i fiumi e i torrenti. Ma se si potesse riescire a scoprire il posto preciso, nel quale si trovano quelle sponde, sparirebbe il mistero.

Per conseguir tale intento converrà accompagnare Enea, seguitandolo allorchè lascia i *prati della fresca verdura* per andare a prendere il ramo d'oro abbandonato da lui sul primo ingresso, su quella porta dove la Sibilla gli aveva detto:

Moenia conspicio, atque adverso fornice portas,
Haec ubi nos prae epta jubent deponere dona.

Raccolta la *Verga Fatale* nella strada a mano diritta, egli non va certamente a cercare l' Acheronte al di là di quel punto ove la strada si divide in due, ma prendendo una scorcitoja, traversa *con le piante asciutte* uno degli stagni dello Stige, e lo traversa diagonalmente per la via più breve, dalla *prima porta* della strada a mano diritta, giungendo alla *seconda porta* della strada a mano sinistra. (Si veda la mia carta topografica.) Le due strade tracciate sugli stagni dello Stige sono

le DUE SPONDE che rinchiudono una parte di quelle TORBID'ONDE, per cui al passare di Enea *tremavano* AMBEDUE LE SPONDE.

Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
E volsimi al Maestro: e quei fè segno
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.

Non volendo in questo Messo del Cielo riconoscere Enea, bisognerà pur convenire che l'Angelo dei comentatori sia un essere molto gracile ed imperfetto. Io credevo che gli Angeli fossero di natura tanto perfetta, da non dover soffrire la mal'aria, e da non dover patire angosce: io credevo che un angelo non avesse ad essere da meno di Beatrice, la quale, quando apparve nel Limbo a Virgilio per pregarlo di andare ad ajutare il suo Dante che si era smarrito nella valle, essendole detto dal Poeta mantovano perchè

. . . . . . non ti guardi
Dallo scender quaggiuso in questo centro
Dall'ampio luogo ove tornar tu ardi?

gli risponde :

Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

Se l'apportatore della verghetta fosse un Angelo, Dante sarebbe caduto in gravissimo errore, avendo posta Beatrice al di sopra di lui. Ma se il Messo celeste è Enea, non solo sparisce quell'assurdità di un'angoscia a cui non può essere soggetto uno spirito celeste, ma in Dante medesimo, il quale con tanta sapienza fa rispondere il principio alla fine con maravigliosa armonia, troveremo la ragione evidentissima di quella passione. E per trovarla noi dovremo andare a cercare Enea nel Limbo di Dante.

Per sette porte entrai con questi savi:
Giungemmo in prato di fresca verdura;
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così dall'un de' canti
In luogo *aperto, luminoso ed alto,*
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra *il verde smalto,* (1)
Mi fur mostrati li spiriti magni,
Che di vederli in me stesso m'esalto.

(1) Questo verde smalto è il *camposque nitentes* di Virgilio,

Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed ENEA.
CANTO IV.

Se il messo celeste è Enea, è ben naturale, venendo da un luogo *aperto*, *luminoso ed alto*, che rimovesse dal volto l'aere grasso del pantano ove era attuffato Filippo Argenti, e che fosse lasso di quell'angoscia: ed è ben naturale che Virgilio dicesse a Dante di star cheto e d'inchinare l'eroe da lui cantato nel suo Poema, quel

Trojus Aeneas, cui tantam musa Maronis
Donavit felix famam per saecula, quantam
Maeonius Grajo vates praestabat Achilli, (1)

Ma i versi citati:

Traemmoci così dall'un de' canti
In luogo *aperto, luminoso ed alto*,

essendo questo il soggiorno di Enea, mi provano ch'era proprio lui quello annunziato negli ultimi versi del Canto VIII:

E già di qua da lei discende l'*erta*
Passando per li cerchi senza scorta
Tal, che per lui ne fia la porta aperta.

Enea, dimorando in luogo *aperto, luminoso ed alto*, bisognava pure, per andare a Dante, che scendesse da un'erta.

(1) Mapheus Vegius.

Ed ora non ci rimangono ad esaminare, intorno al Messo celeste, che i soli quattro seguenti versi:

> Poi si rivolse per la strada lorda,
> E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
> D'UOMO, cui altra cura stringa e morda,
> Che quella di colui che gli è davante.

Il Caetani invitò il lettore, onde maggiormente appoggiare la sua scoperta, ad osservare che Dante, dicendo:

> . . . . ma fe' sembiante
> D'UOMO cui altra cura stringa e morda,

venne ad indicarci che egli ragionava di *uomo*, non di un angelo; ma il suo invito si perdè qual voce nel deserto. Eppure più io rileggo questi quattro versi, e più mi convinco che questo *Messo* non è un Angelo, ma bensì Enea. Egli si rivolse per la strada lorda, e non feçe motto ai due poeti, ma fe' sembiante d'uomo cui altra cura stringa e morda, « Che quella di colui che gli è davante »; vale a dire, che Enea, compito il suo uffizio, uffizio che gli era molesto, si affrettò ad abbandonare quell'aere grasso per ritornarsene « In luogo aperto, luminoso ed alto » dove era aspet-

tato dai suoi, e dove gli tardava giungere per levarsi da quell'*aere grasso* che tentava rimuovere dal suo volto « Menando la sinistra innanzi spesso », non essendo abituato a respirarlo. Che se da quel luogo ameno si era per poco allontanato, lo aveva fatto unicamente per ubbidire a quei decreti divini, in virtù dei quali era scritta con caratteri indelebili nei libri del fato quella legge inevitabile:

> *Sed non ante datur telluris operta subire*
> *Auricomos quam quis decerpserit arbore foetus.*

Da ciò apparisce evidentissimamente che senza la verga d'oro, anzi senza di Enea, che già *decerpserat arbore foetus*, sarebbe stato impossibile che fosse aperta quella

> PORTA *adversa, ingens, solidoque adamante columnae,*
> *Vis ut nulla virûm, non ipsi exscindere ferro*
> COELICOLAE *valeant;*

la quale non dovea cedere che alla fatale verghetta. Quella PORTA era tanto ostinata, che non avrebbe dato neppur retta ad un Angelo, se le fosse apparso davanti anche armato di un'asce, perchè lo avrebbe considerato come un COELICOLA.

PROLOGO

ALLA

DISSERTAZIONE DEL DUCA DI SERMONETA

PROLOGO

> Io parlo per ver dire,
> Non per odio d'altrui nè per disprezzo.
>
> PETRARCA.

DOVERE di cortesia m'impone di fare le mie scuse a D. Michelangiolo Caetani Duca di Sermoneta se qui riproduco, senza avergliene chiesto prima il permesso, la sua perspicace dissertazione colla quale egli dimostra il Messo del cielo del nono canto essere Enea, e non un Angiolo come erroneamente fu creduto finora; la quale dissertazione è intitolata: *Della*

dottrina che si asconde nell'ottavo e nel nono canto dell'Inferno della Divina Commedia.

Non coll'intenzione di offendere menomamente le leggi del dovere e dell'onestà della repubblica letteraria mi sono a ciò indotto; ma anzi per non mancare, di rimpetto a lui ed a me stesso, a quei riguardi che si devono ad ogni proprietà, inclusive a quella dell'ingegno; senza di che per la smania e la vanità di dir cose nuove, ad altri destramente carpite, si può entrare agevolmente sul terreno delle bindolerie letterarie. Ho creduto adunque ben fatto unire al mio lavoro quello del Duca di Sermoneta, perchè non solo non potesse essere a lui menomata la lode che gli è dovuta, ma anche per la ragione che, essendo io entrato per mezzo del Messo da lui scoperto in un cerchio più ampio e diverso dal suo, non potesse chi non avesse letto il suo lavoro immaginarlo meno dotto e meno profondo di quello che è in realtà.

Io son certo che sarei stato contraccambiato da lui con ugual gentilezza, se

egli avesse voluto accingersi a confrontare Dante col Malispini, cosa ch'egli non fece. Compì invece nel 1855 un altro nuovo e bel lavoro, che ha per titolo: *La materia della Divina Commedia di Dante Alighieri, dichiarata in VI tavole da Michelangelo Caetani.* È questo uno studio importante per chi ami entrare profondamente nei penetrali del Sacro Poema, e di tale importanza, ch'io avevo ideato un lavoro a un di presso del medesimo genere: ma riconosciuto che il posto era preso, e preso con tanta maestria, mi ritirai per non usurpare l'altrui, non trovandomi in tali ristrettezze da dover fare il *Braconnier* letterario.

Appoggiandomi ai materiali, che io avevo a tal fine cominciato a raccogliere, mi sia lecito esporre al Duca di Sermoneta una mia osservazione. Nelle sei Tavole così chiaramente e con tanta esattezza da lui descritte fra i *Cerchi*, i *Gironi* e le *Bolgie* mancherebbe soltanto il posto destinato alla SUPERBIA, che, essendo uno dei sette peccati capitali, non dovrebbe man-

carvi. Certamente non è cosa facile rintracciarla nell' Inferno dantesco, come non fu cosa agevole il delinear con tanta acutezza di mente le Tavole suddette, nelle quali in così poche carte, *Doctis, Iuppiter! et laboriosis,* trovansi compendiati lunghi e profondi studii ; in esse, a mio credere, il signor Caetani convenne in un medesimo pensiero con Dante, il quale non potè metter mano e compiere la difficilissima parte topografica, e le molte partizioni morali dei Tre Regni, senza aversene tracciato prima un piano esatto da invariabilmente seguire : ed in ciò saranno concordi meco tutti coloro che non vorranno supporre aver l'Alighieri composta la Divina Commedia in quella stessa guisa colla quale gl' improvvisatori s'abbandonano ai non ponderati canti. Dopo alcune ricerche, il posto destinato ai *Superbi* mi apparve nel canto decimoquarto, fra i confini del secondo e del terzo *Girone.* Ivi la schiera dei superbi verrebbe ad essere rappresentata da Capaneo :

Cum cecidit *Capaneus* subito *temerarius ictu*,
Num legis Evadnem erubuisse viro?
OVID., *Trist.*, L. IV, el. III.

Incontratolo Dante, disse a Virgilio:

Chi è quel grande, che non par che curi
L'incendio, e giace *dispettoso e torto*
Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch'io domandava 'l mio Duca di lui,
Gridò: Quale io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
. . . .
. . . .
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Alle quali superbe e temerarie parole rispose in questo modo Virgilio:

O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito.

Risulta dagli alteri detti di quel *Grande dispettoso e torto* ch'egli è così orgoglioso da insultare Giove, ed il tormento del fuoco in mezzo al quale da lui condannato si trova. Tanto è il suo dispregio contro quel Dio, da vantarsi che se ancor più lo saettasse di tutta sua forza,

Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Virgilio, dopo averlo ascoltato, riconosciuto in che cosa principalmente peccava, lo rampogna della sua grande *Superbia*.

> O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
> La tua SUPERBIA se' tu più punito:
> Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
> Sarebbe al tuo furor dolor compito.
> Poi si rivolse a me con miglior labbia,
> Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi,
> Che assiser Tebe; ed ebbe e par ch' egli abbia
> Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi.

Quest' ultime parole di Virgilio sono il commento di questa Superbia, tanto difficile ad afferrare, perchè se in questo canto ne apparisce il nome, lo cercheremo invano, apertamente svelato, nel canto medesimo nel quale tutte quelle disposizioni locali sono state già preparate e compendiate in pochi versi, segnatamente in quelli ove Dante descrive i tre *Cerchietti* in uno dei quali Capaneo è rinchiuso: il Caetani gli assegnò il suo vero posto là dove sta per cominciare il terzo *Girone che suggella del segno suo e Sodoma e Caorsa.*

L' ultimo confine del cerchio di Capaneo, è quello intorno al quale dice il Poeta:

Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura, e sua bontade.

Io ritengo che in questo dispregio stia realmente la Superbia. Ma qui mi converrà entrare nel campo della teologia e della morale delle scuole monastiche del 1300. Certamente il Poeta, nell'enumerazione e distribuzione di queste colpe, consultò prima i *Trattati* della *Teologia*, ch'egli considerava come parte principalissima della *Filosofia*, a segno che Beatrice, divenuta Spirito, fu da lui convertita nella Teologia. Trovandomi possessore di un manoscritto di questo genere, che dalla scrittura pare essere stato copiato negli ultimi anni del 1500 o nei primi del secolo susseguente, ho voluto perciò esaminarlo. Nella prima rubrica di questo codice si legge: « Incipit « summa confessionis Reverendi patris fra- « tris Anthonini de Florentia, ordinis fra- « trum predicatorum, Civitatis Florentie « Archiepi.... (sic.) »

Fu egli chiamato *riguardevole letterato* dal Muratori nei suoi *Annali* dove tratta

dei fatti del 1459, nel qual'anno Sant'Antonino morì: non mi periterò quindi a citare due brani del suo trattato sulla Confessione, sebbene questo scritto non possa attirar molto la nostra attenzione. In esso l'Arcivescovo fiorentino, non avendo a dir cose nuove, si può ben credere ch' egli abbia dovuto ripetere in quelle dottrine invariabili, ciò ch' era stato detto prima, seguendo l' ordine e le denominazioni teologiche dei diversi peccati, secondo la consuetudine dei teologi vissuti nei secoli anteriori, ai quali Dante si uniformò. Trovo perciò che la parola *Bestialitade*, nell' uso e nel modo col quale è adoperata da lui in questo canto del suo Inferno, non fu per la prima volta, quasi metaforicamente, costretta a servire a tal uopo, ma che la tolse dai libri teologici nei quali era già stata destinata a quest' uso. come lo prova più d'una volta il mio manoscritto di Sant' Antonino, di cui, a maggiore appoggio della mia tesi, citerò un solo esempio tolto dalla pag. 93.

« Fornicatio. stuprum, raptus, adulte-
« rium, incestus, sacrilegium, molitie (sic),

« sodomia, contra naturam BESTIALITAS,
« peccat mortaliter. »

Colla seguents citazione, ricavata dal medesimo libro teologico, è mio desiderio mostrare qual significato dessero i teologi dei tempi antichi alla parola *superbia*: significava per essi principalmente l'irriverenza della creatura verso il Creatore, allorchè essa osava attribuirsi il merito del bene da lui ricevuto.

E così dovevano considerarla, essendo stato questo il gran fallo del più bello fra gli angioli.

« *De Superbia quae est vitium capitale.*
« Superbia quae est, secundum Gregorium,
« Regina omnium capitalium vitiorum, et
« est vitium multum subtile et difficile ad
« cognoscendum; et consistit in appetitu i-
« nordinato propriae excellentiae: et habet
« quatuor modos sive species de quibus po-
« test interrogari, prout videbitur, si tuus
« penitens intelligat, si *bona* temporalia
« vel spiritualia vel *naturalia* quae habuit,
« sibi attribuit, non *a Deo* recognoscit; si
« *bona* ipsa recognoscens *a Deo*, meritis suis

« principaliter recepisse extimavit, ut pro-
« pter sua jejunia, orationes et hujusmodi,
« etc. »

Questo fu appunto il peccato di Lucifero contro Iddio, e lo fu pure di Capaneo contro a Giove, immaginando essere a lui superiore, od uguale. È ben vero ch'egli si trova fra i violenti per *empietà*, ma la sua empietà si attuò nella *superbia*, ch'egli ebbe di combattere a Tebe contro il voler degli Dei: così, se egli si trova nel suddetto Canto dell'Inferno di Dante come empio, vi si trova pure come superbo; nello stesso modo che Federico II trovasi nel Canto decimo coll'autorità del Malispini, come *Eretico* e come *Epicureo*. In questo modo il Poeta, se mal non mi appongo, volle additare il posto della Superbia, facendola nel più alto grado rappresentare da Capaneo: ciò ammesso, non gli potè sfuggire il confronto del superbo attentato contro il cielo pagano, e quello dèll'Angiolo decaduto, allorchè insuperbito pareggiandosi a Dio, osò mettersi nell'empia lotta in cui

Michele
Fe' la vendetta del SUPERBO strupo.

Non so se queste mie considerazioni potranno aver forza di far riempire la non rilevante lacuna che apparisce in tutti i commenti, come pure nel lavoro del Duca di Sermoneta, ch'io ho citato col desiderio di vederlo riprodotto in una seconda edizione: la prima, essendone stato stampato uno scarso numero di esemplari, venne in poco tempo esaurita, così che non ebbe tutta quella diffusione che merita. E nella nuova edizione si potrebbe supplire ad una svista occorsa nell' ultimo individuo del Canto XVIII dell'Inferno, dove invece di *Cione Alighieri* converrebbe scrivere *Geri di Bello Alighieri*, perchè il detto *Geri* fu figliuolo di messer *Bello*, e non di *Cione*; nel quale errore incorsi gli antichi commentatori, ed il Bianchi ed il Fraticelli, moderni, nelle prime loro edizioni, lo emendarono più tardi nelle ultime, omettendo citare la fonte dalla quale avevano attinta una tale rettificazione storica, cioè dalla pag. 259 del tomo 7.mo dell'opera del padre Ildefonso di San Luigi Carmelitano, intitolata *Delizie degli Eruditi Toscani*. Ciò noto per rendere

omaggio al dotto Carmelitano, e non già per fare rimprovero di sì leggiera ommissione a questi due accurati e diligenti commentatori, da pochi anni rapiti ai cultori degli studii della Divina Commedia. Colgo anzi ora il destro di encomiare non solo la diligente opera loro, ma principalmente la loro onestà letteraria, di cui ebbi qui prove luminose fra quanti si occupano di studii danteschi, comprendendo pure nel numero eletto il Padre Giuliani, che con lode universale di erudito e sapiente interprete non solo spiega al pubblico dalla sua cattedra la Divina Commedia, ma l'illustra ancora coi pregiati suoi scritti. Accoppiando questi dotti onesta cortesia alla dottrina, nessuno di essi entrò nel mio nuovo recinto malispiniano, del quale aprii per il primo l'ingresso, cominciando colla Cronaca del Malispini a commentare la Divina Commenel mio *Segreto carpito a Dante* pubblicato in Firenze nel 1857. Nessuno di essi alla chetichella si affrettò a voler dare come propria invenzione gli studi messi da me in luce, colla promessa di compierli più estesa-

mente, assicurata due volte nella citata edizione del tipografo Manuelli, nella pag. 11 e nella pag. 40 di quella pubblicazione: ma quando anche avessero voluto farlo, avrebbero avuta la probità di nominarmi, e di citare il mio scritto. In questo modo piacque loro di rispettare scrupolosamente quei miei studii, per mezzo dei quali venni ad annunziare che il Cronista Malispini era stato importantissimo Duce a Dante nel comporre il suo Poema, non solo confrontando e citando per ben *ventiquattro volte il detto Malispini* a rischiarare soltanto *ventisei terzine* dell'allegoria del Purgatorio, ma per assicurarmi la proprietà della piccola mia scoperta, ripetendolo quattro volte con parole così chiare e lampanti, che un giorno non si potesse mai impugnare un possesso preso, non in forma privata, ma con una specie di contratto solenne. Queste parole adunque si trovano nella pagina 17 della detta edizione: « La cronaca di « Ricordano Malispini *sulle orme della* quale « PAGINA PER PAGINA l'*Alighieri* tessè la sua « Allegoria. »

Nella pag. 19: — « Il *Malispini* NARRAVA « *a Dante* nel cap. LVIII, ec. ec. »

Nella pag. 22 : — « Arrigo III è chia- « mato VOLPE dall'*Alighieri*, *perchè* egli a- « veva LETTO *in Malispini queste parole* : « — *Il detto imperatore fu molto astuto*. »

E nella pag. 28 : — « Sulle orme della « storia ed in specie *su quella del* MALISPINI « (IL QUALE È D'UOPO NON SMARRIRE PER TE- « NER DIETRO A DANTE) che nel comporre « quest'Allegoria andò sempre sulle peste « di lui.... ec. ec. »

Non contento di ciò, volli avere ancora maggiore garanzia, impegnandomi a pubblicare a suo tempo un mio libro completo sulla Divina Commedia. (1) Così adoperando, fu mio intendimento di garantire il mio *Trovato* in modo, che se qualcuno nell'avvenire se lo fosse voluto appropriare, potesse essere facilmente convinto di ciurmeria.

Della quale *Scoperta*, sebbene non cre-

(1) Questo libro, pel quale esistevano già molti materiali oltre quelli che ora si pubblicano, avrebbe visto la luce, se al Marchese Fransoni fosse bastata la vita.

dessi dovermene dare gran vanto, pure mi piacque, pubblicando il mio *Segreto carpito a Dante,* annunziarla agli studiosi della Divina Commedia in ITALIA, ed a quelli della GERMANIA ai quali, venne dedicata principalmente. Le lettere piene di affetto e d'incoraggiamento che da alcuni illustri letterati alemanni io ricevei, da me conservate gelosamente, cioè quelle dei miei amici il dottore Teodoro Heyse, del signor Rudolfo Hercher, e dei Professori Augusto Wil. Zumpt, e Franz. Ritter, mi provano che la mia dedica era stata gradita. Invitato da essi, e con maggiore istanza dal Professore Zumpt nella sua lettera del 4 gennaio 1858, a compiere la mia promessa, pubblicando l'annunziato Confronto di Dante col Malispini, mi sono sentito nel dovere di offrire nuovamente a lui ed agli altri amici il proseguimento dell'opera mia, nella speranza che almeno sarà ben accolto il mio buon volere.

Mi riputerei pure molto onorato se il nostro Niccolò Tommasèo mi volesse permettere di offrire a lui pure il compimento del

mio lavoro, a lui primo fra gl'illustratori dell'Alighieri.

Da lungo tempo sentivo vivissimo il desiderio di fargli palese la mia gratitudine per avere egli contribuito a rendere più note le mie indagini comparative fra Dante ed il Malispini coll'esame fatto intorno al mio *Segreto* nella pagina 703 del secondo volume della sua nuova edizione della *Commedia di Dante* ec., pubblicata in Milano coi tipi Pagnoni l'anno 1865. La pagina avanti fu, con animo schietto e del vero non timido amico, dedicata nella suddetta edizione per restituire ed assicurare al Dottor Teodoro Heyse l'importante, anzi mi si conceda il dire, la *gloriosa scoperta* di parecchie lettere dell'Alighieri; gloria che per isbaglio, venne per qualche tempo attribuita in Italia al signor Carlo Witte, perchè a lui dall'Heyse affidate, invitandolo a serbargli il merito di averle scoperte: ma l'anno dopo il signor Witte annunziava quella scoperta, tacendo il nome del vero scopritore, cosicchè il merito ne appparve suo: la qual cosa si potrà con maggiore e-

videnza rilevare da tutto ciò che il Tommasèo scrisse in quelle pagine che trattano dell'Heyse e di me : pagine nella seconda ristampa del 1869 interamente soppresse dal tipografo Pagnoni, non so se per volontà propria o per incarico altrui. È invero a desiderarsi che simili dimenticanze non si ripetano spesse volte nei giocondi campi letterari, perchè dal mal esempio altri potrebbe essere indotto ad imitare a malizia ciò che convien supporre essere accaduto al signor Witte per dimenticanza. Perciò d'ora in là noi speriamo non vederlo più una seconda volta porre il piede in fallo così incautamente. Ameni e ridenti sono i giardini della filologia e della storia quanto quelli della poesia, allorchè trovan cultori i quali sappiano da quel suolo fare spuntare fiori nuovi e piante

Rinnovellate di novella fronda.

Ma essi non trovandosi rinchiusi fra muri, essendone al pubblico aperto sempre l'ingresso, troppo facile sarebbe a qualche letterario accattone introdurvisi per abbattere,

o far mutar luogo a quel dio termine che ne è la sola divinità tutelare: e compito il misfatto, noi vedremmo abbandonate molte intellettuali scoperte all'altrui rapina; quelle segnatamente accennate e svelate con lavori preliminari non di gran mole, e perciò da potersi credere di facile usurpazione: maggiormente se appartenenti al dominio della storia, perchè allora sarebbe meno difficile al copiatore il poter far credere ai poco accorti essergliene venuta dal cielo l'ispirazione, consultando e meditando con mente critica le cronache antiche, alle quali fino allora non aveva badato.

Fra le lettere dell' Alighieri, scoperte dall' Heyse, alcune sono della più alta importanza; e fra esse importantissima io ritengo quella così misteriosa scritta al marchese Malaspina, che il Troya nel suo Veltro Allegorico dei Ghibellini mal non s'appose a mio credere dicendo essere *in cifra.*

Nel secondo volume del Tommaséo colla suddetta pagina 703 incominciano le sei colonne da lui dettate per esaminare la mia illustrazione storica dell' Allegorìa del

Purgatorio, ammettendone alcune parti, principalmente l'applicazione del Malispini a Dante, ed altre non accettandone, confutandole anzi con libertà gentile e sincerità scrupolosa: ma riconoscendo sempre nei miei poveri scritti una *intenzione retta e modesta.* Con questa *intenzione* medesima io mi sono qui rivolto al Duca di Sermoneta, sperando ch'egli pure possa scorgerla nelle poche osservazioni che, andando alla cerca della verità, desideroso *vitam impendere vero*, mi è venuto fatto proporgli.

Settembre 1870.

DELLA DOTTRINA

CHE SI ASCONDE

NELL'OTTAVO E NONO CANTO DELL'INFERNO

DELLA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI.

ESPOSIZIONE NUOVA

DI MICHELANGELO CAETANI

DUCA DI SERMONETA.

VENERABILE . DONUM

FATALIS . VIRGAE

O voi ch' avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.

DISSERTAZIONE DEL DUCA DI SERMONETA

PARTE PRIMA

A ben manifestare una nuova dichiarazione di un passo della *Divina Commedia* di Dante Allighieri, rimasto ancora nell'errore della chiosa degli antichi comentatori, conviene che innanzi tratto alquanto si ragioni delle dottrine e delle condizioni che furono argomento al grande concetto del Divino Poema.

Le scienze speculative, in sommo pregio a'tempi dell'Allighieri, erano state pro-

dotte dagli Arabi nella origine loro in opposizione alle religiose dottrine : quindi era l'opera de'grandi ingegni porre ogni studio alla dimostrazione della concordia tra i lumi naturali e quelli della rivelazione.

A questo nobile fine in tutto il Trattato della *Divina Commedia*, e nelle altre sue opere adoprò l'Allighieri ogni argomento sì dell'arte che della scienza, onde provare che l'ordine di tutte le cose, tanto negli universali che ne'particolari, era consonante alla rivelazione dell'eterno Vero.

Per lo stesso fine nel suo Poema, ad ogni sacro esempio ivi ricordato allegò a testimonio di concordia altro esempio di storia come verità, o di favola come sua immagine.

Tutta la morale materia di questo Trattato, chiusa in gran parte dentro l'allegorìa, e disposta nel più distinto ordinamento, secondo che insegnava la scienza, servì in pari tempo con mirabile magistero a quanto domandava l'arte alla formazione del poema.

In questo la mente smarrita di Dante, per soccorso della grazia divina, ammae-

strata dalla ragione in immagine di Virgilio, venne condotta per la contemplazione della colpa e della penitenza a Beatrice, figura della scienza beatificante, e con questa celeste guida ascese per tutti gli effetti alla manifestazione della causa prima; e la visione beatifica fu il fine allegorico e letterale della *Divina Commedia.*

Come concordi apparvero per dottrina all'Allighieri la scienza sacra e la profana a provare la universale dipendenza da un solo principio, così pure volle che a quel modo di necessità ne seguisse rispetto all'ordinamento civile, che il mondo dovesse reggersi in monarchia, nella quale l'imperatore, come potestà voluta da Dio, mantenesse la giustizia e la pace fra tutti i regni della terra.

A questa sua persuasione dell'eccellenza della monarchia, dedotta dagli argomenti della scienza, vi si aggiunse pure tutto l'affetto per la imperiale autorità, generato dalla dolorosa sua esperienza de'gravissimi mali che si producevano nella sua patria dai popolari reggimenti, i quali per odj e

vendette di parti, nella vicenda di continui mutamenti, in un con la civiltà smarrivano ogni religioso e morale principio.

Nel desiderio che la imperiale autorità ponesse fine a tanto male, sostenne l'Allighieri tutto l'amaro dell'esilio, del quale la ingiuria anzichè avvilire l' altezza dell'animo suo, ne sollevò vieppiù la mente allo studio della sua scienza, introducendola figuratamente nel gran lavoro del suo Poema, nel quale, a modo sensibile descrivendo letteralmente i tre stati spirituali della vita futura, espose in allegorico senso ed in materia le cose e gli affetti della vita presente.

Parve all'Allighieri vedere nella fondazione del romano impero un manifesto volere della divina Provvidenza, dappoichè in mezzo a tal monarchia standosi il mondo tutto nella pace, avea dovuto avvenire il divino rinascimento del Redentore e l'alma Roma essere convertita nel luogo santo, nel quale poi sedesse il successore di S. Pietro. Quindi pensò esso che ogni precedente avvenimento avesse in se al-

cun segno di miracolo, e si studiò di dimostrare provvidenziale qualunque persona o immagine, che avesse relazione a questa mistica fondazione.

Non solamente come il maggiore poeta latino, elesse l'Allighieri Virgilio per sua guida nella spirituale peregrinazione, ma ben anche perchè cantore della fondazione del romano impero; e siccome avea trattato della vita futura, lo chiamò suo maestro e suo autore. Lo bello stile che gli facea tanto onore, e che disse aver da lui tolto, era l'aver egli preso a cantare l'argomento stesso della seconda vita dalla discesa di Enea nell'inferno trattata da Virgilio.

Tolse perciò ancora da quello ogni soggetto che per arte e per materia potè introdurre nella *Divina Commedia* dandogli nuovo uffizio e allegorico significato, come più conveniente a poema sacro. Per tal modo fece che servissero come strumenti ed immagini del divino volere i nomi pagani di Caronte, di Acheronte, di Minos, di Cerbero, di Gorgone, di Stige, di Flegetonte, di Centauri, di Minotauro, di Arpie,

di Gerione, di Briareo, di Caco, e di molti altri che sono in più luoghi del Poema figurati quando in atto e quando in rimembranza. A maggior gloria di Virgilio si compiacque immaginare che per lume di Sibilla, il quale tralucesse nei versi della sua *Buccolica,* venisse illuminato il poeta Stazio alla Fede. E finalmente volendo significare con esempio il valore infinito della Grazia, prescelse Rifeo trojano, ricordato per giustissimo da Virgilio, e lo collocò fra i beati splendori del ciglio dell'aquila nella sesta sfera di Giove.

Queste cose brevemente notate sono sufficenti a rammentare con quale intelligenza e con quali dottrine debbasi procedere quando alcuno voglia farsi bene addentro nella sentenza della *Divina Commedia,* la quale, se si mostrò difficile, e ben anche rimase non intesa in alcun canto, a coloro che furono esercitati nella vecchia scuola di queste scienze, e di tali speculazioni, d'assai più faticosa si è fatta al presente che per le nuove scienze, pel moderno uso, sono quelle interamente smarrite.

PARTE SECONDA

Fatte queste universali ragioni intorno alla origine ed alla materia della *Divina Commedia*, onde poi meglio dichiarare la particolare dottrina che si asconde nell'VIII e IX canto dell'*Inferno*, si vuole prima che sia esposto distesamente tutto quel passo, quale venne dall'Allighieri descritto, e dimostrato l'errore nella sua chiosa introdotto.

Pervenuto adunque Dante con Virgilio al quinto cerchio ove punivansi gl'iracondi sommersi nella palude Stige, che cingeva d'intorno la città di Dite, vide la sua torre far cenni di fuochi perchè Flegias andasse a tragittar Dante di là da quella. Condotto esso con Virgilio dalla nave di Flegias a piè della torre innanzi alle porte di Dite, apparver su quelle più di mille demonj, che diceano stizzosamente : Chi esser costui che senza morte veniva per lo regno della mor-

ta gente? A'quali Virgilio fe'cenno di voler parlare segretamente. Questi chiusero al quanto il loro gran disdegno, e dissero a lui di venir solo, e che il suo compagno, che sì ardito era entrato per cotesto regno, se ne tornasse solo per la sua folle strada, onde provasse se sapea; e ch' egli sarebbe quivi rimasto per avergli scorto sì buja contrada.

Sconfortato, Dante si raccomandò a Virgilio, che dissegli non temere, dacchè questo passo non potea esser loro tolto da alcuno per esserne da Tale dato. Andò poi a parlare a' demonj e, senza udire ciò che Virgilio loro porse, vide ricorrer ciascuno di quelli a prova dentro alle porte, e quindi chiuderle nel petto a Virgilio. Questi si rivolse a passi radi verso lui con gli occhi a terra privi d'ogni baldanza, dicendo ne' sospiri: Chi m' ha negate le dolenti case!

Virgilio si fece quindi a rincorare Dante, perchè non sbigottisse s' egli si adirava, mentre avrebbe vinta la prova qualunque si fosse dentro che si aggirasse alla difensione; che questa loro tracotanza non era

nuova, per averla altra volta usata a quella porta men segreta su cui era la scritta morta e trovarsi perciò senza serrame. Aggiunse poi che di quà da detta porta era un Tale che di già discendeva l'erta passando senza scorta per i cerchi infernali, e che per lui sarebbe stata aperta la Terra.

Aspettando adunque la costui venuta, fermossi Virgilio come uomo che ascolta, poichè l'occhio no'l potea menare a lunga, a cagione dell'aere nero e della nebbia folta. Pure, incominciò a dire, a noi converrà vincere la pugna.... se non.... Tale ne si offerse...., oh quanto tarda a me che altri qui giunga! Ben conobbe Dante com'egli ricoperse con le ultime le sue prime parole tronche, le quali gli davan paura di trarre forse a peggior sentenza ch'ei non tenne.

Immaginando che tale persona si attendesse dal primo cerchio del Limbo, dimandò a Virgilio, se da quel luogo discendeva mai alcuno in cotal fondo della trista conca; alla qual cosa rispose, di rado incontrarsi che alcun di loro facesse questo stesso cammino, ma ben saperlo egli, e però farlo si-

curo, essendo stato altra fiata dentro a quel muro della città di Dite, nella quale omai non avrebber potuto entrare senza ira.

Mentre così diceva, gli occhi di Dante lo avevano tratto verso la cima rovente dell'alta torre, ove in un punto erano apparse le tre Furie infernali, chiedendo Medusa per far Dante di smalto. Virgilio il fece volgere indietro, e tenere il viso chiuso, aggiungendovi anco le sue mani stesse, poichè s'egli veduto avesse il Gorgone, sarebbe stato nulla del tornar mai suso nel mondo.

Giunto a questo passo della sua narrazione, l'Allighieri invoca la sana intelligenza de'suoi lettori a ricercare la dottrina che vi è nascosta, dicendo loro : Oh ! voi che avete gl'intelletti sani, mirate la dottrina che si asconde, sotto il velame degli versi strani. Siegue poi a narrare, che già veniva su per le torbide onde un fracasso di un suono pieno di spavento, per cui tremavano ambedue le sponde di Stige, non altrimenti fatto che quello di un vento impetuoso per gli avversi ardori, che fiere la selva senza alcun rattenimento, i rami

schianta, abbatte e porta fuori, dinanzi polveroso va superbo, e fa fuggire le fiere ed i pastori.

A questo fracasso Virgilio sciolse gli occhi a Dante, dicendogli che gli dirizzasse da quella parte ov'era più acerbo il fumo, e di là vide venire uno che a piante asciutte passava Stige, menando spesso la sinistra mano innanzi a sè, onde rimuovere dal suo volto quell' aere grasso, sembrando lasso solo di quell'angoscia. Le anime degl'iracondi fuggivano al passar di Costui, come rane innanzi a biscia nemica. Ben si avvide Dante esser quegli messo per volere del cielo, perchè Virgilio gli fe'cenno di star quieto, e di fargli inchino.

Parea veramente Costui pieno di disdegno, e giunto alla porta l'aperse con una verghetta, non essendovi alcun ritegno ; e dall'orribile soglia disse a'demonj : O cacciati dal cielo gente dispetta, d'onde si alletta in voi questa oltracotanza ? Perchè ricalcitrate a quella voglia, alla quale non può mai esser mozzo il fine, e che più volte vi ha cresciuta doglia ? Che giova dar di

cozzo nelle Fata? Il vostro Cerbero, se ben vi ricorda, ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.

Dopo le quali parole, come uomo sollecito per altra cura, che non è quella di colui che gli è davanti, si rivolse per la strada lorda, nè fece motto a Dante e a Virgilio, che senza alcuna guerra sicuri entrarono nella terra di Dite.

PARTE TERZA

La narrazione di questo maraviglioso avvenimento, annunziato dall'Allighieri come cosa la quale nasconda sotto allegorico velame alcuna dottrina da essere mirata da coloro che hanno intelletti sani, fu da chiosatori poco sottilmente ricercata. Fermandosi essi ed alcuna apparenza la quale è nel senso letterale di questo passo, ed all'atto miracoloso di cotal persona, senza

andar più oltre dubbiando intorno alla convenienza di ogni sua parte, immaginarono quella essere un Angelo messo dal cielo per aprire a Dante le porte di Dite, che i demonj a Virgilio avean negate.

Fermata in tal guisa a principio questa mal fondata opinione, venne poscia seguita dagli altri chiosatori, i quali null'altro cercando, tennero per questo aversi pienamente dichiarata ogni ascosa dottrina. Ben fu alcuno fra questi a cui non parve tal cosa sufficiente, perchè conobbe che la supposizione dell'Angelo non rispondeva a veruna parte di quella narrazione, nè discopriva dottrina alcuna nascosta. Non pertanto nel ricercare sotto a quel velame si smarrì in altro errore, immaginando in quella vece si fosse Mercurio che aprisse le porte col suo Caduceo. Altri vi fu ancora, che con più grave ed inescusabile errore pensò che questi fosse il divino Salvatore venuto a dischiudere quella porta.

A provare quanto lungi dal vero siano andate tali chiose, deesi ricordare rispetto a quella dell'Angelo primieramente qual

grande maestro in Divinità si fu l'Alighieri per non dover mai cadere in sì grosso abbaglio di far discendere entro l'inferno alcuno degli angeli di Paradiso, ad esercitarvi qualsiasi ministero. La Grazia divina potea ben valersi di ogni altro messaggio più convenevole a quel luogo ed a quell'ufizio.

Questa ragione meglio si conferma ponendo a confronto le due opposte descrizioni quali furono fatte dall'Allighieri, quanto della ignota Persona di questo passo, quanto del primo Angelo da lui incontrato nella sua peregrinazione. Questi gli apparve tale veramente al giungere ch'esso fece con Virgilio in Purgatorio ; e narra che mostravasi ben da lungi per vivissima luce, la quale ognora cresceva appressandosi velocemente a lui tanto che i suoi occhi non poterono sostenerla. Com'ebbe Virgilio conosciuto l'Angelo, gridò a Dante : Fa, fa che le ginocchia cali : ecco l'Angel di Dio : piega le mani ; omai vedrai di sì fatti ufiziali : dichiarando per queste ultime parole, che fino a tal punto non eransi da loro ancora veduti angeli nel percorso cammino : onde

non potea essere Angelo quello dell'apertura di Dite.

Veniva questo vero Angelo con le sue bianche ali diritte verso il cielo, trattando l'aere con le eterne penne che non si mutano come mortal pelo. Nella quale descrizione non vi ha cosa alcuna che si confonda con gli attributi della umana natura.

Facendosi ora a ricercare la descrizione dell'ignoto Personaggio, non si troverà somiglianza alcuna con quella fatta dell'Angelo. Costui a prima giunta non si appalesò da lungi per luce chiarissima, ma invece comparve nel mezzo al più acerbo fumo di quella palude. Il muover suo manifestossi per un fracasso di un suono pien di spavento, comparato a quello di un vento impetuoso, che schianta la selva e mette in fuga fiere e pastori; cose tutte che nulla esprimono di angelico, anzi oppostissime a quanto ad Angelo si conviene. Se ne venne da pedone, e privo di ali, quali sarebbero state convenienti alla sua natura, alla quale sarebbe pure non poco indecente la comparazione con la biscia nemica delle rane.

Finalmente l'andar che facea Questi menando spesso la sua sinistra mano dinanzi a sè, onde rimuover dal volto l'aere grasso della palude, sembrando lasso soltanto di quell'angoscia, disvelava viepiù ancora la passione propria della umana natura.

Virgilio fece segno a Dante che stesse quieto e inchinasse ad esso, per riverenza a personaggio di gran riguardo, ma non già come ad Angelo, innanzi a cui se fosse stato, gli avrebbe fatto piegar le mani, e calar le ginocchia, come fece all'apparire del primo Angelo di Purgatorio.

Pieno di sdegno Costui aperse la porta di Dite con una Verghetta che avea nella sua destra mano, rivelandosi tanto dall'atto che dallo strumento sempre meglio la sua qualità ben differente da quella dell'Angelo descritto, il quale, quantunque operante come celestiale nocchiero, tuttavia avea a sdegno gli argomenti umani, nè altro remo, nè altro velo volea al suo ufizio che le sole sue ali. Cotal Verghetta fu dall'Allighieri posta in mano a Costui per chiaro attributo significativo di più conveniente ufiziale.

Le parole usate contro a'demonj provano ugualmente la mondana persona; perchè si fece a rimproverare il vano cozzar loro coi Fati, e rammentò i danni di Cerbero, cose che l'Allighieri non volle mai che per bocca di angelo fossero dette. Anzi vi aggiunse che Costui se ne partì come uomo stretto da altra cura, che non è quella di colui che gli è davanti, e non già come angelo, il quale, se laggiù fosse venuto, sarebbe stato appunto per la stessa cura di colui che gli era davanti.

Per ciò che riguarda la singolare opinione che costui fosse Mercurio, questa non ebbe seguaci, e fu facilmente confutata. Pertanto vuole notarsi che questa fu di uno de'maggiori chiosatori della *Divina Commedia*, il quale, se per tale strana supposizione non raggiunse il vero, mostrò non pertanto colla sua ricerca di non convenire nella mal fondata interpretazione dell'angelo; e in questo solo lato giova al presente proposito. La Verghetta colla quale furono aperte le porte di Dite servì a destare l'idea del Caduceo di e Mercurio, cose

che nulla hanno a fare col soggetto trattato.

Siccome fu dimostrato non esser angelo, mà persona Colui che comparve sulla palude Stige, non occorre dichiarare quanto erronea sia stata la opinione di chi volle che questi fosse il divino Redentore. Nè a questa fa mestieri confutazione alcuna.

PARTE QUARTA.

Appalesato a questo modo l'errore finora rimasto nella chiosa di questo passo della *Divina Commedia*, devesi procedere alla nuova esposizione, e dimostrare come la sua ragione alle dottrine dell'Allighieri ed alla materia del Poema più convenevolmente si conforma.

Vuolsi quindi primieramente rinvenire chi sia la ignota Persona che aperse le porte di Dite, ed a tal fine gioverà ricercare

ne'precedenti avvenimenti se dall'Allighieri ne venga dato verun indizio. Perciò incominciando dal punto in cui a Dante si offerse Virgilio, è da rammentare che questi si manifestò a lui dicendogli esser esso stato poeta, che avea cantato di quel giusto figliuolo di Anchise, e lo invitò a salire il dilettoso monte della scienza ch'è principio e cagion di tutta gioja, avvisandolo doversi da lui tenere altro viaggio, onde campare dal luogo selvaggio ove erasi smarrito, e gli promise esser sua guida onde trarlo di là per luogo eterno, alla contemplazione della colpa, e poi della penitenza, per incontrare anima più degna che lo avrebbe condotto alle beate genti; non volendo l'Imperatore che lassù regna, ch'esso il conducesse in sua santa città perchè era stato in vita ribellante a sua legge.

A tale invito Dante, ancor timoroso, così rispose a Virgilio: Tu dici nel tuo libro che Enea padre di Silvio essendo ancor vivo, e perciò corruttibile, andò a secolo immortale, e fu ciò sensibilmente. Peraltro se Iddio, avversario di ogni male, fu sì cor-

tese verso di lui, ciò non deve parere indegno ad uomo di sano intelletto, pensando l'alto effetto che dovea uscire di lui, e 'l chi, e 'l quale; poichè egli fu eletto nell'empireo cielo per padre dell'alma Roma, e del romano impero, la qual Roma, e il quale impero furono stabiliti per lo luogo santo dove risiede il successore del maggior Piero. Per questa sua andata onde tu nel tuo libro gli dài vanto, intese Enea cose, le quali furono cagione di sua vittoria e del papale ammanto. Finalmente conchiuse non essere Enea, nè credersi da lui nè da altri esser esso degno di ciò; onde temere la sua venuta non fosse folle. Persuaso da Virgilio essergli questa conceduta per dono della grazia, figurata per le tre Donne benedette della corte del cielo; preso lui per duce e maestro, entrò pel cammino aspro e silvestro della sua peregrinazione.

Gli venne quindi da Virgilio mostrato il Limbo qual sua dimora insieme agli altri grandi poeti, e con loro in luogo aperto luminoso ed alto del nobile castello delle scienze vide gli spiriti magni di Enea, di

di Cesare, di Camilla, di Pantasilea in compagnia di Elettra, e di molti altri, i quali all'alma Roma, alla fondazione dell'impero e all'*Eneide* di Virgilio si appartenevano.

Da questa dimora, discendendo i cerchi infernali, fu Dante guidato alle mura della città di Dite, fatta a guisa di fortezza difesa da demonj. A Virgilio venne quivi negata l'entrata perchè avea seco Dante ancor vivo, a cui mostrar volea le colpe onde ritrarlo dalla dannazione alla penitenza; alla qual cosa opporsi doveano i demonj, se non si faceva contra loro alcun manifesto segno del divino volere.

Questo segno che aprir dovea quelle porte era dato a Virgilio da Tale, siccome avea detto a Dante, che non potea dubitare che quel passo potesse venir loro tolto da alcuno. E disse che Tale gli si fu offerto, il quale non poteva essere certamente che nel Limbo, luogo di sua dimora.

Questi, che già altra volta avea aperto le dolenti case colla fatale Verghetta, esser dovea Enea, quegli ch'avea Dante ram-

mentato in principio per iscusa, dicendogli non essere esso Enea, è temere la sua venuta in Inferno non fosse folle; e quegli mostrossi pure sul verde smalto del nobile castello del Limbo, il quale ora novellamente per Virgilio discendeva sulla palude Stige *per umbram perque domos Ditis*, avendo in mano il *venerabile donum fatalis Virgæ*, onde la porta fosse dischiusa.

Ciò si affermò pure da Virgilio che disse a Dante che di qua dalla prima porta d'Inferno era un Tale che discendeva l'erta, e che per lui sarebbe stata aperta la terra.

E di qua da quella porta era il primo cerchio in cui trovavasi il Limbo; ed in quello era Enea, quel solo che doveva essersi offerto a Virgilio per quell'ufficio. come suo Eroe, già altra volta vincitore di quella fortezza. Il fracasso di un suono pien di spavento onde tremavano le sponde. alla venuta di uno che passava Stige a piante asciutte; il fuggire e l'appiattarsi delle anime degli iracondi innanzi a quello; la comparazione del vento fatto impetuoso dagli avversi ardori, che ferisce la selva,

schianta, abbatte, porta fuori i rami, e mette in fuga fiere e pastori; sono cose che ben valgono a raffigurare nella descrizione immaginato il combattere ed il vincere proprio di Enea, dall'Allighieri in questa sua apertura di Dite voluta velatamente significare, tanto in ossequio di Virgilio, quanto del fondatore del romano impero, a seconda di quelle dottrine da lui seguìte, delle quali a principio si è fatta parola.

La domanda che a Virgilio fece Dante: Se alcuno di loro del primo cerchio del Limbo discendeva mai in quel fondo infernale, fu conseguente alle parole di Virgilio, che aveagli detto un Tale esserglisi offerto per l'apertura di Dite; non altri potendo questi essere che alcun suo consorto di Limbo, che con quella apertura e con Virgilio avesse relazione: e questi doveva essere Enea senza meno, perchè per ogni riguardo conveniente al proposito. Dalla narrazione degli avvenimenti precedenti rilevasi pure, che nessuna persona tranne Beatrice, erasi offerta a Virgilio per l'ajuto

di Dante in questo suo viaggio, la quale non fosse di coloro ch'erano nel Limbo sospesi.

Nè deve opporsi a questa nuova dichiarazione il non aver Dante riconosciuto Enea allorquando giunse ad aprire le porte di Dite; poichè quando egli lo vide la prima volta nel Limbo fra gli spiriti magni del nobile castello si fu in luogo aperto luminoso ed alto, e quando discese nel fondo sulla Stige palude fu in mezzo al fumo più acerbo, ove l'occhio suo no'l potea menare a lunga per l'aere nero e per la nebbia folta.

La dottrina che volle l'Allighieri che si ascondesse sotto il velame de'versi strani, fu che Enea dovesse servire come strumento provvidenziale all'apertura di Dite, dappoichè Beatrice avea eletto Virgilio per guida di Dante nella infernale peregrinazione. La figura di Enea, aprendo quelle porte, fu dall'Allighieri posta per significare con questa origine tutti gli avvenimenti i quali prepararono la vera apertura fatta per Colui che la gran preda levò

a Dite del cerchio superno, onde poi senza serrame erane rimasta la porta su cui Dante veduto aveva la scritta morta.

Che tali fossero le dottrine dell'Allighieri in ossequio di Enea ed in questo passo nascoste, rilevasi anche dal libro del *Convito*, dove trattando dello stesso soggetto così dice : *E tutto questo fu in un temporale che David nacque e nacque Roma, cioè che Enea venne di Troja in Italia che fu origine della nobilissima città romana, siccome testimoniano le scritture. Perchè assai è manifesta la divina elezione del romano Impero per lo nascimento della santa Città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria. . . . . . Certo manifesto esser dee questi eccellentissimi esser stati strumenti, colli quali procedette la divina provvidenza nello romano Impero, dove più volte parve esse braccie di Dio esser presenti.*

In altro luogo dello stesso libro, trattando di nobiltà, la quale vuole che in giovinezza sia temperata e forte, perchè l'appetito suo sia cavalcato dalla ragione con

freno, e con isproni, dice: . . . . *e così infrenato mostra Virgilio, lo maggior poeta nostro, che fosse Enea nella parte dell'Eneida ove questa età si figura. . . . . Questo spronare fu quello, quando esso Enea sostenne solo con Sibilla a entrare nello inferno a cercare dell'anima del suo padre Anchise contro a tanti pericoli.*

Nel libro *De Monarchia* ugualmente trattando di questo soggetto conferma tale sua opinione di Enea dicendo..... *Nam divinus poeta noster Virgilius, per totam Aeneidem, gloriosum regem Aeneam, patrem romani populi fuisse testatur in memoriam sempiternam. . . . Qui quidem mitissimus atque piissimus pater, quantae nobilitatis fuerit non solum sua considerata virtute, sed et progenitorum suorum, quorum utrorumque nobilitas hereditario jure in ipso confluxit, explicare nequirem. . . . Iis itaque ad evidentiam subassumptæ prænotatis, cui non satis persuasum est, romani populi patrem, et per consequens ipsum populum, nobilissimum fuisse sub cœlo? Aut quem in illo duplici concursu sanguinis, a qualibet mundi parte*

in unum virum prædestinatio divina latebit? Illud quoque quod ad sui perfectionem miraculorum suffragio juvatur, est a Deo volitum, etc. E nella lettera scritta ad Arrigo VII parimente si fa ad invocare la sua venuta dicendogli ch'esso apparisca al mondo, in figura di Enea, e suo figlio Giovanni in quella di Ascanio, per spegnere i malvagi, i quali alla pace ed al bene della sua patria iniquamente si opponevano.

CHI FOSSE LO SPIRITO

che Virgilio trasse del cerchio di Giuda

Di poco era di me la carne nuda,
Ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Inf. IX, 25.

Trovatosi Dante al principio del Nono Canto del suo Inferno si accorse che Virgilio andando avanti giù per il Tartaro era troppo pratico della strada infernale, ossia di quella strada che non doveva esser nota agli abitatori del Limbo, che è il vestibolo dell'Inferno. Bisognava adunque a un certo punto trovare un espediente onde la pratica

di quei posti non fosse poeticamente un'incongruenza o un'assurdità. Perciò nel 9° Canto finse d'aver detto a Virgilio:

> In questo fondo della trista conca
> Discende mai alcun del primo grado,
> Che sol per pena ha la speranza cionca?

E finse che Virgilio gli rispondesse:

> Ver'è ch'altra fiata quaggiù fui
> Congiurato da quella Eriton cruda
> Che richiamava l'ombre a'corpi sui.
> Di poco era di me la carne nuda,
> Ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro
> Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
> Quell'è il più basso loco e il più oscuro,
> E il più lontan dal ciel che tutto gira,
> *Ben so il cammin: però ti fa securo.*

Quest'ultimo verso svela lo scopo del meccanismo: ed io ho trovato il Tommaséo di questa opinione, il quale dice quello che altri forse non aveva saputo vedere, benchè la cosa non fosse molto difficile a scorgersi.

« Or torniamo ad Eritone, nome comune « di mago, poichè così chiama una maga « anche Ovidio (Her. XV). Ma qui parla « della rammentata da Lucano, la quale, « per dar risposta a Sesto Pompeo circa al « fine della guerra civile, richiamò d'in-

« ferno lo spirito d'un soldato pompeiano,
« rimasto poco fa morto sul campo. Eri-
« tone, al dir di Lucano, cercava per le sue
« operazioni i morti di poco. Non già che
« Virgilio fosse da lei scongiurato per
« trarre il soldato pompeiano, il quale, al
« dir di Lucano, non era ancor disceso al
« fondo d'inferno: ma Dante dietro al-
« l'invenzione di Lucano ne immaginava
« un'altra per far dire a Virgilio, io sono
« stato fin laggiù, t'assicura. Così Virgilio
« fa dire alla Sibilla:

« *Sed me quum lucis Hecate praefecit Avernis*
« *Ipsa Deûm poenas docuit, perque omnia duxit.* »

Così il Tommaséo.

Di questa savia osservazione siamo debitori al Tommaséo. Ma quello che nessuno cercò d'indagare è se fosse possibile che Dante avesse fatta superficialmente questa invenzione per uscire da un ginepraio senza aver pensato ed aver avuto in mente lo spirito che Dante dovè trarre dal cerchio di Giuda. Chi conosce a fondo il modo con cui l'Alighieri componeva le sue poesie e maggiormente il suo poema, certo non si lascerà

adescare da tale apparente superficialità; ma crederà che la parola *Spirto* copra un individuo storico, del quale Dante dovè conoscere l'ingiusta condanna. Egli potè sospettare e ritenere che la giustizia divina dei pagani non fosse diligente e giusta come lo è la giustizia cristiana ad assegnare alle anime il Paradiso e l'Inferno. I pagani non ebbero nè un angelo custode a cui fosse affidata la sorveglianza dell'anima, bene ispirandola, e non ebbero un demonio che si pigliasse il gusto di disfare l'opera di Penelope, spesso facendo perdere all'angiolo l'opera di molti anni, inducendo a peccato mortale l'anima affidata alla tutela dell'angelo. Questo intreccio fu ignoto ai pagani, e arricchì invece la poesia del Cristianesimo. Dante non ignorò quest'opera opposta degli angioli e dei demoni, perchè è cosa di cui a tempi suoi ragionavano i Teologi non solo, ma anche i poeti. Iacopone da Todi aveva composta una canzone ove noi vediamo un'anima che aspetta la sua sentenza col demonio e l'angiolo che se la disputano, ed essa all'angiolo si raccomanda.

Dante si riscontrò col Beato Iacopone due volte, nel Canto 27 dell'Inferno, in cui si narra che S. Francesco andò per prendere Guido da Montefeltro che dette il mal consiglio a Bonifazio: ma un de'neri cherubini dopo una gran disputa glielo portò via: verso 113.

E così nel V Canto del Purgatorio Buonconte da Montefeltro dice a Dante, verso 103,

Io dirò il vero e tu 'l ridi' fra i vivi,
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell'altro aspro governo.

Non essendo costumato questo modo di procedura all'epoca dei gentili, poteva ben darsi il caso che un povero disgraziato accusato di tradimento fosse mandato all'inferno; nè un angelo si sarebbe mosso ad ajutarlo e difenderlo, per la semplice ragione che i gentili non ebbero angioli.

Ora considerando che la cruda Eriton costrinse per l'appunto Virgilio ad andare

a liberare dal cerchio di Giuda uno spirito che si trovava in quel cerchio, noi siamo indotti a pensare che quello spirito infelice fosse noto a Virgilio, o per meglio dire, che fosse a lui nota l'innocenza di quello spirito. E come Dante avrebbe potuto conoscere che l'innocenza di quello spirito fosse nota al poeta mantovano? L'avrebbe potuta conoscere per mezzo dell'Eneide se Virgilio con versi pietosi avesse cantata la deplorabile fine di qualche sventurato condannato innocente a morte per traditore. Quell'istesso poema che gli aveva offerto un individuo pagano da mettere nel Paradiso, gli poteva offrire un altro individuo innocente da levare dall'inferno come condannato ingiustamente. L'individuo che Dante coll'autorità di Virgilio mise in Paradiso a dispetto direi, dei teologi, è Rifeo, del quale il mantovano aveva scritto nel libro II° dell'Eneide

. . . . . Et Ripheus justissimus unus
Qui fuit in Teucris et servantissimus aequi.
(v. 426.)

Un uomo che Virgilio avea chiamato e co-

nosciuto *giustissimo*, morto, non doveva dunque esser dannato. Così potè Dante dietro la scorta di Virgilio deplorare che un'altra anima fosse condannata ingiustamente a morte per appostagli tradigione. Quando Virgilio viveva, la maga Eriton non potè costringerlo col solito mezzo da essa adoprato nella Farsaglia ad andare a liberare quello spirito dal Tartaro. Perciò Dante così finse che ci fosse stato costretto appena morto, come cosa che a lui principalmente spettava, perchè egli ben conosceva l'innocenza di quello sventurato. Se Trojano era Rifeo spirito eletto, trojano era pure quel-l'altro, ed era quel Palamede di cui Virgilio nel medesimo libro 2° dell'Eneide aveva con bellissimi versi deplorata l'ingiusta condanna:

> *Belidae nomen Palamedis et inclyta fama*
> *Gloria; quem* falsa sub proditione *Pelasgi*
> *Insontem infando judicio, quia bella vetabat*
> *Demisere neci; nunc cassum lumine lugent.*

Ditemi ora, lettori miei, se a Virgilio dopo aver deplorata con versi tali la morte di Palamede non incombeva andarlo a trarre

dal cerchio di Giuda. Dante avea pur letto nel libro XIII delle Metamorfosi, Cap. II,

Ille tamen vivit, quia non comitatur Ulyssem.
Vellet et infelix Palamedes esse relictus;
Viveret, aut certe lethum sine crimine haberet.
Quem, male convicti nimium memor ipse furoris,
Prodere rem Danaam finxit, fictumque probavit
Crimen, et ostendit, quod jam praefoderat, aurum.

Che se alcuno domandasse come mai Dante sapeva che il povero Palamede, dopo aver subìto ingiusta morte con più ingiusta sentenza, fosse stato condannato all'inferno, risponderei che a Palamede era mancato l'angelo che perorasse la sua causa come l'aveva avuta Buonconte. Inoltre ciò sapeva altresì dal 6° libro delle Eneidi, del quale ho parlato nel mio Confronto dell'Inferno Virgiliano e dell' Inferno Dantesco.

UNA STRANA AVVENTURA SUL MALISPINI

E SUI

LESSI DOLENTI

DELL'INFERNO DI DANTE

Trovatomi in mezzo a tante autorità, munito di questo foraggio mi venne la tentazione di andare a fare una gita campestre. Aggirandomi in questo modo per la campagna con quei testi in capo, a guisa di stovigliajo, mi venne fatto d'imbattermi in una grande foresta, nella quale non esitai ad entrare, desideroso di cercar la Ventura per lo deserto. Ma essendosi fatto tardi senza averla incontrata, ed accorgendomi ch'era già passata l'ora

del desinare, cominciavo ad essere impensierito, perchè non si vedeva insegna d'osteria vicina o lontana. Allora tornai addietro, ed all'uscir della Selva mi apparve, in mezzo a suoi ultimi alberi, un'ampia cappella gotica : ma invece di campanile, dal tetto di quel sacello veniva fuori un cammino da cui usciva una colonna di fumo ; e dalla parte dell'*Abside*, mi pareva da una feritoja udire un rumore tal quale,

Non altrimenti, i cuochi a' lor vassalli

fanno fare nell'ora che si rigovernano i tondini in cucina. Grande fu la mia maraviglia, allorchè svoltato dalla parte della facciata sotto un uscio, sul quale si leggeva « GASTHAUS », mi apparve un cuoco col suo grembiule rimboccato sul fianco destro, che, fattomi di berretta, rispettosamente mi fe' cenno d'entrare in una stanza sulla quale era scritto GASTSTUBE.

Alcuni venerandi seniori stavansi gravemente in quel refettorio, seduti a concistoro nel mezzo alla sala, intorno ad una

tavola, dove, sopra un leggìo stava aperto un libro che pareva un messale. Dai lati, lungo le pareti, erano disposte alcune piccole tavole apparecchiate magramente: davanti ad ogni tavola coperta di un tovagliolo di bucato, non si vedeva che una seggiola sola, ed un sol piatto, nel quale fumava una sola fetta di *lesso*: ed in uno, invece di lesso, c'eran dei *sassi*. Meno il lesso, tutto mancava; il pane, il vino, la boccia dell'acqua, e quel che è peggio anche il sale. Non sapendo dove trovare un cameriere per domandargli una fetta di lesso anche per me, rivoltomi garbatamente a quei sapienti, pensando di farmi onore di una parola peregrina, invece di servirmi del termine usuale *cameriere*, dissi loro: « Chiarissimi signori, di grazia, mi saprebbero dire come si potrebbe fare per chiamare il Gastaldo? » Essi squadratomi ben bene da capo a piedi, senza rispondermi, dando in uno scroscio di risa mi voltaron le spalle. Dopo breve silenzio uno di loro fece agli altri colleghi: « *Castaldo;* » e tutti ripeterono Castaldo, nè più si occuparono di me.

La stizza mia allora potè più del digiuno, e stava per prorompere in atti materiali, quando uno squillare di trombe risuonò improvvisamente per la foresta: nello stesso tempo entrò il cuoco gridando: « Signori, passa il *Forestiere* coi suoi ufiziali. » — Ma ditemi, cuoco, diss'io, c'è forse qui vicino la villa di qualche inglese? « Che inghilese? -- egli rispose; è il *Varvassoro* che entra nel bosco » Intanto quei signori curiosi, precipitandosi fuori tutti insieme, dando in un altro scroscio di risa, guardando il cuoco e me ad un tempo, esclamarono tutti insieme: « Il *Barbassoro, il Barbassoro,* » venendo in questo modo a dar dell'asino ad ambedue. « Maladetti saccenti! urlai pieno di sdegno, e già stavo per metter mano ad un di quei sassi ch'erano in tavola, quando, trovandomi vicino al camminetto, presi invece un pugno di brace; ma quando alzai la mano per vendicarmi essi erano spariti. Rimasto un momento perplesso, e direi quasi, affogato dall'impeto dell'ira non sfogata, gettati alla sfuggita gli occhi su quel

volume aperto, o per meglio dir codice cartaceo, lessi in fretta nelle prime pagine « Inferno, Canto 21. » Trovandomi intanto un pezzo di brace fra le dita, scrissi all'in-infuriata sulla vicina parete: *Gastaldo* — *Gasthaus*. *Valvassore* — *Wald-vassus*, — e scagliatomi poi su tutto quel lesso, ne feci alla palla, conciandolo in modo che nessuno potesse più assaggiarne. Ma terminata appena quella carnificina, rientrato in me stesso, cominciai a pensare ai giusti rimproveri che stavo per ricevere da quei signori e dal loro cuoco; e vista una finestra aperta, essendo a terreno la scavalcai e me ne tornai in città di carriera. A sera tardi, essendo a tavola a cena, anzi a desinare, mentre la Menica, che è la mia serva, mi serviva il lesso, mi sentii sgomentare, pensando che la mattina dopo sarebbe potuto venire a cercarmi a casa il donzello della comunità, o il cursore del tribunale, cosa che mi sarebbe garbata poco. La notte che, meditando nelle tenebre, dà sempre dei buoni consigli, ne diede uno anche a me. Non potendo dormire, pensai

di scrivere una lettera a quei signori, cercando una scusa, come tutti fanno quando hanno torto, per mostrare di aver ragione; e la scrissi in questi precisi termini:

« *Chiarissimi Signori,*

« Se le SS. LL. Ill. non mi avessero
« trattato con poca garbatezza, non avrei
« fatto ieri quello che feci nell' albergo
« dell'oste della foresta. Confessiamolo pu-
« re con sincerità; tutti si ebbe torto, meno
« il cuoco che si comportò veramente da
« cavaliere. Io però non avendo avuto al-
« cun pregiudizio materiale, non ho a chie-
« dere indennità alcuna, anzi avendo in-
« vece dati dei danni, dichiaro essere pron-
« to a rifare tutto quello che sarà giusto.
« Mi dispiacerebbe di molto se per causa
« mia avessero patita la fame; mi pare però
« che non ci avessero molto a scialare, ma
« appena da sdigiunarsi.

« Avendo trovato sulla loro tavola un
« codice della Divina Commedia, aperto
« per l'appunto alla pagina dove termina

« il canto Vigesimo dell' Inferno in cui
« leggesi questa terzina :

> Ed egli a me: Non vo' che tu paventi :
> Lasciali digrignar pure a lor senno,
> Ch'ei fanno ciò per li LESSI dolenti.

« m'è entrato un sospetto : io non vorrei
« mai che le Signorie Loro si fossero quo-
« tidianamente imbandito quell' agape mi-
« stico, coll' intenzione di mettersi in peni-
« tenza fino al giorno in cui non riesciranno
« a scacciare quei *Lessi*, per rimettere nei
« citati versi la supposta primitiva lezione.
« Anche i *Sassi* insieme ai *Lessi* imbanditi
« contribuirono a confermarmi nell' enun-
« ciata opinione : se così fosse, come mi
« sono apposto, mi permetteranno di mani-
« festar loro a questo proposito alcune mie
« idee, che dopo la visita da me fatta ieri
« all' oste, mi è venuto in mente di esten-
« dere. Prima d'ora quei LESSI avevano
« data noja anche a me, e non essendo per
« questa ragione digiuno del tutto di questo
« argomento, mi sono determinato a farci
« sopra una dissertazione nella quale darò

« loro qualche notizia sulla parola LACCA,
« ed anche sulla magione del FORESTIERE,
« che non potrebbero trovare nei Voca-
« bolari; neppure in quello della Crusca,
« sebbene oggi affidato ai più valenti let-
« terati, fra i quali non posso lasciare inos-
« servato Marco Tabarrini profondo cono-
« scitore della nostra letteratura, di pen-
« sieri sommamente fini ed acuti, ed in pari
« tempo modestissimo, perchè coltivando
« tranquillamente le lettere, non fa pompa
« di quello che sa. Di questa dissertazione
« ne farò loro l'offerta, se la vorranno gra-
« dire. Quindi, vivamente compunto, do
« parte alle SS. LL. Illustrissime delle so-
« praddette cose, e pregandole, coll'acco-
« gliere benignamente quanto ho esposto.
« a sollevare la mia anima, fo loro devo-
« tissima reverenza. »

Quando la mattina la serva entrò in camera a prendere la lucernina le dissi:

« Menica, vai subito a cercare qualcuno
« che porti questa lettera, ma trovami uno
« che sia molto esperto.

« Signor padrone, i' vo' subito: cercherò

« del signor Onesto, quello che sa dove
« tutti stanno di casa.

« Chi è egli codesto signor Onesto? io
« non lo conosco.

« Ma si che lo conosce: è quel signore
« tanto garbato che viene a portare gli av-
« visi....

« Ho capito; tu vuoi dire il signor Ne-
« sto.

« Lustrissimo sì; i' vo' via di corsa. »

Quando il signor Nesto entrò, essendo la lettera sempre aperta, lo pregai di osservare se ci mancasse qualche parola; egli me la rese dicendomi:

« Tutto sta bene; ma una sola variazione vorrei proporle. Non potrebbe mu-
« tarne la chiusa? Creda a me, questa let-
« tera finisce proprio come un avviso di
« morte.

« Davvero? Eppure questa casualità mi
« garba: tanto quei signori son vecchi, così
« la troveranno più classica.

« Allora favorisca indicarmi bene dove
« devo portarla.

« Quando lei sarà alla torre del Guar-

« damorto, esca subito di città per la porta
« del Vescovo: arrivato alla Chiesa di san
« Lorenzo fuori le mura tiri di lungo.... »
Il signor Nesto m'interruppe, dicendo:
« Ma lei ora, essendo sopra pensiero,
« crede di essere ai tempi di Firenze del
« Malispini.
« Ha ragione davvero. Dunque esca dal-
« la porta che vuole: arrivato sotto Doc-
« cia, vada sempre innanzi, e giri poi die-
« tro Monte Morello: quando vedrà appa-
« rire da lontano un gran bosco, domandi
« d'un certo posto, il quale ieri sentii dire
« che si chiama *la Magione del Forestiere*:
« prima del bosco troverà una chiesa an-
« tica dove sta un oste: entri dentro, lo
« chiami e gli consegni questa lettera per
« i signori *Del Lesso*. Ma prima favorisca
« dirmi com'ha fatto a sapere che io mi
« confondo tanto col Malispini.
« Lo so, perchè è già gran tempo che
« lo sentii dire dal signor Marco Tabarrini.
« un giorno in cui ragionava con certi si-
« gnori del *suo segreto carpito a Dante*.
« Anzi diceva che aveva veduto gran parte

« del suo Confronto compito, come lei a-
« veva promesso in quel suo primo scritto
« stampato. E poi l'ho verificato io stesso.
« Ma, signor Nesto, dunque lei è un
« letterato: e com'ha fatto a verificarlo?
« Una volta che lei aveva non solo an-
« nunziato, ma dimostrato e provato così
« chiaramente che Dante si spiegava col
« Malispini, avendo letto che lei inten-
« deva continuare il suo Confronto, mi
« venne voglia di conoscere quello che si
« preparava a dire. Siccome la scoperta
« era fatta, a farne la verificazione e con-
« tinuarne il Confronto, non era necessario
« nè di essere letterato nè di avere un
« grande ingegno, non trattandosi altro
« che di fare un lavoro materiale. Anzi
« col mio scarso ingegno, avendo letto e
« osservato nel suo scritto alla pag. 18,
« che *Giovanni Villani aveva copiato il*
« *Malispini*, paragonando questi due sto-
« rici insieme, ne scrissi materialmente
« tutto il Confronto, proprio come se lei
« mi avesse ordinato di farlo: nel caso
« che se ne volesse servire, glielo manderò,

« tanto l'è tutta roba sua. Troverà an-
« cora, per il grande amore ch'io porto
« alla Chiesa di S. Miniato al Monte, che
« nel principio del mio scritto ho pure co-
« piato dalla pag. 17 da lei scritta, che
« quell'Arrigo I, che ella chiama Pio, edi-
« ficò, insieme a sua moglie Cunegonda, la
« detta Chiesa. Ma feci anche qualche cosa
« di più. Siccome la sera non ho da far
« nulla, e sto sempre in casa, perchè son
« vecchio, sa ella, e proprio non son buono
« ad altro che a copiare, mi sono divertito
« a scrivere tutto il Confronto di Dante
« col Malispini, cosa che chiunque altro
« avrebbe potuto fare come me. Avendo
« già in casa l'edizione del Malispini fatta
« dal Follini, che il povero babbo legge-
« va sempre, mi misi a spogliare l'indice
« dei nomi propri, che in quell'edizione
« è chiamato *tavola*, e si trova alla pagina
« 403. Nello stesso tempo spogliavo l'in-
« dice del commento del Fraticelli, stam-
« pato nel 1864, che trovasi in fondo
« alla pag. 113. Così, per esempio, alla
« pag. 434 dell'edizione Follini, aven-

« doci trovato *Malavolti Catalano*, andavo
« a cercare lo stesso nome nel catalogo
« del Fraticelli, e trovatolo alla pag. 117,
« copiavo insieme tanto il brano del Ma-
« lispini, quanto le terzine di Dante. Fatto
« questo lavoro, ne risultava che Dante
« aveva chiamati ipocriti i due frati Gau-
« denti, perchè lo aveva letto nel Mali-
« spini. Lei lo sapeva meglio e prima di
« me. Trovato nel catalogo del Fraticelli
« i cinque traditori, Beccheria e Bocca de-
« gli Abati nella pag. 115 del suo indice,
« Buoso da Duero nella pag. 116, e Sol-
« danieri con Tebaldello nella pag. 128,
« andavo, secondo l'indicazione delle ri-
« spettive pagine, a cercarli nel poema, dal
« quale estraevo le terzine nelle quali
« Dante li considera per traditori. Cercati
« poi questi stessi individui nel catalogo
« del Follini, colla certezza di doverli
« ritrovare accusati di tradimenti nella
« storia del Malispini, rinvenivo Bocca de-
« gli Abati nella pag. 403 nella tavola
« del Follini, Beccheria nella pag. 409,
« Buoso da Duera nella pag. 419, Solda-

« nieri nella pagina 451, e Tebaldello
« de'Manfredi nella pag. 435; di modo
« che, trascrivendo i cinque brani della
« cronaca del Malispini, riscontravo i cin-
« que suddetti colpevoli imputati di quella
« colpa che senza nessun acume di mente,
« era facile immaginare. E dopo aver ot-
« tenuto questo resultato, non mi gonfiavo
« sognandomi di essere un letterato nè un
« uomo di molto ingegno, perchè in so-
« stanza io non avevo fatto che quello che
« lei colla sua scoperta fatta e pubblicata
« molto prima, mi aveva suggerito di fare.
« Lo stesso sistema tenni per Pietro delle
« Vigne, per Niccolò III, e per tutti que-
« gli altri dei quali trovai combinati i
« nomi, tanto nell'indice del Fraticelli,
« che in quello del Follini: nel fare que-
« sto lavoro c'impiegai molti quaderni di
« carta.

Se io da prima mi ero maravigliato del-l'industria del Sig. Nesto, parendomi tutto ad un tratto che mi avesse derubato, balzato in piedi gli gridai adirato:

« Ma lei è un plagiario, lei mi ha rubato. »

A questa mia esclamazione, egli, colla sicurezza dell' uomo onesto, mi rispose senza scomporsi :

« Via, la si cheti ; *tanto quel che è suo*
« *resterà sempre suo*, e mi lasci finire di di-
« scorrere ! Se fossi stato un plagiario, a-
« vrei ben potuto, spigolando nella storia
« del Malispini, confrontandola con qual-
« che altra storia, e segnatamente con quel-
« le nominate da lui, aggiungerci una lun-
« ga chiacchierata di mio, e così masche-
« rare il mio furto. Chè se invece io avessi
« avuto un poco d' ingegno, ne avrei vo-
« luto dar prova col palesare almeno il
« nome del mio maestro, cioè del primo in-
« ventore, il quale coll' autorità della
« stampa, si era lasciato aperto il campo,
« e riserbato il diritto di continuare quel
« lavoro ; e questa in certo modo sarebbe
« stata prova d'ingegno, perchè, la creda
« a me, chi è ricco non ruba.

« Signor Nesto, io non lo voglio adulare,
« non starò a dirle che è un grand' uomo,

« e che ha una gran mente, ma devo assi-
« curarlo di riconoscere in lei un gran cuo-
« re, ed un sentimento così forte della ret-
« titudine, che la sua mente ne acquista
« altezza tale, da infondere nelle sue lab-
« bra il dono dell'eloquenza.

« Via, la non m'incensi, tanto gli è fumo
« sciupato : sa in che consiste la mia ric-
« chezza e la mia ambizione ? In un bricio-
« lino di onestà : di questa poi me ne tengo.
« Ma l'abbia pazienza, la mi lasci finire
« quello che volevo dire. Una sera venne
« da me il signor Luigi, quell'impiegato
« alla libreria Magliabechiana, conosciuto
« anche da lei, e visto tutto quel Confronto
« gli garbò tanto che gli sarebbe piaciuto
« di vederlo stampato, e me lo disse. Ma
« io subito gli risposi : — Se questa sco-
« perta la fosse mia, lo potrei anche stam-
« pare, ma siccome per trattare da galan-
« tuomo dovrei nominare chi l'ha fatta, al-
« lora a me non mi resterebbe altro onore
« che quello della fatica del bue : se poi
« nascondessi il nome dell'inventore legit-
« timo, verrei a fare la figura del bindolo,

« ed io di un onore guadagnato a questo
« prezzo non me ne curo. — Il signor
« Luigi mi rispose ch'egli non ci aveva
« pensato, ma ch'io avevo ragione, perchè
« il segreto carpito a Dante, confrontando
« la *Divina Commedia* col Malispini, era
« assai conosciuto, essendone stato ancora
« parlato in alcune Riviste letterarie, e fra
« le altre in una che trovasi alla Biblio-
« teca Riccardiana.

« Signor Nesto, lei è una perla e meri-
« terebbe per la sua probità una corona di
« punti ammirativi, come disse Carlo Bini,
« nella biografia di Guglielmo Avenas
« mercante : in essa volendo dipingere il
« galantuomo scrisse — *la maggiore diffi-
« coltà per farne il ritratto è che se ne vede
« di rado l'originale.* — Ma in questo mo-
« mento io ne ho uno così perfetto da-
« vanti agli occhi, che potrei farne il mi-
« glior ritratto del mondo. La prima volta
« che vedrà quel suo amico, mi farebbe un
« gran favore a domandargli il nome della
« Rivista, e quello dell'autore che scrisse
« l'articolo.

« Senz'avere a cercare il sor Luigi, potrò
« portarle io stesso un di questi giorni l'ar-
« ticolo che lei desidera, perche lo copiai ;
« ed aperto il suo portafogli, cavatone un
« appuntino, soggiunse ; — fu scritto da
« uno che stampò molte illustrazioni sulla
« *Divina Commedia*, cioè dal Parenti, e
« venne pubblicato negli *Opuscoli religiosi,*
« *letterari e morali di Modena*, tomo III,
« pag. 144, anno 1858. — Dunque a ri-
« vederla un di questi giorni.

« Sì, a un di questi giorni ; e sopra tutto
« pigli un calèsse, con un cavallo sicuro. »

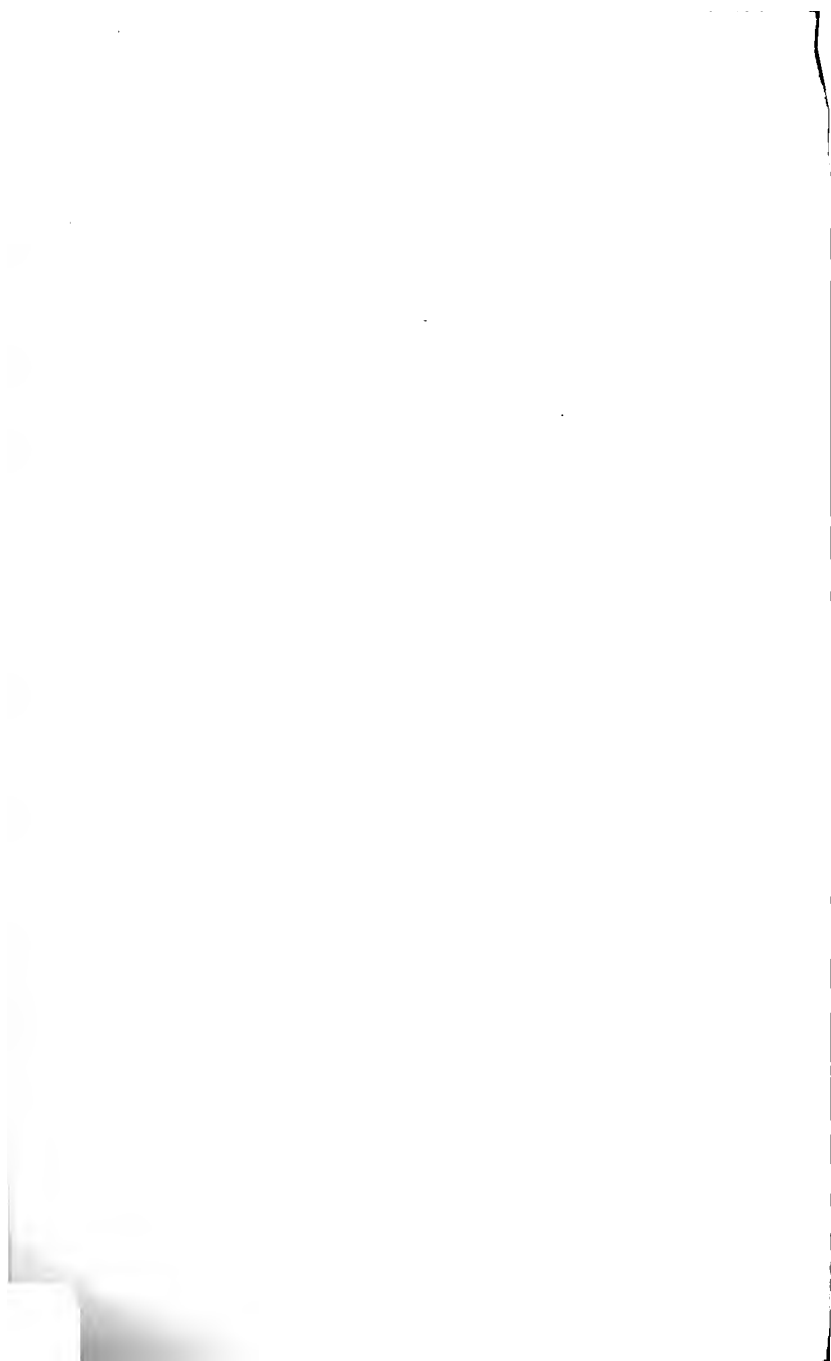
Quando il signor Nesto fu andato via mi buttai sul letto e mi addormentai per poche ore. Alzatomi, volli cominciare la dissertazione sui *Lessi*, ma non mi riesciva accozzare due parole con garbo. Marco Tabarrini, Marcantonio Parenti, il Malispini. il Follini, il signor Nesto, *Quel che è suo resterà sempre suo*, mi andavano frullando senza posa nel capo.

Il giorno dopo, insieme ad alcune lettere, mi portarono a casa un giornale in cui, nella cronoca della città, lessi questa notizia.

« Ieri un povero signore girava per via
« Calzaioli cercando un certo signor Nesto;
« ed a tutti quelli che incontrava doman-
« dava pure la strada per andare per lo de-
« serto a cercar la ventura, e la Magione
« del Forestiere; egli entrava anche nelle
« botteghe, ripetendo la stessa domanda.
« Lo seguitava una turba di ragazzi, fra i
« quali s'era imbrancato un borsaiolo, che
« già stendeva destramente la mano ad un
« bel codice antico della Cronaca del Mali-
« spini elegantemente legato, ed adorno di
« ricchi fermagli d'oro, che quel signore
« senza sospetto teneva sotto il braccio con
« poca precauzione e mal custodito. Avvici-
« natesi a lui due guardie di pubblica sicu-
« rezza, gli offrirono di condurlo alla Ma-
« gione del Forestiere, e fattolo entrare in
« una carrozza lo accompagnarono a Boni-
« fazio, ove attualmente gli sono prodigate
« tutte quelle pietose cure che merita il suo
« stato compassionevole. » A questa noti-
zia mi sentii gelare il sangue. Dopo alcuni
momenti di riflessione dissi dentro me stes-
so: *ma questo signore sono io*: pure mi pa-

reva d'essere nella mia solita camera: corsi subito alla finestra, che spalancai, per vedere se la mia casa era sempre nella solita strada; la strada era sempre la stessa, lo stesso bottegaio di faccia col suo grembiule e il suo sigaro in bocca, lo stesso bracino, ed in mostra la solita rosta da far vento in cucina; un po' più in là la solita casa colle persiane chiuse sempre il giorno, e socchiuse la sera. Mentre io facevo questi esami la Menica entrò colla boccia dell'acqua fresca: io, senza parere, attentamente squadrandola, mentre usciva di stanza la richiamai, e le dissi: « Menica, come ci stai qui? »

« Benone, come ci sono sempre stata, « signor padrone » e tirata la bussola a sè, sparì. Le sue parole lì per lì mi avevano un poco rassicurato, ma ripreso di nuovo in mano il giornale, quel dubbio fatale mi si riaffacciò con maggiore insistenza; io mi sentivo oppresso, ed in tale stato, passate alcune ore, si fece notte. La Menica, quando venne a portarmi la lucernina, mi parve più pallida del solito, astratta ed impensierita: le avevo chiesto se il signor Nesto

si era veduto ; ed essa asciutta asciutta mi aveva risposto di no. Quando cominciai più vivamente a provare il bisogno di discorrere con qualche persona di mia conoscenza, per sincerarmi, doveva essere molto tardi, forse il tocco o le due : la serva dormiva, ed il mio oriolo si era fermato. Ero andato tutto in un sudore, che, essendosi raffrescata l'aria, benchè avessi chiusa la finestra, mi si rappigliava alle carni : volli abbottonarmi il soprabito, ma era senza bottoni, o per meglio dire l'avevo attaccato al cappellinaio, e così sopra pensiero mi ero gettato sulle spalle il copertoio del letto : nello sforzo che feci per rinvoltarmici mi risentii. — Io avevo sognato. —

SULL'*ABBICA* DI DANTE

Come le rane innanzi alla nemica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte
Fin ch'alla terra ciascuna s' abbica
Inf. c. IX, ter. 26.

Commento di Brunone Bianchi.

S'Abbica, far bica, ammucchiarsi, metaforicamente - adunarsi -, *si raccoglie.*

Commento del Tommaséo.

Abbica, ammucchia. Rane: Virgilio, di un serpente che si pasce di rane: *Ranisque loquacibus explet (Geor. III.)* Abbica: bica, mucchio di grano, e nell'uso Toscano, di escremento.

Qui pare che Dante mirasse al passo di Stazio (Teb. 1) *Exsiluit ripis: discedit inane*

Vulgus, et occursus dominae pavet. Così conchiude il Tommaséo, pensando a Stazio, al quale non so se qui pensasse Dante. — Nel Commento della grande edizione della Minerva di Padova del 1822 a questo *Abbica* non trovasi altro che la spiegazione *S'ammucchia*.

Il Boccaccio è uno dei primi a spiegarci questo *Abbica*, come ammucchiarsi, facendolo, da quanto pare, derivare dalla Bica del grano. E questa era l'interpetrazione più facile a giudicarne dall'apparenza. Ecco le parole dello stesso Boccaccio.

« *Come le rane.* Qui dimostra l'autore
« per una breve comparazione, quello che
« guardando in quella parte, la quale Vir-
« gilio gli mostrava, facessero le anime
« dei dannati che quivi erano, e dice che,
« *Come le rane innanzi alla nimica bi-*
« *scia per l'acqua si dileguan tutte* (fug-
« gendo), *fin ch'alla terra ciascuna s'ab-*
« *bica*, cioè si ammonzicchia l'una sopra
« l'altra, ficcandosi nel loto del fondo del-
« l'acqua, nella quale dimorano. Dice qui
« l'autore *la nimica biscia*, usando questo

« vocabolo generale quasi di tutte le serpi,
« per quello dell'idra, la quale è quella
« serpe che sta nell'acqua, e che inimica
« le rane, siccome quella che di loro si
« pasce. »

Il *Commentarium Petri Allegherii* molto si trattiene su questo nono canto, citando quanti scrittori latini gli vennero in mente, fino Sant'Agostino *de Civitate Dei*, e Salomone; e ci fa minutissima anatomia delle Eumenidi, dandocene un'etimologia che rivela quanto in quei tempi l'ermeneutica pargoleggiasse. « Et dicuntur istae tres Furiae, in coelo Dirae, quasi Deorum irae: in terra vero Furiae, eo quod in terra homines furere faciunt: in Inferno *dicuntur Eumenides ab eu,* quod est bonum, et *mene* defectus, quasi a bono deficientes. » Ma fortunatamente questo Pietro non si occupa della parola *Abbica,* che egli salta a piè pari.

Malgrado tante autorità io non posso credere che Abbica sia formato da Bica, nè che qui significhi ammucchiarsi, come tutti dopo il Boccaccio hanno ripetuto.

È falso prima di tutto che le rane sopra una proda vicina a un fosso, o a fior d'acqua col muso all'aria, si ammucchino quando saltano spaurite nell'acqua, o quando trovandosi alla superficie dell'acqua si tuffano per rimpiattarsi. Si avvicini un uomo o una serpe, noi le vediamo immediatamente, una dopo l'altra spiccare un salto, quale di quà, e quale di là, una prima, una dopo, alcune nel medesimo tempo per rimpiattarsi nell'acqua, che tosto s'intorbida. Ma appena l'acqua è posata, noi le vediamo immobili, una lontana dall'altra, nel punto stesso ove esse cascarono. Dante era troppo indagatore del vero per ignorare un fatto così semplice ed ovvio.

Fin ch'alla terra *ciascuna s'abbica;*

Questo *ciascuna* palesa chiaramente l'azione individuale di ogni rana, ed esclude il *collettivo*. Nè venga in pensiero ad alcuno che il *ciascuna s'abbica* possa significare *ciascuna isolatamente s'ammucchia* a terra, perchè sarebbe espressione ridicola e impropria, come chi dicesse « Io mi sono am-

mucchiato all'ombra di una quercie per riposarmi. Io ho ammucchiato un pane sulla tavola apparecchiata; » ma invece si dirà benissimo, « io ho ammucchiati alcuni pani sulla tavola apparecchiata: » una cosa sola non puo far mucchio nè bica.

Se qui Dante non pensò alla bica del grano, perchè *non erat hic locus*, ci pensò nel Canto 29 dell'Inferno, ed al verso 66 noi troveremo la parola *Bica* col significato di Mucchio, ed il mucchio vi è dipinto con evidenza:

Non credo che a veder maggior tristizia
Fosse in Egira il popol tutto infermo.
. . . .
. . . .
Ch'era a veder per quell'oscura valle
Languir gli spirti per diverse *Biche*.
Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo triste calle.

Qui *bica* ha tutto il valore di ciò che realmente significa, giacchè non potrebbe mai esprimere con proprietà molti oggetti radunati l'uno vicino all'altro, ma bensì l'uno sull'altro ammucchiati, a guisa della bica del grano composta di covoni accata-

stati l'uno sull'altro in forma piramidale. Tolto all' *Abbica* la falsa interpetrazione che fino ad ora gli fu fatta sopportare dai commentatori, converrà indagarne il vero significato, che si affaccerà agevolmente, togliendo un *B* all' *Abbica*, e scrivendo A-BICA : nè questa rapina alfabetica si creda arbitraria. Si chiamino a consiglio i Codici di ogni genere, cartacei e membranacei, i codici che sono gli animali per mezzo dei quali la *Divina Commedia* arrivò fino a noi, e la sentenza di questo *B*, che io desidero sia confinato, si passi a voti.

I codici da me esaminati finora su questo proposito sono cento : ottantuno ammettono *Abica* con un *b* solo : diciannove hanno *Abbica* con due *b*. (1) Ho voluto citare la ballottazione dei codici (benchè in fatto di ortografia poco o nulla valga l' autorità dei codici) a quiete del cuore dei dotti in parrucca, alcuni dei quali preferiscon sempre l'autorità dei codici manoscritti all'autorità del codice del Buon Senso.

(1) In alcuni codici si trova la lezione erronea *appicca*.

E notiamo che una gran quantità di codici si conosce apertamente essere stati scritti da illetterati, ed alcuni dei copisti a volte si palesano ingenuamente per cuochi e per calzolai. Un codice ove non sieno errori grossolani non si trova: il codice perfetto non è di questa terra, e però quelli che domandano l'autorità di un buon codice sono letterati ingenui o principianti che non fecero lunghi e profondi esami di codici. Chi a proposito della Divina Commedia chiede l'autorità d'un buon codice, è simile allo scolaro, che facendo all'amore colla serva che rigoverna, sogna un amor da romanzo. Ma nell'esame di molti codici la mente impara ad indagare il vero smarrito: e in questo modo vien fatto di rinvenire i concetti e le parole del Poeta nascoste « Sotto il velame delli versi strani », cioè degli alterati versi di Dante, o non intesi a cagion del carattere e delle abbreviature, frequentissime all'epoca di Dante, le quali produssero alterazioni nel testo sino dall'epoca in cui si fecero le prime copie della Divina Commedia dall'autografo: altera-

zioni cresciute ancora per non esserne stati intesi talvolta i concetti, ai quali il copista non poteva elevarsi, e perciò venivano travisati dall' ignoranza e dall' audacia arbitraria dell'amanuense. Senza ammetter ciò non si saprebbe come spiegare tante diversità di lezioni nel punto istesso, spesso assurde, erronee ed antimetriche, le quali frequentemente s'incontrano anche nei codici più rinomati, non escluso il celebre Codice di Santa Croce (ora appartenente alla Laurenziana) che si crede, erroneamente, secondo quel che io ne giudico, essere stato scritto per mano di Filippo Villani; e forse non è che una copia cavata da un codice ora smarrito, già scritto per mano del cronista Fiorentino.

Di questo codice dubitò pure il Foscolo, e a pag. 15 del suo discorso sul testo di Dante (Londra 1842) così si esprime: « Il più antico (codice), attribuito all'anno 1343 e a Filippo Villani lettore pubblico della Commedia in Firenze, sarebbe posteriore appena di ventidue o ventitre anni alla morte del poeta. Ma dacchè pure è storia

documentata, innegabile, che Filippo non fu eletto alla cattedra innanzi che passasse tutto il secolo XIV, e più dopo — è da dire ch'ei cominciava a spiegare il poema da forse settanta anni dappoi che n' aveva trascritto la copia, venerata oggimai da' filologi tanto per garrire chi non ne fida. Or la copiava egli da bambino? da fantolino? da garzonetto? Poniamolo adulto, e al più di vent' anni; e così pure è da dire che i Fiorentini si elessero un professore decrepito di novanta. Nè per esempi, non so se spessi o credibili, della longevità d'intelletto in alcuni mortali, quel codice parrà copia fedele; perchè è brutto di cassature e varianti e correzioni d'ogni maniera. »

Alla pagina 406 egli torna ad impugnare l'antichità di questo codice.

Si riconosce per non molto antico dal carattere, e sopra tutto dalla scarsità di abbreviature, caratteristica infallibile del secolo XIV, le quali, più si avvicina il secolo XV e più vanno scemando, finchè arrivati all'epoca della stampa spariscono quasi del tutto. Ha varianti d'indole mo-

derna come *paraggio* per *pileggio*, variante da me non mai riscontrata in codici antichi, cioè del secolo XIV. — Lo accusano per non esser di Filippo Villani le parole (della stessa mano di chi scrisse il codice) con cui finisce questo codice.

Questo libro fu scritto p. mano di Mss. Phylippo Villani il quale in Firenze in pubbliche scuole molti anni gloriosamente *con expositioni trali* (letterali,) *allegoriche. anagogiche e morali lesse il predetto, e sue expositioni a molti sono indicate.*

Filippo Villani era uomo troppo modesto e semplice per darsi da sè stesso del Messere, e per attribuirsi da sè stesso quel *gloriosamente*, che appoggia tutte le altre lodi intorno alla sua esposizione.

Ma tornando all'*Abbica* divenuto *Abica*. noi in questa parola ravviseremo agevolvolmente un latinismo dantesco ricavato dal verbo *Abjicere*, fatto italiano da chi tanti altri ne adoprò, e molti dei quali nessuno degli imitatori di Dante osò imitare, e che perciò non si trovano che nella Divina Commedia. Prodigioso è il numero dei la-

tinismi dei quali Dante fece uso: ed in codesto eccesso si potrebbe scorgere una necessità a cui la forza dei tempi lo fece piegare, quasi con quei latinismi si volesse scusare presso i dotti, i quali lo biasimavano di non avere scritto il suo poema in latino, quando in gran parte era già divulgato.

Anche Frate Ilario nella lettera che ci rimane di lui quando Dante gli consegnava l'Inferno, si maravigliava con lui che non lo avesse scritto in latino. L'epoca assegnata dal Veltro dei Ghibellini a quella lettera è il 1308. Si esamini il Veltro Allegorico dei Ghibellini a pag. 360, tanto sulla data, quanto sull'autenticità della lettera stessa. E su questo proposito si esamini l'Egloga prima di Giovanni del Virgilio diretta a Dante verso l'autunno del 1319, colla quale lo biasima di non avere scritto il suo poema in latino. Veltro Allegorico dei Ghibellini pag. 222.

Ad avvalorare la mia opinione si osservi che nella cantica del Paradiso il numero dei latinismi è infinitamente maggiore che nelle due prime cantiche.

Si potrebbe credere che in questo modo il Poeta avesse voluto farsi perdonare lo scrivere in lingua volgare, e avesse voluto tacitamente dimostrare che se scriveva in volgare non era del certo per imperizia della lingua latina. Così, non è gran tempo, Ugo Foscolo per farsi perdonare le lettere di Iacopo Ortis, sapeva vestir la divisa del commentatore, brandendo valorosamente quella spada filologica che in altre mani si sarebbe facilmente trasformata in granata *amenti grammatici*. Così spargeva di mitologia e di rimembranze di letteratura greca e latina il *Carme dei Sepolcri*, che, (mi si perdoni questa bestemmia) non sempre è più bello dove trabocca abbondanza di mitologia.

Gran numero di latinismi usò Dante parte di proprio conio, parte imitati dai poeti a lui anteriori, i quali, se da domati Grammatici a cui la parrucca pesando in capo non sia grave lo stare alquanto incurvati a terra, andremo raggranellando pazientemente, non ci sgomenterà più l'introdurre il nuovo *Abica* nell'aula dei lati-

« Ove s'appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*.
Parad. c. XXIX, v. 12.

Nella seconda specie possono essere collocati i latinismi, che egli tolse ai latini, e che spogliati dei loro panni costrinse ad indossar lucco e cappuccio. Mi farò dal citare la canzone che incomincia:

« Le dolci rime d'amor ch'io solia »

ove si trova la voce *Senetta* per vecchiaia; e non c'è caso che possa esserci per errore d'amanuense, e per essere adoperata in rima, e perchè Dante fattosi commentator di sè stesso, ritorna sulla voce *senetta*, nel Trattato Quarto, capitolo 27 del *Convito*:

« In giovinezza temperata e forte
« Piena d'amore e di cortese lode,
« E solo in lealtà far si diletta,
« E nella sua *senetta*
« Prudente e giusta ecc.

« O tu che leggi, udirai nuovo *ludo*.
Inf. c. XXII, v. 118.

« Ricominciò, seguendo senza *cunta*.
Purg. c. XXXI, v. 4.

« Ma lietamente a me medesma *indulgo*.
Parad. c. IX, v. 34.

« Di questa *luculenta* e cara gioia
« Del nostro cielo, che m'è più *propinqua*.
« Grande fama rimase, e pria che muoja.

« Questo centesimo anno ancor s'incinqua.
« Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
« Sì ch'altra vita la prima *relinqua.*
Parad. c. IX, v. 37.

« C'ha disviate le pecore e gli AGNI.
Parad. c. IX, v. 131.

Agni si trova nel Paradiso altre due volte.

« Che a considerar fù più che VIRO.
Parad. c. X, v. 132.

« Immagini chi bene intender CUPE.
Parad. c. XIII, v. 1.

« Si ch'al volger del TEMO non vien meno.
Parad. c. XIII, v. 9.

« Che ad ogni merto saria giusto MUNO.
Parad. c. XIV, v. 33.

« Per la spietata e perfida NOVERCA.
Parad. c. XVII, v. 47.

« Fai come quei che la cosa per nome
« Apprende ben; ma la sua quiditate
« Veder non puote, s'altri non la PROME.
Parad. c. XX v. 91.

« Che la prima cagion non veggon TOTA.
Parad. c. XX, v. 132.

Tota si trova anche nel C. VII. *Par.*

« A cui ciascuna sposa è filia e NURO.
Parad. c. XXVI, v. 93.

« Si che la CLASSE (classis) correrà diretta.
Parad. c. XXVII, v. 147.

« Distante intorno al punto un cerchio D'IGNE.
Parad. c. XXVIII, v. 25.
« Riprofondava sè nel MIRO GURGE.
Parad. c. XXX, v. 68.
« Credea veder Beatrice e vidi un SENE.
Parad. c. XXXI, v. 59.
« Diffuso era per gli occhi e per le GENE.
Parad. c. XXXI, v. 61.

Da questa seconda specie noi ne desumeremo una terza ove collocheremo alcune parole latine che Dante italianizzò nella Divina Commedia, e delle quali fece pure uso quando egli dettò in lingua latina: e qui sono da collocarsi il *continga*, il *pande*, l'*abborre* e l'*abica*; voci da lui adoprate in quei primi dodici capitoli dell'*Eloquio Volgare*, che l'autore del Veltro allegorico dei Ghibellini dimostra essere stati scritti avanti che giungessero i primi giorni del 1305 (Veltro Allegorico dei Ghibellini, Napoli 1856, pag. 19 e Veltro Allegorico di Dante, pag. 78. Edizione di Giuseppe Molini, Firenze 1826.) E ciò è ammesso pure da Cesare Balbo (*Vita di Dante*, Firenze. Le Monnier 1853, pag. 257) essere stati incominciati nel 1304, ed ultimati prima del Gennajo del 1305,

cioè tre o quattro anni prima della pubblicazione della Cantica dell' Inferno, che tanto il Balbo (*Idem* pag. 316) quanto l'autore del Veltro Allegorico dei Ghibellini, pag. 210 e più diffusamente a pag. 208, 209 e 214 (davanti all'autorità dei quali bisogna inchinarsi) ritengono essere stata pubblicata nel 1308. Veniamo alle citazioni.

« Cum sermonis variatio civitatis ejus-
« dem non sine longissima temporum suc-
« cessione paullatim *contingat*. Vulg. Eloq.
« Lib. 1° Cap. 9.

> Se mai *continga* che il poema sacro
> *Parad.* c. XXV, v. 1.

« Haec est nostra prima locutio: non
« dico autem nostra, ut aliam sit esse locu-
« tionem, quam hominis: nam eorum quae
« sunt omnium, soli homini datum est loqui,
« cum solum sibi necessarium fuit. Non
« Angelis, non inferioribus animalibus ne-
« cessarium fuit: sed necquicquam datum
« fuisset eis; quod nempe facere natura
« *abhorret*. Si etenim perspicaciter conside-

« ramus, patet, quod nihil aliud, quam no-
« strae mentis enucleare aliis conceptum.
« Cum igitur Angeli ad *pandendas* glorio-
« sas eorum conceptiones habeant promp-
« tissimam, atque ineffabilem sufficientiam
« intellectus ,... etc. Vulg. Eloq. lib. 1°
« Cap. 2°

« E lo svegliato ciò che vede ABBORRE
« Si nescia è la sua subita vigilia,
Parad. c. XXVI, v. 73.

« Si come quando il colombo si pone
« Presso al compagno, l' uno all' altro PANDE
« Girando e mormorando l'affezione;
Parad. c. XXV, v. 19.

« Post hos incolas Anconitanae Mar-
« chiae decerpamus qui *Chignamente sciate*
« *siate* loquuntur: cum quibus et Spole-
« tanos ABJICIMUS. Vulg. Eloq. Libro 1°
« Cap.° XI. »

Che se ad alcuno paresse strana e soverchia questa mia smania di citazioni, non mi occorrerà confessare che lo feci per tenerezza verso quel povero *Abica*, che Dante non potè incontrare per certo nel suo Virgilio, perchè Virgilio negli scritti che abbiamo di lui si dimenticò di adoprarlo, ed Orazio

non se ne dimostrò molto vago; non avendolo questi adoperato che una sola volta nell'Epistola XIII. Lib. I. ad *Vinnium Asellam* nei primi versi, e precisamente, vicino ad un'altra parola, cioè alla parola LAMAS, che fu probabilmente raccattata da Dante nel contado pisano ove esiste tuttora, o la raccolse in Orazio.

Della qual parola latina il Monti fu il primo a ragionare, avvedutosene per mezzo del Ducange, ove Orazio è dimenticato: e meglio sarebbe stato se se ne fosse avveduto per mezzo del Forcellini, perchè allora di primo acchito si sarebbe rinvenuta la fonte onde Dante potè aver attinto quel *Lame*, che, ripeto, è pur probabile fosse da lui trovato nel padule pisano, ovvero a lui suggerito da Orazio, loc. cit. Ora, veduto quell'*Abjicere* quasi dimenticato dai primi due poeti latini tanto cari all'Alighieri, mi si perdonerà lo zelo eccessivo col quale ho voluto indicare dove quel verbo sia stato adoprato in latino dall'Alighieri medesimo. Io mi lusingo che confortato da tanti esempi l'animo nostro non rifugga più dal con-

siderare come un latinismo l'*Abica* che sembrami non abbia a scomparire andando insieme all'*attinghe*, al *cupe*, al *prome*, alla *senetta*, ed a quella *cunta* che già si è sufficientemente allontanata dai suoi genitori *cunctari*, e *cunctatio*.

Si conjughi il verbo *Abicere* come il verbo *Dire* o *Dicere* (forma più antica.)

PRES: INDICATIVO

Io abico	Io dico
Tu abici	Tu dici
Egli abice	Egli dice

PRES: CONGIUNTIVO

Ch'io abica	Che io dica
Che tu abica	Che tu dica
Che egli abica	Che egli dica

Le rane si dileguan tutte per l'acqua, finchè ciascuna giunga alla terra: più in là non può andare per nascondersi.

Chè se tanti esempi non bastassero farò osservare che quel verso

« *Fin ch' alla terra ciascuna s'abbica* »

è veramente di conio latino; è pretta traduzione dell'*humi se abjicere*; e alle soverchie citazioni ne aggiungerò ancora un'altra di Plinio il Naturalista.

« Herba est ab exitio, et jumentorum
« quidem, sed praecipue caprarum appel-
« lata aegolethron. Hujus flores concipiunt
« noxium virus aquoso vere marcescentes.
« Ita fit, ut non omnibus annis sentiatur
« hoc malum. Venenati signa sunt, quod
« omnino non densatur, quod color magis
« rutilus est, odor alienus, sternutamenta
« protinus movens, quod ponderosius in-
« noxio: qui *edere Abjiciunt se humi*, re-
« frigerationem quaerentes; nam et sudore
« diffluunt ». PLINII SECUNDI, *Naturalis historiae*. Secunda pars, Lib. 21. Cap. 13 (Ed. Aldo). Ma nell'edizione di Plinio del Silling ricavata fedelmente dall'antichissimo codice di Plinio Secondo della Riccardiana, trovasi stampato come nel codice stesso, cioè: « Qui edere *abiciunt se humi* ». Tutti i codici antichi come il Virgilio Mediceo scrivono perpetuamente e costantemente *Abicere*, *conicere*, *eicere*, *reicere*, *inicere* con un *i* solo; cosicchè nei versi l'*i* di *Abicere*, che è chiaro esser lunga, lo è per posizione, e non per essere preceduta da un *j* consonante.

Così pure l'antichissimo codice Amiatino

della Bibbia (conservato nella Laurenziana) ammette invariabilmente EICE et ABICIT.

E Prisciano ammette una forma *icio* come sinonima di *jacio*. V. Zumpt. *Grammatica latina minore*, § 183, *jacio*.

Ed ora spero con questo esempio aver dissipato ogni ultima ubbìa che ancor potesse elevarsi contro il mio *Abica*.

SULLA PAROLA *VASELLO*

. . . . Quei sen venne a riva
Con un *vasello* snelletto e leggero.
Purg. c. II, v. 40.

La parola *Vasello* viene dal lat. *Phaselus*, che vale burchielletto, schifetto, piccola barca. Anche si disse *Vagello*, propriamente a significare la caldaia de'lintri; ma ancor trovasi adoprata nel significato di *Vasello*. (Buti, *Comm.* 4. 2. - Pallad. febb. 28). Poi per lo scambio comunissimo del *g* nel *c*, come si disse *Piacenza* e *Piagenza* (Gio. Villani, II. 5, V. 1.) *Aguto* e *Acuto* (Passav. prolog. e dist. III. cap. 2. Dante, *Inf.* XXVII. 132); così pure si disse *Vagello* e *Vacello*. Nè il mancarmi, al presente, esempio di quest'ultima voce può nuocermi, perchè se nelle altre voci citate e in mille altre che potrei portare in campo, il cambio del *c* nel *g* e viceversa, acca-

deva legittimamente, è forza che altrettanto fosse nella voce *Vagello* e *Vacello.* Noto che anche i latini fecero lo scambio di queste lettere, come può vedersi nei frammenti delle *dodici tavole*, dove si trovano le parole *Leges* e *Leces*, *sagro* e *sacro*; ed è pure da notarsi che tuttavia noi toscani diciamo indistintamente Federigo e Federico, Ulderigo e Ulderico, ecc.

Ora, se è ragionevole che sia stato detto *Vacello*, e dovette essere veramente, è chiara la ragione perchè si disse *vascello*, la quale ragione è tutta di eufonia. I Toscani e più ancora i Romagnoli innanzi alle sillabe *cia*, *ce* e *cie ci ciò ciù*, specialmente quando trovansi nel mezzo delle parole, fanno sentire, pronunziandole prestamente, il suono della *s*. Perciò si disse e scrisse *auscielletti*, *bascio*, *basciare*, ecc. per *aucelletti*, *bacio*, *baciare*, ecc. Perciò pure si disse e si scrisse *abbrasciare* e *abrasiare* (B. Iacop. Lib. VI, Cap. XVIII. 13.) per *abbraciare* e *abraciare*, (cioè infuocare, accendere, ridurre in brace, dal provenzale *abrasar* e *abrazar*).

Non sono dunque erronei nè strani quei codici della *Divina Commedia*, i quali al canto XXVIII dell'Inf. v. 79, hanno *vascello* o *vasciello* in vece di *vasello*, come non sono erronee nè strane le parole *auscielletti*, *bascio*, *basciare abbrasciare* e *abraciare* (mancanti nel Vocab.) e mille altre. Ma gli editori della Divina Commedia non la pensano così, e leggono tutti o quasi tutti, *vasello*; e così lesse pure la Crusca, portando poi nel suo vocabolario la voce *Vascello*, con due esempi del Redi, quasi questa voce fosse di conio tutto moderno.

Eccone un altro esempio di Dante. Rime, Son. II. a Guido Cavalcanti:

> Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
> Fossimo presi per incantamento,
> E messi *ad* (1) un *vascel* che ad ogni vento
> Per mare andasse a voler vostro e mio.

Eccone un'altro esempio del Davanzati, Tacito, Ann. II, 134.

> Corseggiava con vascelletti ecc.

(1) Altri ha *in*.

AVVERTENZA

Essendosi trovate sullo stesso argomento le due seguenti lettere, una del marchese D. Fransoni e l'altra di Teodoro Heyse, abbiamo creduto che potessero opportunamente collocarsi in questo punto.

Dall'Ombrellino Chinese fra la nebbia
7 Dicembre 1856.

Buon giorno, Heyse. Vi scrivo col lume. chè il nostro cane mi ha destato mentre sognavo una congettura sù Dante: una congettura che fra la veglia e il sonno mi è parsa bella; e così il sonno mi è fuggito via come ad amante che sognò la sua bella lontana: e balzato da letto, ho acceso il lume per andar nel mio studio a cercar Dante, quasi temendo il sogno un inganno, e non potersi trovare ciò che il cane mi aveva fatto sperare. A Napoli mi avevano offeso

nel testo della Divina Commedia due *Vaselli* che mi parve non valessero due quattrini. Il primo di questi Vaselli e che più mi dette noia fu quello del 2.° Canto del Purgatorio, verso 41.

« e quei sen venne a riva
« Con un vasello snelletto e leggiero
« Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.

Perchè mai Dante senza necessità di rima avesse usati Vasello per Navicello, come spiegano i commentatori, non sapevo spiegarmelo. E qui che egli voglia parlar di una barca non c'è da dubitarne.

Egli dice:

« Noi eravam lunghesso il mare ancora,
« Come gente che pensa suo cammino,
« Che va col cuore, e col corpo dimora:
« Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,
« Per li grossi vapor Marte rosseggia
« Giù nel ponente sopra 'l suol marino:
« Cotal m'apparve, s' io ancor lo veggia,
« Un lume per lo mar venir si ratto
« Che 'l mover suo nessun volar pareggia;

. . . .

« Poi d'ogni lato ad esso m'appario
« Un non sapea che bianco, e di sotto
« A poco a poco un altro a lui n'uscio.

« Lo mio maestro ancor non fece motto
 « Mentre che i primi bianchi apparser ali:
 « Allor che ben conobbe il galeotto,
« Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
 « Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
 « Omai vedrai di sì fatti ufficiali.
« Vedi che sdegna gli argomenti umani,
 « Sì che TEMO non vuol nè altro velo
 « Che l'ale sue tra liti sì lontani.
« Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo
 « Trattando l'aere con l'eterne penne,
 « Che non si mutan come mortal pelo.
« Poi come più e più verso noi venne
 « L'uccel divino, più chiaro appariva;
 « Perchè l'occhio da presso nol sostenne,
« Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
 « Con un *Vasello* snelletto e leggiero
 « Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.
« Da poppa stava il celestial Nocchiero,
 « Tal che parea beato per iscritto;
 « E più di cento spirti entro sediero.
« *In exitu Israel de* Egitto,
 « Cantavan tutti insieme ad una voce;
 « Con quanto di quel salmo è poscia scritto.
« Poi fece il segno lor di santa croce;
 « Ond'ei si gittar tutti in sulla spiaggia
 « Ed ei sen gì, come venne, veloce.

A Napoli leggevo fumando nelle ore calde la Divina Commedia col commento del Tommaséo dell'edizione di Napoli: e non so se in quell'edizione, o se nelle varianti raggranellate da Foscolo avessi tro-

vata quella di *Vascello*, che avevo scacciata per pietà di quel povero Angiolo che non avendo *remo, nè altra vela che l'ale sue*, mi pareva dovesse faticar troppo a condurre in quel modo un vascello: aggiungete ancora che quelli epiteti *snelletto* e *leggiero* mi pareva convenissero poco ad un vascello.

Nè minor affanno mi dava veder quell'Angiolo navigare in alto mare in un vasello, che io mi figuravo come un pentolino da un soldo, od un pentolo da quattro crazie. Questo pentolo io lo vedevo così poco *snelletto* e *leggiero*, tanto che tutta l'acqua l'inghiottiva.

Dopo aver meditato sopra, fumando più d'un sigaro, e non essendone venuto a capo, abbandonai il molesto vasello insieme all'altro suo gemello del ventesimottavo canto dell'Inferno, verso 79.

« E fa' saper a' duo miglior di Fano,
« A messer Guido ed anche ad Angiolello,
« Che, se l'antiveder qui non è vano,
« Gittati saran fuor di lor *Vasello*,
« E mazzerati presso alla Cattolica
« Per tradimento d'un tiranno fello.
« Tra l'isola di Cipri e di Majolica
« Non vide mai sì gran fallo *Nettuno*,
« Non da pirati, non da gente Argolica.

Questa notte adunque due ore forse prima dell'alba io mi stavo sognando questo vasello del Purgatorio, e mi pareva di avere davanti agli occhi il vostro Catullo stampato l'anno passato a Berlino, il vostro Catullo chiuso, e mi pareva leggerci dentro non so che di Phaselus o Fasellus; e mentre io mi svegliavo all'abbaiar del cane le due parole Vasello e Fasellus cozzavano nella mia mente: il cane seguitava ad abbaiare, ed io mi svegliai del tutto pensando ai versi del Dante che a Napoli mi avevan dato tanta molestia. Mi son trovato vestito in batter d'occhio, e appena entrato in studio ho cercato il vostro Catullo, e mi son messo palpitando a sfogliarlo.

Ed alla pagina ottava mi si è presentato il primo verso,

Phaselus ille, quem videtis, hospites.

Era forse un anno che io non avevo aperto quel vostro volume, che restò chiuso per tanti mesi nella mia villa.

Grazie, Heyse, il vostro Catullo mi era carissimo, ma ora me lo è doppiamente. Da

qui innanzi o a torto, o a ragione io voglio legger sempre

« Con un fasello snelletto e leggiero ».

E così leggerò pure nel canto 28 dell'Inferno. Son certo che questo nuovo Fasello non piacerà alla maggior parte o a tutti quelli che lessero finora *vasello.* Il Fasello non piacerà ad essi, come forse non piacque ai copiatori della Divina Commedia che lo vollero correggere sostituendoci una parola più trita: una parola che Dante adoperò quattro volte, se non erro. Una volta l'usò in senso anatomico nel Purg. 25, verso 45. L'usò in senso sacro come l'usa la Chiesa nel Paradiso C. 21, verso 127 ;

Venne Cephas e venne il gran *vasello*
Dello Spirito Santo....

L'usò come recipiente d'inganno nell'Inf. 22, verso 82 ;

« Quel di Gallura, *vasel* d'ogni froda,

E disse *Vaso,* come nel Parad. C. 22. v. 78, disse *Sacca* parlando di certi cattivi monaci:

« . . . . e le cocolle
« Sacca son piene di farina ria.

Lacca o Vaso qui torna lo stesso, ma non così dove Vasello sta per piccola barca.

Ma ora tornando a quel Cephas, se Dante scrisse *Phasello*, quanto tempo i primi copisti della Divina Commedia davanti a così strana parola devono essere rimasti sospesi colla penna in aria, quasi aspettando un'ispirazione dal Cielo della poesia! e l'ispirazione venne; venne il *Vasello*, che ogni volta che io lo lessi ebbe virtù di trasportarmi in Via de' Pentolini per andare a Porta alla Croce.

Son certo che ai sapienti garberà poco un nuovo latinismo in Dante fra la schiera dei suoi latinismi: i latinismi di cui egli fece uso coll'arbitrio del genio sono molti, ed io farei una petizione al Senato dei dotti per unire Fasello insieme ai suoi fratelli Repleto, Temo, Nuro, Noverca, Curro, Inope, Cive, Cirro, Limo, Laco, Muno, Secando, Gena, Sene, e a quelli altri che io non rammento. Convengo che ai tempi di Dante non erano noti tutti i poeti e prosatori che lo sono ai giorni nostri; ma egli ne cita due dai quali il *Phaselus* fu adoperato in-

dubitatamente, anzi tre, aggiungendoci Cicerone.

Dante nel canto IV dell' Inferno cita Orazio, e se lo cita lo ha letto, ed ha incontrato nell'Ode 2 del III libro dei Carmi queste parole:

. . . . fragilem mecum
Solvat phaselum . . . .

Quel *fragilem phaselum* non è un Vascello, e neppure un Vasello; è un *Fasello* snelletto e leggiero.

Cita pure Giovenale, e lo cita nel C. 22 del Purg. v. 14, e da Giovenale è adoperata pure la parola Phaselus:

« Parvula fictilibus solitum dare vela phaselis,
« Et brevibus pictae remis incumbere testae.

Pare che i copiatori di Dante immersi *in naviculis testaceis* avessero pensato a questi versi di Giovenale quando piacque loro far fare viaggi di mare agli Angioli nei tegamini. Ma in ciò che concerne la citazione di Giovenale mi si potrebbe osservare che potrebb'essere che Dante avesse conosciuto Giovenale di nome, ma non le opere sue, come noi conosciamo il nome di tanti scrit-

tori greci e latini, le opere dei quali son perdute. Amici miei, tante osservazioni mi fate che sento vacillare la mia congettura. E se Dante non avesse conosciute le satire di Giovenale? Sarebbe mai possibile che non avendole citate nella Divina Commedia le avesse citate in qualche altra sua opera meno conosciuta? Egli scrisse un'opera latina *De Monarchia.* Appunto nel II libro, alle prime pagine di questa sua opera egli cita un verso non intiero delle Satire di Giovenale. « Est enim nobilitas, virtus, et « divitiae antiquae, juxta Philosophum in « Politicis. Et juxta Iuvenalem: » *Nobi-* « *litas sola est atque unica virtus.*

Questo verso è il ventesimo della Satira ottava del terzo libro, o per meglio dire. della satira colla quale il terzo libro comincia.

Eccovi, Heyse, una congettura sognata. Vogliamo giuocare al lotto? In tal caso sarebbe buona a qualche cosa, se non è buona come congettura: chè in questo momento non so quanto possa valere, e se si regga in gambe, e se stia *pede in uno,* o se sopra

nessuno. Sono stato stenografo di un sogno, ed uno stenografo non può, scrivendo, appoggiarsi alla critica. Ma se questa congettura barcollando potesse star ritta, vorreste in questa forma precisa accettarne la dedica?

Isabella vi saluta tanto; Neri e Maria vi salutano caramente.

Addio in fretta. Amate

Il Vostro aff.mo Amico
DOMINGO FRANSONI.

PS. — Domani mattina scrivetemi due parole, dandomi le vostre nuove.

Carissimo Domingo,

Se il mio giudizio può dare al Vostro più forza o maggior sicurezza di sè medesimo, Vi dirò subito e con quella sincerità, che all'amico non meno che al critico si conviene, che sono tutto con Voi e pienamente approvo la Vostra correzione nel verso 41 del II° Canto del Purgatorio. Essa mi sembra giusta, appropriata, comoda, poetica, dantesca. Il concetto richiede evidentemente una parola sinonima di barchetta o

navicella; e poichè « vasello » in quattro altri luoghi del Dante è posto semplicemente e chiaramente nel senso d'un picciuol *vaso* e niente più, avremo nel nostro verso *quaestionis* da ricorrere ad altro nome a proposito, e parmi che lo scegliere si restringa alla sola alternativa fra *vascello* o *fasello*. Anche a me quest'ultimo mi garba più, e per più ragioni, che per ora in iscritto non saprei spiegare abbastanza: ne discorremo un giorno a voce. Per consolidare il vostro *fasello* e procurargli la prerogativa, Vi farà d'uopo di screditare e scacciare con ogni sorta d'argomenti il suo unico competente e rivale: il *vascello*.

E non dubito che ciò vi riescirà. *Vascello* nel significato di nave o bastimento a mare, sembrami di uso più recente; e forse ricercando si troverà l'epoca precisa della sua introduzione nel Vocabolario Italiano, e da chi e dove e quando sia stato adoprato per la prima volta. Certo è che anche *vascello* al pari di *vasello*, non è altro se non una forma diminutiva del *vaso*: (*vasculum*, *vascellum*) o più propriamente forse sarà da

derivare dalla *vasca*, dedotta anche questa dal *vas* latino; ma nel *vascello* il senso dell'ultima sua radice poco più si sente, ed è quasi dimenticato, come succede in tutte le nomenclature tecniche, nuovamente introdotte dal bisogno o dalla moda. La parola latina *fasello* potè venire al Dante dal suo Orazio e Giovenale; con che nessuno vi contrasterà: ma io mi farei più oltre ed ho voglia anzi di credere, che Dante conobbe anche il *Phaselus* del Catullo; cosa già da per sè e cronologicamente possibilissima, come ho asserito nelle mie note pag. 281; ma ora fatta più probabile, essendochè i versi:

Che il muover suo nessun volar pareggia;
v. 18.
Si che remo non vuol, nè altro velo,
v. 32.

paragonati a questi Catulliani:

Ait fuisse navium celerrimus, sive remulis
Opus foret volare, sive linteo:

ci presentano indizi più positivi e particolari della sua conoscenza col poeta veronese. Aggiungete l'istessa ortografia col doppio *l* come prova secondaria: chè nei codici an-

tichi del Catullo, e certissimamente anche nel codice originale di Verona, (il prototipo e genitore di tutti quanti i manoscritti catulliani, il quale benissimo potè venire alla vista del poeta fiorentino, mentre esule si tratteneva a Verona) la parola in questione trovasi scritta *Phasellus* (a due *l*).

Se Dante abbia messo *phasello* o *fasello*, anche ciò interessa sapere ; benchè è disputazione di minor rilievo. Io starei per la prima scrittura, come più antica, immediata, nativa, irreflessiva, sempliciotta o come si voglia dire.

Tanto basti per adesso solamente per farvi sapere che andiamo perfettamente d'accordo in quanto alla Vostra emendazione.

Buona fortuna e buon effetto alla Vostra lettera « *pro domo* » ! Mille belle cose alla gentilissima Vostra Isabella ed ai suoi cari bambini, i quali non vedo l'ora di salutare a voce.

Scusate la disordinatezza del presente mio scritto tumultuario.

Totus tuus

Firenze 8 Dic. 1856.

THEODORUS.

DIFESA DELL' ONORE DI GAIA

Figlia di Gherardo da Camino

Per altro soprannome io nol conosco
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Purg. c. XVI, v. 139.

ELLA mia spiegazione dell'Allegoria del Purgatorio, stampata col titolo — *Un segreto carpito a Dante* — io affermo che Dante moriva senza aver rivelato ad alcuno la spiegazione di molte allusioni misteriose sparse nelle tre cantiche.

A dar maggior forza alla mia asserzione ho raccolto prove ed esempi con cui intendo mostrare che egli non solo non rivelò le Al-

legorie in cui volle profetizzare, ma che neppure spiegò molti versi oscuri del suo poema, ove aveva dette cose a spiegare le quali non era necessario che il buon senso grammaticale.

Ma sebbene di quei versi fosse facile la spiegazione, pure fu difficile ai comentatori, perchè spesse volte in quello che essi non intendevano, non vedevano altro che sdegni ed ire od amari sarcasmi dell'Esule Poeta, anche quando egli scriveva per encomiare.

Uno di questi passi non inteso e spiegato in modo stravagante lo trovo nel verso 140 del canto XVI del Purgatorio.

Dice Dante a Marco :

« Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
« Dì ch' è rimaso della gente spenta
« In rimprovero del secol selvaggio? »

Quanta lode è riposta in queste poche parole! Il buon Gherardo da Camino, che apparisce vivente, ma vecchio, nella primavera del 1300, epoca del viaggio immaginato dal Poeta nei tre regni, è proposto come modello, come saggio della gente

spenta ; modello tanto eccellente da dover fare arrossire il *secol selvaggio,* che da quel confronto riceve amaro rimprovero. Segue quindi ; e notiamo che è qui Marco che risponde :

« O tuo parlar m'inganna, o e' mi tenta,
« Rispose a me ; chè, parlandomi tosco,
« Par che del buon Gherardo nulla senta.
« Per altro soprannome io nol conosco
« S' io nol togliessi da sua figlia Gaia.

I commentatori spiegano questo passo ammettendo che qui Dante siasi voluto occupare della vita privata di Gaia ; alcuni pochi con lode, e i più con biasimo : per questa ragione, seguendo i più, il Can. Bianchi scriveva :

« Intendi ; s'io nol chiamassi il padre di « Gaia. Questo parlare così reciso dimostra « chiaramente che quella figlia non facea « troppo onore al buon padre. Io credo che « il *satirico* Dante finga di non compren- « dere chi sia il Gherardo lodato da Marco. « Gherardo da Camino fu noto non tanto « per le sue virtù che per le dissolutezze « di una sua bellissima figlia chiamata « Gaja. »

Ed a cagione di queste dissolutezze per le quali, con suo gran vituperio, era egli più noto che per le proprie virtù, Dante lo propone come nobilissimo esempio dell'età antica in rimprovero del secolo moderno selvaggio: e lo propone insieme a Currado da Palazzo e a Guido da Castello, dei quali, per loro fortuna, non appariscono figlie da vilipendere.

Dunque secondo i comentatori, cominciando dal più antico commento che è quello dell' Ottimo, Dante qui avrebbe rammentato Gherardo da Camino per deriderlo, dileggiando con lui una misera cortigiana sua figlia. Per conseguenza secondo i commentatori, il soprannome che Dante gli verrebbe a dare sarebbe quello di uno dei Cerchi, castellano di Quona in Val d' Elsa, che si chiamò Ser P.......no. come trovasi nella battaglia di Monte Aperti descritta da Bindaccio de' Cerchi: anzi Gherardo si buscherebbe *ad honorem* un titolo anche peggiore, trovandolo impaniato nelle tresche della figliuola.

Ma leggendo attentamente i versi del

Purgatorio con severa critica, a chi verrà mai in mente che Dante abbia voluto dare al *buon* Gherardo una maligna sferzata? Chè a questo BUONO spero non vorrete dare il valore d'uom vile, che con spregevole docilità si rassegna e piega umilmente ai torti di donne vaghe di amanti diversi. Ed a togliere ogni incertezza, basti leggere il Convito, (Tratt. IV, 14,) ove Gherardo è citato ad esempio di nobiltà. A Dante spiaceva quasi che questo Gherardo dovesse chiamarsi dalla patria, come oggi costuman di fare i frati francescani.

Prima e dopo il trecento ed anche il quattrocento, molte famiglie non avevano ancora un casato, come provano le carte antiche. Intorno a ciò il Muratori scrisse un' importantissima dissertazione inserita nella sua grande opera delle *Antichità Italiane*. Ora Dante propone di dargliene uno. Che casato gli si deve dare? Da sua figlia Gaia chiamiamolo Gherardo *Gaio*. Che *soprannome* fosse usato da Dante per *casato* è cosa certa; e questa medesima voce l'adoperò chiaramente in questo senso ne-

gli ultimi versi del Canto 15 del Paradiso,

« Mia donna venne a me di Val di Pado,
« E quindi il *soprannome* tuo si feo. »

Cacciaguida a cui venne la donna di Val di Pado, ammesso anche che fosse figlio di un Alaghiero, non si chiamò Cacciaguida degli Alighieri; ma attesi i tempi antichi fu uno di quelli condannati ad essere senza casato. Ma facilmente dovè essere figlio di un Preitenitto, o forse di un Alaghiero se altri figli non ebbe; perchè nei figli fu antichissimo costume, che dura ancora, rifare il nome dell'avo loro paterno: ed appunto Cacciaguida ebbe due figli di questo nome, come rilevasi da una carta del 1189 della quale parleremo fra poco.

Questo forse fu l'unico documento, che gli palesò il primo Alaghiero, il primo conosciuto; ma chi ci dice che fra gli avi di Cacciaguida non ci fossero stati degli altri Alaghieri? Dall' Alaghiero adunque fratello di Preitenitto, due volte ripetuto in famiglia, Dante co'suoi discendenti presero quindi il casato Alighieri. Dante, figliuolo

del secondo Alaghiero e di Madonna Bella, priore del comune di Firenze nel 1301, lo vediamo chiamato, « Dante figlio di Alaghiero. »

Si esamini l' Archivio Storico Italiano, *Nuova Serie*, Tomo 1.mo pag. 82, 90, et idem:

« *In consilio centum generali et speciali*
« *domini Capitanei et in consilio (die XIII*
« *mensis septembris 1301) generali Comu-*
« *nis et Capitudinum XXI Artium et a-*
« *liorum bonorum Virorum congregationis*
« *in Palatio Potestatis, coram Potestate et*
« *Capitaneo, Prioribus et Vexillifero; pro-*
« *posuit dominus Potestas quid sit provi-*
« *dendum et faciendum super conservatione*
« *ordinamentorum iustitie et statutorum po-*
« *puli.* »

« *Dante Alagherii consuluit*, etc. »

In altre due deliberazioni che seguono trovasi nuovamente *Dante Alaghierii* prima, e poi *Dante Allagherii* con due *l*. Si noti bene *Dante Allagherii* e non *Dante Allagherius*: Dante di Alaghiero e non *Dante Alighieri* o *degli Alighieri*.

E questi documenti dell'Archivio come autentici o appartenenti all' epoca, sono perciò impugnabili e della più grande importanza. In queste deliberazioni il nome di Dante veniva scritto e proferito alla di lui presenza. Il casato *Alighieri* adunque non era allora ancor decretato: se lo fosse stato, nelle citate deliberazioni vedrebbesi scritto *Dante Alagherius*, o *Dante Alighierius*, come gli editori lo fanno chiamarsi da sè medesimo nelle due lettere, in quella ad Arrigo di Lussemburgo, ed in quella a Can della Scala. Dico gli editori, non avendo sott'occhio i codici dai quali quelle due lettere furono ricavate, e l'autorità dei quali non avrebbe valore alcuno se il nome di Dante ci si trovasse abbreviato, come abbreviato si trova nell' epistola all' *Amico Fiorentino*, che conservasi nel codice della Laurenziana, Pluteo XXIX, codice VIII, fogl. 123.

Un altro documento di grande autorità intorno alla maniera con cui, vivente Dante, scrivevasi il di lui nome, che a questo proposito ho voluto esaminare io medesimo,

non fidandomi dell'esattezza del Pelli, è il libro delle condanne, detto del Chiodo, ove è la condanna pronunziata da Cante Gabbrielli contro il Poeta fiorentino nel 1302. Ivi fra altri quattordici compagni di sventura, a pag. 15 trovasi *Dantem Allighierii*, e non *Dantem Allighierium*: egli vi è indicato col nome del padre, non col casato.

E qui mi sia permesso dal paziente lettore citare a modo d'esempio il nome di tre notai che nel secolo XIII si firmavano aggiungendo al nome loro quello del padre invece del casato che non avevano. Il nome loro sarebbe perduto colle loro ceneri se ciascuno di essi non avesse rogato un atto a cui era intervenuto un individuo assai noto, cioè quel cavalier Catalano frate godente, che Dante metteva fra i dannati per ipocrisia. Queste tre pergamene, di mia proprietà, ci danno alcune notizie di famiglia intorno a Catalano ignorate finora.

La prima carta del 1270 è insieme un compromesso nuziale ed una donazione del suo genero futuro, al quale Catalano interviene colla sua figlia; ed ecco il nome del

notaio. « *Ego Manuel Guidonis notarius*
« *predictis interfui, et ea rogatus scripsi et*
« *pubblicavi.* » *Guidonis* non è casato: è il nome del padre di Ser Manuello.

La seconda carta del 1283 è un contratto d'affitto al quale Catalano interviene come curatore della figlia rimasta vedova; il notaio si firmava così: « *Ego Martinus filius*
« *Benvenuti predictis interfui et ea roga-*
« *tus* etc. » *Benvenuti* qui non è casato: è il nome del padre di Ser Martino.

L'altra carta del 1274 è un contratto nuziale di parenti o consorti di Catalano, al quale egli interviene come testimone soltanto; ed il notaio, apposto il suo segno consueto, si firmava: « *Ego Guido olim Donati notarius predictis omnibus, etc.* » *Donati* non è il casato di Ser Guido, ma è il nome del padre, come nel libro del Chiodo quell'*Allighierii* non è ancora il casato di quell'accusativo *Dantem,* ma è il nome del padre, in forma di genitivo di *Allighierius.*

Intorno a Cacciaguida ritengo interamente favoloso quello che ce ne dice il Boccaccio, cioè ch'egli si chiamasse degli

Elisei. Se ciò fosse stato, anche i suoi due figli Preitenitto ed Alaghieri non avrebbero omesso il loro casato nella carta del Fico di cui or ora ragioneremo: nè si antico casato sarebbe mai stato abbandonato dalla famiglia di Dante. Il verso del canto 15 del Paradiso

« Moronto fu mio frate ed Eliseo »

non prova che Cacciaguida fosse della famiglia de' Lisei, dei quali spesse volte ragiona il Malispini, ed i quali a buon conto furono indubitatamente Lisei e non Elisei: ed il nome Liseo non può congegnarsi nel verso citato in modo che il verso torni. Favoloso è pure ciò che ci narra il Boccaccio intorno alla moglie di Cacciaguida, che fosse essa una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara. Il primo a credere ed a tramandare quest'errore fu l'autore del commento chiamato l'Ottimo, dal quale forse il Boccaccio rimase ingannato. Esso ci racconta pure che ebbe nome madonna Alleghiera, arguendo ciò erroneamente dai versi

« Mia donna venne a me di Val di Pado,
« E quindi il soprannome tuo si feo. »

Tanto il Boccaccio che l'autore o gli autori dell'Ottimo commento avevano dimenticato che Dante, pochi versi prima, il merito di aver dato il casato Alighieri ai suoi lo aveva attribuito ad un UOMO non ad una DONNA:

« . . . . . . Quel da cui si dice
« Tua cognazione, e che cent' anni e piue
« Girato ha il monte in la prima cornice,
« Mio figlio fu, e tuo bisavo fue.

Con questi versi il Poeta accennava il primo *Alaghiero*, ossia il fratello di Preitenitto dal quale si era poscia formato il casato *Alighieri*: e lo dichiarava formato dal suo bisavo, non dalla sua tritava, dalla moglie di Cacciaguida, della quale forse ignorò il nome di battesimo, come ignoro io quello della mia, e come ignoreranno il nome della loro la maggior parte de' miei lettori.

Quando Dante scriveva il Paradiso era da molti anni in esilio, e gli sarebbe stato impossibile il rintracciare e consultare documenti per indagare il nome della moglie di Cacciaguida; se gli fosse stato noto si sa-

rebbe compiaciuto innestarlo in questo 15° canto. Quindi egli disse « *Quel da cui si dice Tua cognazione,* » e non *Quella.*

Questo semplice QUEL basterà a scacciare per avventura l'immaginata Alleghiera degli Aldighieri di Ferrara: giocondo sogno, perchè al solito ci vien dipinta bella, nobile e costumata; tutte cose che Dante aveva dimenticato dirci, ed invece si leggono nel Boccaccio. Ma non fu grave fallo; chè a lui abbiamo debito di grande riconoscenza per aver raccolte memorie tanto preziose intorno alla vita di Dante, che senza di lui sarebbero andate perdute. Ma egli, che ha il merito di essere sempre stato veracissimo in tutto quello che scrisse, segnatamente su questo argomento, questa volta soltanto, dove parla della donna di Cacciaguida, si abbandonò forse alla troppo facile fantasia: oppure fu indotto in errore da coloro ai quali egli in Firenze richiedeva notizie sulla famiglia dell'Alighieri. Anzi, propenderei così a credere per averlo trovato in tutto sempre scrupolosamente verace, virtù a me carissima e da me a

molte altre anteposta. Di questo suo pregio ne fanno fede i documenti scoperti posteriormente, come la lettera di Frate Ilario dal Corvo, dalla quale indubitatamente aveva attinte le notizie sui tre grandi italiani a cui il sommo Poeta intitolava le tre cantiche: restando incerto fra due per il Paradiso. Da questa lettera scoperta in un codice Laurenziano, che pare fuor di dubbio avere appartenuto ad un Lanfranco, la qual cosa ne corrobora l'autorità, come scritta dai monti sopra la Spezia; da questa lettera il Boccaccio attinse tutte quelle notizie che in essa si trovano, e che copiò esattamente, non una più, non una meno. Nella medesima lettera egli lesse quei due versi e mezzo latini, coi quali aveva tentato il Cantor di Beatrice incominciare in esametri il suo poema, che col Troya chiameremo *votivo*: versi noti per opera del Boccaccio molto prima che la lettera di Frate Ilario fosse stata scoperta: ciò che scrisse su questo argomento il Boccaccio ne avvalora l'autorità.

La famiglia di Dante nel 1300 non era

tanto antica per nome avito, ossia non c'erano stati ripetuti tanti Alighieri da potersi egli chiamare Dante degli Alighieri: per quel che apparisce, e per quello che ne dice lo stesso poeta, non ce n' erano stati che due. Di più; rilevasi dalle deliberazioni del Consiglio, e dal libro del Chiodo, che la vera pronunzia del nome Alighiero non era ancora bene stabilita.

Il padre di Dante portava il nome preciso di quell'Alaghieri fratello di Preitenitto, e lo portava come nipote: perciò quello era il bisavo di Dante. Questi due fratelli figli di Cacciaguida a noi sono ben noti per una curiosissima pergamena che dall'Archivio di Badia fu trasportata nell' Archivio delle Riformagioni; ed è citata per intero, ma forse scorrettamente, dal Pelli.

Essa ai tempi di Dante doveva essere conservata nell'Archivio della Cura di S. Martin del Vescovo, che era la Cura di Dante: oggi ancora quella chiesa sussiste, e sulla piazzetta di S. Martino si fa vedere la casa del poeta.

Soppressa quella parrocchia, per quanto

arguisco, il documento passò ai monaci di Badia che avevano assorbita la Cura di S. Martino ove per molti anni questa carta dovè essere conservata, come documento che assicurava l'orto del parroco, acciocchè gli Alighieri che vi erano confinanti non potessero piantare alberi sul confine. La pergamena di cui io ragiono era come un *rejudicata*.

Preitenittus et Alaghieri quondam Cacciaguide venivano in essa obbligati a tagliare un albero di fico presso il muro di confine, che dava noia al prete della loro parrocchia. Questo documento dovette certamente passare per le mani del poeta indagatore di notizie sulla propria famiglia.

Fu gran fortuna per la storia del nome *Alighieri* che tale documento non venisse distrutto dall'incendio del 1177, nel quale s'apprese il fuoco anche in San Martino del Vescovo, come narra il Malispini nel Capitolo LXXV.

Ma si torni all'argomento abbandonato per rintracciare la formazione del casato di Dante.

E giacchè abbiam posto mano alle bilance su cui si pesano le parole, si pesi la voce *Gajo*, trasportandoci al tempo di Dante.

La prima cosa che ora ci si affaccia al pensiero è la *Scienza Gaja, la gaie Science des troubadours*. La scienza gaja dei trovatori erano le loro invenzioni, le rime loro, le liriche alle quali affidavano i loro sospiri. I loro versi per lo più non spirano gioja, ma la più gentile malinconia: ben di rado un poeta canta la propria felicità, ma quasi tutti invece hanno a rammaricarsi. E ciò si osserva principalmente nei poeti de' secoli XI, XII e XIII, che scrissero in lingua d' *oc sirventes, plaintes e ballades*: così fecero pure i nostri primi poeti che li imitarono.

Dai loro versi più che la gioia spira tristezza profonda. Perdere al gioco e all'amore fu sempre il destino dell'uomo di garbo, secondo Carlo Bini. I poeti sono gente di garbo. E ciò serva di glossa ai canti dei trovatori. La loro scienza chiamossi *gaja*, non perchè fosse lieta, ma perchè cantarono cortesi imprese, e perchè cantarono d' amore, che anche dolendosi, è di essenza *gentile*.

« Al cor *gentil* sempre ripara Amore,
« Foco d'Amore in *gentil* cor s' apprende,
« Amor per tal ragion sta in cor *gentile*,
« Amore in *gentil* cor prende rivera.

Guido Guinicelli con questi versi ispirava a Dante quel verso, che li ha fatti dimenticare anche ai commentatori;

« Amor che al cor *gentil* ratto s' apprende. »

Una donna che tradisce, lo sa fare sempre con gentilezza. È *scienza gaia:* amando un altro non abbandona perciò al carnefice: il suo non prezioso bacio non diviene per questo quello di Giuda foriero di morte. Per esser meno rea e scusarsi davanti a voi, e davanti a se stessa, potrà anche destramente offrirvi di partecipare ad altri amori.

Così però non fece Beatrice: se no, il suo poeta non l'avrebbe fatta immortale. L'esempio dei passati secoli scancelli quello dei tempi a noi più vicini; chè io non intendo sconfortare i giovani per cui scrivo e dai quali desidero esser compreso. Il titolo dei canti dei trovatori vi provi che se la

loro scienza non poteva chiamarsi allegra, poteva e doveva invece essere *gentile e cortese;* chè così deve interpetrarsi la Gaia Scienza. E così bene a mio credere l'interpetrò l'autore di quel sonetto inserito nell'edizione della Cronaca fiorentina di D. Compagni, dataci in Prato nel 1846 con savia critica da Cesare Guasti. Dubito però se quei versi indirizzati a Guido Guinicelli possano giustamente attribuirsi al cronista Compagni, e dalla critica cronologica verrei indotto a mutare negativamente il dubbio in certezza. Egli ci dice ragionando del 1282, che col retto intendimento di temperare le discordie di parte, *si raunarono insieme sei cittadini popolani : fra i quali io Dino Compagni fui che per* LA GIOVANEZZA *non conosceva le pene delle leggi, ma sì la purità dell'animo e la cagione che la città venia in mutamenti.* Da queste parole argomentò il Muratori che il Compagni avesse allora tra i venti ed i venticinque anni; nè mal si appose, se non m'inganno. Al Tiraboschi parvero pochi per l'autorità che si era assunto con altri uomini ragguar-

devoli radunandosi a modificare certi ingiusti statuti. Ma se noi ben ponderiamo le notevoli di lui parole *che per la giovinezza non conosceva le pene delle leggi*, dovremo ritenere che 25 anni fossero anche troppi, non potendosi ammettere in quell'età, e maggiormente in chi era dotato d'ingegno elevato, tale innocenza e così grande ignoranza.

Perciò si ammettano pure i 25 anni, e su questa base poniamo un calcolo. Risultando da certi documenti che ai 13 di novembre del 1276 Beatrice moglie di Guido prese la tutela dell'unico figlio che di lui era rimasto, nel 1276 indubitatamente Guido Guinicelli era morto. Concesso adunque che Dino Compagni avesse nel 1282 venticinque anni, egli non poteva esser nato prima del 1257; cosicchè quando il Guinicelli moriva non avrebbe potuto avere che diciannove anni appena.

Ora non è supponibile che in età sì giovanile, egli che poeta non era, avesse già osato indirizzar versi ad uno dei poeti in quell' epoca più rinomati. Anzi, conver-

rebbe che li avesse scritti anche prima; chè non vorremo supporre averglieli inviati per l'appunto al letto di morte. Ma sieno di chi si vuole: dacchè ebbero l'onore di arrivar fino a noi, l'incertezza dell'autore non deve scemarne l'autorità: quell'autorità almeno ch' io attribuisco come documento per la *Gaia Scienza* al Sonetto a G. Guinicelli intitolato, di cui citerò la prima parte:

« Non vi si monta per iscala d' oro,
« Guido Messer, dove tien corte amore;
« E non vi s' apre porta per tesoro
« A chi non porta di buon aire il core:
« D' umiltade conviensi ogni lavoro
« Inver sua donna, aoprando ogni favore;
« *E senza cortesia non è innamoro*
« D' alcun amante che pregi valore.

Così, se non può essere amore senza *cortesia,* come l' antico trovatore c' insegna, di molta cortesia e gentilezza fu d'uopo a chi maestro in *Gaia Scienza* dettava canti d'amore, perchè

« *Amore e gentil cor* son una cosa,
« E senza cortesia non è innamoro. »
DANTE, *Son.*

Esaminiamo quindi alla spicciolata il

valore dell'epiteto *Gaio*, che ai tempi di Dante pare fosse più in alto che oggi non trovasi, essendo allora nel descrivere la sua parabola, al massimo grado dell'ascensione.

Dante da Majano l'adoprò *ad honorem* scrivendo:

« Ahi gentil donna *gaja* e amorosa,
« In cui fin pregio e valore ripara. »

E Dante leggendo il suo poeta lucchese Bonagiunta Urbicianni dovè imbattersi in questo verso:

« E lo suo risguardare *gajo* e *gente*.

Questo epiteto ebbe maggiore nobiltà nei poeti provenzali tanto meditati da Dante: ne citerò un solo esempio.

Ecco in qual modo l'adoprò Rambaldo da Vachera:

« *Car so m veda, don mi det aondans*
« *Leys, qu' es gaya, cortes' e gen parlans.* »

Perchè ciò mi vieta, donde mi dette abbondanza Lei ch' è *gaja, cortese* e *gentilmente parlante.* L'epiteto *gajo*, come rilevasi da questi due versi provenzali accennava gentilezza e cortesia.

Non so se questi tre esempi bastino ad appoggiare questa mia nuova interpetrazione filologica, dalla quale verrebbe a risultare che gli antichi diedero alla voce *Gajo* un altro valore che non ha più per noi.

Se tre esempi non bastassero, che potrei dirvi, o venerandi colleghi, che erborizzate nei campicelli delle borraccinc grammaticali?

Non potrei dirvi altro che a convincervi non basterebbe neppure l'autorità di Dante medesimo, se avesse scritta in un verso la parola *gajo* e poi l'avesse tradotta in prosa colla parola *gentile*.

Se i grammatici pigliassero a stacciare le *Opere minori*, e ci trovassero, per bizzarra combinazione piuttosto unica che rara, questa interpetrazione di *Gajo*, fatta a sè stesso dal medesimo Dante, che cosa direbbero?

Direbbero che è erronea lezione e cercherebbero di emendarla con dei buoni codici. Dunque, o fratelli, cercate un buon codice e correggete questo passo della *Vita Nuova*. « Appresso il partire di questa gen-
« tildonna fu piacere del Signore degli an-

« geli di chiamare alla sua gloria una
« donna giovane e di GENTILE ASPETTO
« molto, la quale fu assai graziosa in questa
« sopradetta cittade; lo cui corpo io vidi
« giacere senza l'anima in mezzo di molte
« donne, le quali piangevano assai pieto-
« samente. Allora ricordandomi che già
« l'aveva veduta fare compagnia a quella
« gentilissima, non potei sostenere alquan-
« te lagrime; anzi piangendo mi proposi
« dire alquante parole della sua morte, in
« guiderdone di ciò che alcuna fiata l'avea
« veduta con la mia donna. E di ciò toccai
« alcuna cosa nell'ultima parte delle pa-
« role ch'io ne dissi, siccome appare mani-
« festamente a chi le intende. » Con queste
parole in prosa commentava il Poeta il se-
guente Sonetto:

« Piangete, amanti, poichè piange amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare:
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fuore:
« Poichè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò che al mondo è da laudare,
In gentil donna, fuori dell'onore.

« Udite quant' amor le fece orranza,
Ch' io 'l vidi lamentare in forma vera,
Sovra la morta immagine avvenente:
« E riguardava per lo ciel sovente,
Ove l'alma gentil già locata era,
Che donna fu di si *GAJA* sembianza.

Dante per lodare Gherardo come cortese e gentile proponeva che gli fosse dato il soprannome di GAIO. — Egli col dire di Gherardo senza casato:

« Per altro soprannome io nol conosco
« S' io nol togliessi da sua figlia GAIA »

non intese di rammentare Gaia figliuola di Gherardo per la sua castità o per la sua impudicizia, che a ciò egli non pensò davvero, nè accenna menomamente a pensarci. Molto meno intese farsi satirico. Se qui avesse preteso ciò, converrebbe dire che in quel momento la sua musa lo aveva abbandonato: e che nel fare da satirico egli era stato impotente.

Quando voleva esser satirico sapeva esserlo in modo maraviglioso, e lo fu anche di volo dove parla di Lapo Salterello e della Cianghella. Lo fu dove garrisce Fi-

renze, e non fu impotente ironia, come sarebbe la supposta per Gaja.

« Godi, Fiorenza, poichè se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo Inferno il tuo nome si spande.
« Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini; onde mi vien vergogna,
E tu in grande onoranza non ne sali. »

Lo fu ferocemente sulla fine del canto sesto del Purgatorio, e lo fu tanto da poter giurare che nel verso su Gaja non volle esser satirico.

« Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che si argomenta!
Molti han giustizia in cor; ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare e grida « Io mi sobbarco. »
Or ti fa' lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
S' io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.

Quante volte, dal tempo che rimembre,
Legge, moneta, ed uffici e costume
Hai tu mutato e rinnovato membre!
E se ben ti ricorda e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quell'inferma
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma. »

Ecco il poeta, il gran poeta! Facciamoci poeti con lui, e si respinga la satira dove egli parla di Gaja. In quei versi, che principalmente si aggirano sulla parola *soprannome*, non volle fare che uno scherzo, un gioco di parole per onorare Gherardo, come poco prima ne aveva fatto un altro nella medesima cantica, XIII, v. 109, aggravando la mano sopra Sapia collo scherzare sul valore intrinseco del nome di quella donna Senese.

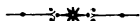
« Savia non fui, avvegna che Sapia
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai che di ventura mia.

E di Gherardo scherzando invece in lode, venne a dirci: *Egli non ha un soprannome se non se ne facesse uno a lui, chiamandolo Gajo dal nome di quella sua figlia che chiamasi Gaja*. Per un uomo il soprannome da

Gaja si fa con grande facilità convertendo in *o* l'ultima *a*. Così si dica Gherardo *Gajo*, ossia Gherardo *gentile*, Gherardo *cortese*, onde onorare l'uomo che si propone per saggio della gente spenta.

Dante coi versi citati c'invitò ed avviò a questo pensiero: la strada era facile e piana: non c'erano altri viottoli vicini da prendere; ed il Poeta quasi coll'indice ci ammiccava dicendoci « passate per costà ». Ed i commentatori andarono dal lato opposto a quello accennato da Dante. Così smarrirono la strada: e non sapendo che fare per uscire dal ginepraio, processarono la povera Gaja, accusandola di mala vita.

È vero che tutto ciò non tornava molto ad onore del buon Gherardo: ma dell'onore del buon Gherardo i buoni commentatori se n'erano dimenticati. A quel nome di Gaja ch'essi immaginarono bella, entrarono in peccati di pensiero e perderono la tramontana.

ALCUNE RIFLESSIONI SULL'ALLEGORIA
del Canto XXIX del Purgatorio

FINO da quando io pubblicai il mio *Segreto Carpito a Dante* io ebbi in animo di dimostrare che non forse meno di Virgilio il Cronista Malispini era stato a Dante nascostamente Duce e Maestro. Nè per allora mi era caduto in pensiero di potere in seguito spiegare neppure una parte dell'Allegoria del Purgatorio, non avendo io nè l'intenzione nè la pretensione di accingermi ad opera ingrata, e secondo il parere di Cesare Balbo, oserei dire, sgrade-

vole. L'oscurità che domina in essa gli avea dato noia: egli non lo nasconde nella sua Vita di Dante, ove leggesi: — E tutto il Poema dal principio al fine è pieno di tali allegorie, quasi tutte belle, alcune mediocri, alcune (concediamolo pure) inutili, intralciate, oscure e cattive. — Ed. Le Monnier, pag. 300. Ed in alcune pagine prima avea scritto pure: — Ma bello ancora, intralciato di tutte le allegorie introdotte nel Poema e di altre tolte all'Apocalisse e tempestato di parole, se non allora, ora sconce, è poi quel luogo del Purgatorio dove probabilmente si rappresenta la Chiesa sotto figura d'un carro, l' imperio d' un' aquila, Papa Bonifazio d'una volpe.... ecc. Ma essendo questo il massimo tra gli spinai qui veramente selvaggi della Commedia, guarderommi dal trarvi meco i leggitori, lasciando tal ufizio ai commentatori. — Id. Pag. 300.

Queste parole non invitano al certo ad entrare nell'ingrata arena, nè allettano a meditare con interna compiacenza e molto meno a palesare il resultato delle proprie

meditazioni. Ma ora per me non si tratta di compiacenza nè di brama di lode: chè io parlo soltanto per amore del vero.

Esaminando Dante qual fu, non come dovrebbe essere ai tempi nostri, troveremo che egli come cittadino e come poeta, ancorchè superiore ai suoi tempi, doveva essere in armonia coll'età in cui viveva e rifletterne come uno specchio l'immagine. In quella età nella quale non esisteva la severità della critica nè l'esperienza della politica adattata alla civiltà cristiana, non poteva egli conoscere nè prevedere ciò che dopo cinque secoli e mezzo di esperienze e di lotte a noi oggi è palese.

Tre grandi amori lo fecero palpitare di nobilissimi palpiti: l'amor di Beatrice negli anni più giovanili, che dopo la di lei morte si trasformò a lui in memoria dolcissima per tutta la vita. L'amore dei cari studi, che sì soavi ed alti conforti tra *freddi*, *fami* e *vigilie* gli offrirono, incoronandolo poi d'immortale corona. E il più puro amore di patria, che mai cuore italiano abbia riscaldato e commosso. Ma un quarto

amore io non voglio dimenticare: l'amore della Religione, che fu a lui fonte d'inesauribile ispirazione per i divini suoi canti.

Su questi suoi potentissimi affetti io non posso aggiungere una parola di più per non invadere l'altrui terreno, e debolmente ripetere parte di quello che già ne fu detto dal Tommaséo, sommo e splendido ingegno che con meravigliosa intuizione ce ne rivelava la storia coll'intelligenza finissima di storico e di poeta. Perciò a chi voglia ben intendere la mente del creatore della Divina Commedia è indispensabile il leggere prima la storia del cuore e dell'amore di Dante negli scritti del Tommaséo, che precedono i suoi ragionamenti e le note sulla Commedia.

Inteso Dante e il suo secolo non dobbiamo più giudicarlo portando con noi le idee de'nostri tempi. Non avremo quindi il diritto di censurarlo se egli come cittadino ed uomo politico confidò ricostituire l'Italia colla idee di Virgilio ed anche del Malispini, e se sperò vederla risorgere per mezzo dell'Aquila latina venuta da Troia,

rifuggitasi a Roma, e secondo le cronache di quei tempi, dopo la rovina dell'impero latino, passata nella Magna.

Il Malispini nel Cap. XLV intitolato, — Come Arnolfo ovvero Arnoldo fu eletto Imperatore, — così si esprime: « Appresso « Carlo Grosso i baroni elessono impera-« tore Arnolfo, ovvero Arnoldo, un barone « di Francia: ma non fu del lignaggio del « Re di Francia, ovvero di Carlo Magno. « Questi regnò anni 12, ma poco si tra-« vagliò de' fatti d'Italia .... Quest'Ar-« nolfo combattè in Magonza con danesi « e normanni, e vinsegli e cacciogli: che « 40 anni Alemagna e Francia avevano « occupato. Questi alla fine per malattia « venne perduto. E l'impero de' romani, « ch'era appo i francesi, al suo tempo man-« cò negli anni di Cristo 901. — E nel « Cap. XLVI si legge: — Per la quale « cosa i cardinali e il chericato di Roma « e i principi d'Italia per la vergogna del « detto Papa Giovanni che faceva a Santa « Chiesa (e Berengario dall'altra parte fa-« cea ree opere in Lombardia) mandarono

« ambasciatori segretamente per lo detto
« Otto re nella Magna, che passasse ancora
« in Italia a correggere la chiesa e l'im-
« pero che Berengario e Alberto guasta-
« vano. Il quale Otto con grande potenza
« venne in Lombardia. E preso il detto
« Berengario, mandollo in prigione in Ba-
« viera, e quivi finì vilmente sua vita. Al-
« berto si fuggì d'Italia per paura d'Otto:
« e il suo Papa Giovanni suo figliuolo fu
« deposto. E nel tempo del detto Beren-
« gario e d'Alberto suo figliuolo finì l'im-
« pero agl'italiani, il quale per sei impe-
« ratori era durato 54 anni, poichè vaca-
« rono i francesi. E non fu poi imperatore
« italiano, anzi pervenne agli alemanni: e
« ciò fu negli anni di Cristo 955. »

Esaminati questi documenti storici a cui Dante era costretto a dare un valore che oggi hanno interamente perduto, non avendo egli veduto mai gl'imperatori della Germania fissare il loro regno in Italia. ma sempre scorrerla e dominarla breve tempo, chiamati o dagli uni o dagli altri, e perciò considerati come liberatori per

quelli che essi favorivano, divenendo necessariamente oppressori della parte contraria; con tale idea egli non potè prevedere chiaramente quello che sarebbe accaduto se *il giardino dell' impero* divenuto parte della Germania a guisa di provincia fosse stato assoggettato a quell'imperiale assoluto dominio come lo erano i paesi dell'Alemagna. Egli non ammaestrato dall'esperienza non potè render conto a sè stesso se all'Italia omogeneo esser potesse quell'impero, ch' egli credeva latino, e che latino non era, come lo dimostra la sua legislazione teutonica; mentre l'Italia si reggeva col codice giustinianeo.

Rapito negli studi della letteratura del Lazio e fidando in quell'aquila d'oro che riteneva annidata in Germania, non pensò che anche venendo in Italia gli Arrighi, i Rodolfi e i Federighi, non potevano divenire Titi, Traiani e Antonini. Invaghito d' un' epoca antica nella quale l'Italia era stata grande e potente, potè far rivivere quei secoli invitando l'aquila ro-

mana a ritornare in Italia. In questo modo egli non considerò gl'imperatori di Germania come stranieri. Il Balbo non fece questa considerazione allorchè, dopo aver citato la famosa lettera dell' Alighieri scritta sotto la fonte d' Arno ad Arrigo di Lussemburgo, esclama: « a Dante movitore qui di principe straniero contro la propria città, io non saprei scusa che valga. »

L' epoca della gloria latina da lui vagheggiata era splendida e grande, anche maggiore del vero, veduta da lontano, abbellita dall'immaginazione nella storia e negli antichi scrittori. In quei primi tempi in cui la civiltà cristiana vittoriosa sorgeva sulla soggiogata ma non estinta barbarie, essa era tale da poter essere senza biasimo desiderata e da far dimenticare se appartenesse a' Guelfi o a' Ghibellini chi, nell'illusione che non fosse anche morta, voleva farla risorgere, evocandola dalla tomba. Se i suoi contemporanei, o per meglio dire, i suoi nemici di parte lo giudicarono diversamente, e con giudizio

opposto a questo nostro, fu perchè essi portarono a condannarlo i propri interessi congiunti alle passioni politiche dei tempi loro.

Il Paradiso terrestre così maestrevolmonte descritto nel Canto 28° e 29° del Purgatorio è un luogo pieno di dolci armonie, un luogo *aperto*, *luminoso ed alto*:

> Ed una melodia dolce correva
> Per l'aer luminoso. . . . .

la quale ci rammenta tanto la luce e il prato di fresca verdura del limbo nel IV Canto dell' Inferno, da farci credere che, come quello era stato l'Eliso dei gentili, così ora noi ci aggiriamo per un Eliso consimile nel Purgatorio, che perciò potrebbe anche chiamarsi il Limbo del Purgatorio.

Ma l'ameno giardino dove ora è entrato Dante non è un Eliso, è l'Eden. Virgilio ha lasciato il primo destinato dal poeta agli Spiriti Magni dei pagani, per avvicinarsi adesso al secondo destinato a Matelda.

In questa amenissima solitudine espia essa una colpa commessa forse con *intenzion casta e benigna*, standovi ivi soletta

Cantando ed isceglíendo fior da fiore.

Dante per farci ricordare che siamo sul terreno del Vecchio Testamento, ci pone i sette candelabri del tempio di Gerusalemme, da lui creduti prima sette alberi d'oro. Prosegue quindi:

La donna mi sgridò: perchè pur ardi
Sì nell' affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor com' a' lor duci
Venire appresso vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci.
L' acqua splendeva dal sinistro fianco
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta
E vidi le fiammelle andare avante
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto;
E di tratti pennelli avean sembiante:
Sì che disopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'Arco il Sole e Delia il cinto.
Quei stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista: e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel com'io diviso
Ventiquattro Seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.

Sotto così bel cielo il quale era stato

dipinto dalle fiammelle dei sette candelabri, che andando avanti nel loro passaggio lasciavano l'aere dipinto dai colori dell'iride, come se fossero state sette pennelli da mano superiore tirati sotto così bel cielo, così ben colorito, venivano cantando i ventiquattro seniori. Volendo migliorare l'interpetrazione dell'Ottimo che era più vicina alla verità, dicendo quelle due parole tratti di pennello, di pennellate, i commentatori moderni s'invaghirono d'un altro significato che trovarono aver la parola pennello, cioè quello di *banderuole*. Trattandosi quì d'una pittura lasciata dai candelabri nell'aria traversata da essi, dimenticarono i commentatori che per dipingere ci vogliono pennelli e non banderuole.

Sotto così bel cielo venivano a due a due in bianche vesti ventiquattro seniori incoronati di gigli in mezzo ai sette candelabri ardenti.

Quì comincia veramente il mistero, ossia la rappresentazione allegorica che l'Allighieri mette in scena nel Paradiso terre-

stre, e che egli volle raffigurar bene a sè stesso, non risparmiando studi e fatiche per abbellirla, prima di presentarla all'immaginazione altrui. Ma i commentatori a farla splendida e bella non concorrevano, convertendo i 24 seniori nei libri del Vecchio Testamento; e perchè il numero potesse tornare, facendo un sol libro dei Profeti maggiori, e un altro solo dei profeti minori. Non è certamente bello vedere tutti questi libri a processione in bianche vesti e incoronati di gigli. Per camminare occorrono gambe e piedi, e testa ci vuole per portar corona. Trovandoci noi sul terreno del Vecchio Testamento, io invito meco il lettore ad inchinare in questi 24 Seniori i 24 Patriarchi. Il nome di seniori conviene ottimamente ai Patriarchi, i quali sono i capi successivi della famiglia da cui doveva nascere il Redentore.

Essi ne avevano aspettata per molti secoli la venuta nel limbo, dove finalmente discese

Con segno di vittoria incoronato

per liberarli: perciò volendo pure onorare la madre del Redentore,

Tutti cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.

E coronati venian di fiordaliso per onorare maggiormente

..... la Rosa, in che il Verbo Divino
Carne si fece: quivi son gli Gigli
Al cui odor si prese il buon cammino.
Par. XXIII.

Questi seniori Dante li chiama *genti elette*, e genti non vuol dir libri.

Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall'altra sponda
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto che in questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;

E quai li troverai nelle sue carte
  Tali eran quivi; salvo ch' alle penne
  Giovanni è meco e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
  Un carro, in su due rote, trionfale
  Che al collo d' un *Grifon* tirato venne.
Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale
  Fra la mezzana e le tre e tre liste,
  Sì che a nulla, fendendo, facea male.
Tanto salivan che non eran viste,
  Le membra d'oro avea quant' era uccello,
  E bianche l' altre di vermiglio miste.

Arrivati a questo punto mi conviene prima di mettere idee nuove in campo, osservare ciò che hanno detto i commentatori: e siccome tutti si assomigliano, meno il Foscolo e il Tommaséo, (essendo essi forse i soli guidati in Dante da quell' ispirazione che chiamasi *genio)* senza fare più estese ricerche mi basterà esaminare il commento del Bianchi.

« Lo spazio dentro a lor etc. Nello spazio compreso fra i quattro animali era un carro trionfale su due rote. È figura della sede pontificia ». In ciò sono interamente d'accordo coi commentatori.

« Al collo d'un Grifon. Il grifone è un animale biforme immaginato dai poeti e

dai pittori. La parte anteriore di esso è aquila, la posteriore di leone. È figura di Gesù Cristo in cui sono due nature, la divina e l'umana. L'aquila significa la divinità: il leone l'umanità ».

Prima di tutto osserverò che l'umanità non è troppo bene rappresentata. Quello però che mi sorprende non poco è il vedere apparire questo grifone fra i ventiquattro seniori senza che dai medesimi gli sia mostrata la reverenza a Gesù Cristo dovuta: aggiungo anzi, che nel canto 32° si usano con lui parole ironiche colle quali quasi gli è levato il rispetto. A questo carro, che in sostanza non è altro che il carro della Chiesa nominato nella Epistola ai Cardinali d'Italia, (. . . . *Crucifixi currum sponsae regere negligentes)* non si addice vederci attaccato per il collo il Divin Redentore, se Gesù Cristo può essere raffigurato in questi due versi,

> Le membra d'oro avea quant'era uccello,
> E bianche l'altre di vermiglio miste.

Un tal carro che rappresenta la barca di S. Pietro, essendo stato ai suoi Vicari

da Gesù Cristo affidato, non può esser tirato che da uno de' suoi Vicari. E Dante nei due suddetti versi potrebbe averci bene indicato un Pontefice per mezzo del suo stemma, come fece nel canto 17 dell'Inferno ove indicò quattro individui per mezzo dell'arme loro. Già quel leone colle sue membra miste di bianco e di vermiglio ci fa pensare ad uno scudo in cui trovisi un leone in campo rosso in parte e in parte bianco, come dal Malispini ci viene dipinta quella del Marchese Ugo, là dove ci mostra la sua insegna addogata bianca e rossa, Cap. XLVIII.

Essendo il leone la bestia che più d'ogni altra non meno dell' aquila signoreggia negli stemmi, spesse volte in questi apparisce: e con questi Dante indicava individui di cui non voleva o per vezzo poetico o per altre ragioni proferire il nome. E nei quattro individui del suddetto canto 17 dell' Inferno, v. 55, il primo individuo è designato per mezzo d' un leone azzurro in campo giallo: gli altri tre, l' ultimo de' quali è aspettato dai suoi compagni, hanno bestie diverse.

A cercar bestie e stemmi passiamo nel canto 27 dell'Inferno, ove non ne mancano splendidi esempi anche col leone:

Ravenna sta com'è stata molt'anni:
L'Aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
La terra che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le *branche verdi* si ritrova.
E il mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone e di Santerno
Conduce il *Lioncel dal nido bianco*,
Che muta parte dalla state al verno.

E così nel Canto XII del Paradiso:

Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande scudo
In che soggiace il *leone* e soggioga.

E nel Canto VI dello stesso Paradiso:

Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte.
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' guelfi suoi, ma tema degli *artigli*
Ch'a più alto *leon* trasser lo vello.

In mezzo a tutti questi leoni blasonici ci

può stare benissimo anche quello dell'Allegoria del Purgatorio, chiamato Grifone, perchè all'aquila di Giove, all'aquila latina tolse le ali e la testa d'oro.

Utque volans alte raptum cum *fulva* draconem
Fert aquila. . . . *Æneid.* C. XI. v. 751.
Namque volans rubra *fulvus Iovis ales* in aethra.
Æneid. C. XII, v. 247.

Io ritengo che questo Grifone che

Le membra d'oro avea quant'era uccello,
E l'altre *bianche di vermiglio miste,*

siasi secondo l'opinione dell'Allighieri arricchito a spese altrui, anzi a carico e a danno dell'impero, usurpando parte del potere imperiale.

In tal convinzione trovandolo davanti alla Contessa Matilde a figurare nel gran mistero dell'allegoria, messo in scena e rappresentato nel Purgatorio, anzi nel Paradiso terrestre, mi pare che senza più noi dobbiamo andare a cercarlo fra quei Papi favoreggiati dalla Contessa Matilde e da Roberto Guiscardo, che cominciarono a farsi forti delle cose terrene.

Ma già sento che mi si oppone argomento difficilissimo a superare perchè appoggiato all' autorità del Muratori. Questo storico gigantesco, acutissimo critico ed investigatore del Medio Evo lasciò scritto nella sua Dissertazione cinquantesima terza sulle Antichità Italiane, parlando delle armi gentilizie; « pare che solamente dopo « il secolo decimo, anzi anche dopo l' unde« cimo, e particolarmente dopo la sacra spe« dizione dei Latini in Oriente a poco a « poco s' introducessero . . . . . .
« Certamente avanti il secolo XI non si « mostrerà autore alcuno contemporaneo, « non verun documento per cui apparisca « che fossero in uso questi segni e simboli « distintivi delle famiglie. Nè sigillo, nè « monete, nè sepolcri: giacchè non s' ha a « badare a' favolosi racconti di alcuni, che « senza prove attribuiscono all'antichità i « costumi de' loro tempi. »

Dante troppo lontano dalla critica del Muratori ci badò fidandosi ciecamente del Malispini, e sulla sua autorità mettendo in versi ciò che quel semplice cronista a-

veva scritto intorno all' arme, all' insegna del Marchese Ugo, che morto nel 1006 non potè avere arme nè insegna. Dante non solo, ma tutti quelli che avevano vissuto molto prima di lui e coloro ancora che vissero molto dopo, dettero con facilità le armi loro ai loro antenati illustri: nella stessa guisa che quelli i quali vissero all' epoca in cui gli stemmi vennero in uso, li lasciavano coi propri beni ai loro discendenti ed ai loro eredi.

Ora adunque io sono costretto a dovere andare a cercare indebitamente il Grifone in quella età nella quale le armi e le insegne non erano ancora in uso.

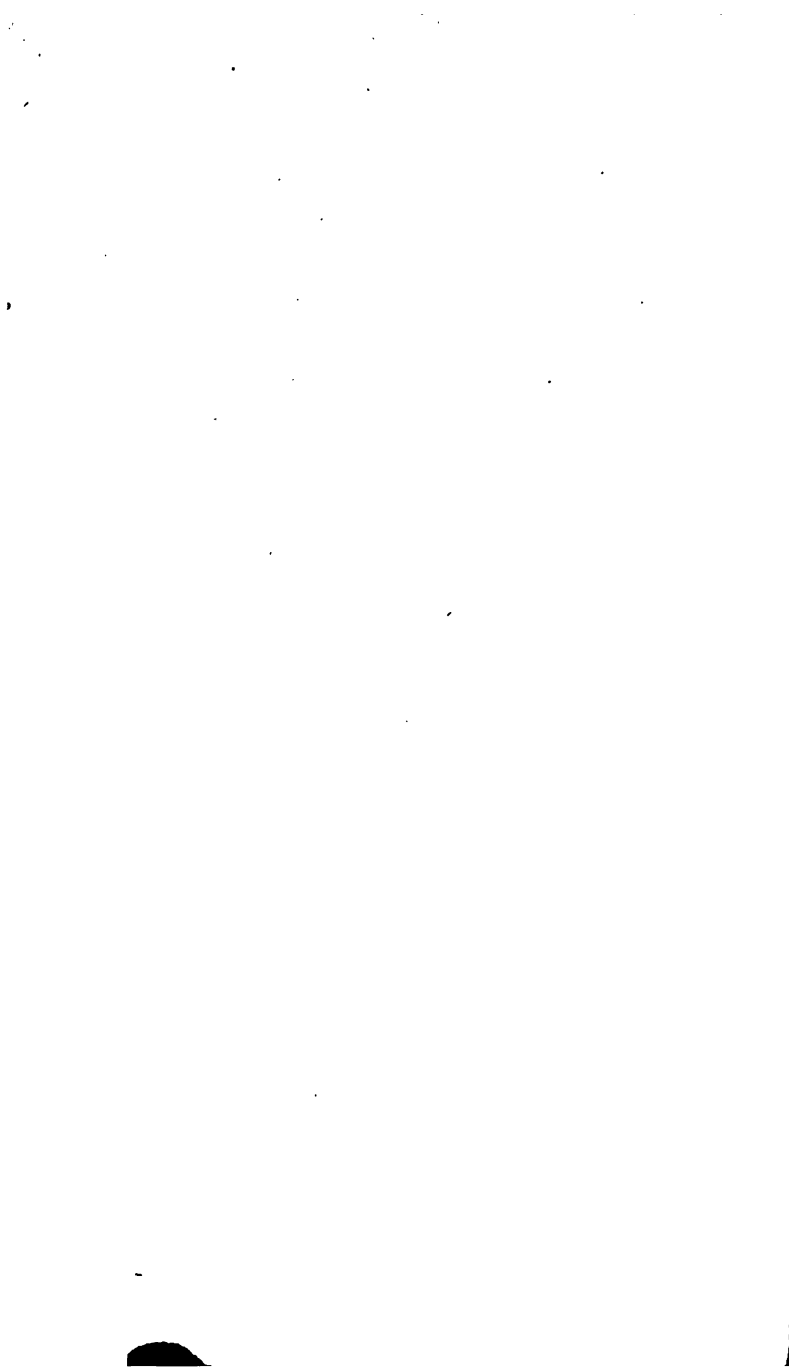
Il mio *Segreto Carpito a Dante* avendo dimostrato che l' azione dell' Allegoria si svolge nella prima epoca delle guerre fra la Chiesa e l' impero, mi trovo costretto a cercare in quell' epoca il Pontefice rappresentato dal Grifone nelle sue membra inferiori. Io interrogherò adunque intorno a questo argomento uno dei più dotti e profondi scrittori, cioè il Padre Ciacconio nella sua Opera *Vitae et Gesta Pontif. et Cardinalium.*

Il primo pontefice da me in quest'opera ricercato è Gregorio VII: ma l' arme della quale i posteri lo fregiarono non essendo quella che nel Grifone è dipinta, non è esso certamente il pontefice a cui Dante alludeva nella sua Allegoria. Andando però qualche anno addietro si trova nella storia un pontefice che fu tra quei primi vaghi di terrestre potenza. Questo pontefice è Niccolò II eletto Papa nel 1058 e morto nel 1061. Nel breve tempo del suo pontificato per mezzo delle investiture, che poi vennero dall'imperatore Arrigo terribilmente contrastate a Gregorio VII, fortificò il suo potere assoggettando a vassallaggio Riccardo e Roberto Guiscardo nei principati di Capua, Puglia e Calabria intorno all' anno 1059.

Or bene, trovò Dante che a questo Papa era stata data un' arme da qualche storico suo ammiratore; arme datagli come individuo non come pontefice, giacchè i Pontefici ebbero per insegna le *sante chiavi*. Quest'arme, senza sapere che Dante già l'aveva a quello stesso Papa assegnata, l'assegnò

pure a Niccolò II il Ciacconio. Nell' opera sulle vite dei Pontefici scritta da questo dotto spagnuolo, noi troviamo un leone sopra uno scudo, una parte del quale è a strisce trasversali bianche e rosse. Niccolò II conosciuto prima col nome di Gherardo di Borgogna, essendo stato nel 1046 eletto Vescovo di Firenze, apparisce fra i Vescovi fiorentini nell'Italia Sacra dell'Ughelli monaco fiorentino; opera dotta e ricca di documenti. Ora, anche l' Ughelli assegna a quel Papa la stessa arme come il Ciacconio. Vedi *Ital. Sacra, sive de Episcopis Italiae:* Romae, apud Bernardum Tanum, 1647. Vol. III, pag. 83.

Ritornando all' allegoria che io chiamo *mistero*, sulle ultime terzine del Canto XXIX, nulla potrei dire di nuovo. Se le sette donne benchè non portino scritto in fronte il loro nome, divengono a prima vista palesi in modo che furono anche riconosciute dal più antico commentatore, non può dirsi lo stesso dei sette vecchi dai quali sono seguite: e quantunque per quei quattro *in umile paruta* poco mi ap-

paghi quello che per riconoscerli è stato esposto dalla maggior parte dei commentatori, non essendomisi spontaneamente offerte migliori spiegazioni, preferisco accettare quello che già è stato generalmente accettato, anzichè cercare nuovità forzate e meno plausibili di quanto è stato detto finora.

IL MESSO DI DIO NEL PURGATORIO

QUANDO io scriveva il mio *Segreto Carpito a Dante*, ignoravo il nome di quel Messo di Dio nell'Allegoria del Purgatorio, nel quale Dante aveva riposta ogni sua speranza nei giorni in cui stava ultimando la seconda Cantica. Perciò dopo aver io detto: « ma « questo Arrigo non è un Arrigo a noi « noto », nella mia incertezza proponevo per Messo di Dio Uguccione della Faggiola, invitando il lettore ad esaminare il *Veltro Allegorico dei Ghibellini*. Certamente

Uguccione della Faggiola non può contrastarsi al Troya come Veltro dell'epoca nella quale il poeta fiorentino, non ancora esule, scriveva in Firenze i primi canti dell'Inferno. La lettera di Frate Ilario del Corvo ne è una gran prova, e serve mirabilmente a spiegare il verso:

« E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. »

Gli studi fatti dal sommo Troya sopra questo argomento tolgono ogni dubbio, non lasciando, per quello che a me ne pare, nulla a desiderare, come creazione di mente che *nil molitur inepte*. Tolto Uguccione, la prima Cantica non sarebbe dedicata ad alcuno: ed il racconto del Boccaccio appoggiato tacitamente all'autorità della lettera di Frate Ilario (della quale si prevalse, come apparisce esaminandola bene) ci dimostra che l'Inferno fu dedicato al Faggiolano. Vedi il discorso del Baldacchini inserito nel *Veltro Allegorico dei Ghibellini*, pag. 428, Ed. Napoli.

Se così non fosse, il verso

« E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro »

di cui ora ci è chiaro il senso, non si potrebbe intendere. La lettera di Frate Ilario lo spiega, ed il verso spiegato conferma l'autenticità della lettera.

Ma gli studi storici da me fatti dopo la pubblicazione del mio *Segreto*, ora m'inducono a non poter più convenire col Troya che Uguccione fosse l'eroe sperato, indicato nel Purgatorio e nel Paradiso; anche per la ragione che i tempi e le circostanze erano allora per Dante crudelmente variate, quando egli scriveva in terra d'esilio la seconda e la terza Cantica. Chè se allora avesse dovuto confidare e sperare in qualcuno che non avesse potuto portare corona, escludendo l'Imperatore e Re dei Romani, avrebbe dovuto confidare soltanto in Can della Scala, come nel duce più potente e più valoroso fra quanti capitani militassero in Italia a favore dei Ghibellini. E qui invito il lettore a percorrere attentamente le dotte pagine del Tommaséo nelle sue note sul *Purgatorio*, p. 646, Milano, Pagnoni, 1865.

Ma i tempi eran purtroppo mutati. Se

Dante poteva da Firenze salutare quale duce ed amico di parte Uguccione, non potè più dopo il suo esilio salutarlo come duce d'Italia: e neppure poteva riverire con questo titolo Can della Scala, nè avrebbe osato invitarlo a recarsi a Roma come in sua sede, portando seco qual successore di Cesare e Augusto *Veneranda Signa Tarpeia.* Colle quali parole invitò Enrico di Lussemburgo a recarsi senza indugio *(tolle moras)* sopra il suo Tevere *(Tyberi tuo)*, nella lettera latina scrittagli nel 1311 (1).

Ma se non potè in questo modo quale liberatore d'Italia salutar lo Scaligero, lo salutò come amico, come protettore e come benefattore, dedicandogli il *Paradiso*, dove nel Canto XVII si legge:

« Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran lombardo,
Che in sulla scala porta il santo uccello;
Ch' avrà in tè sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.

(1) Questa lettera scoperta molti anni sono in Roma dal mio illustre amico e maestro Teodoro Heyse, venne poi con poca esattezza ristampata dal Fraticelli.

Con lui vedrai colui che impresso fue,
  Nascendo, sì da questa stella forte,
  Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
  Per la novella età, chè pur nove anni
  Son queste rote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni,
  Parran faville della sua virtute
  In non curar d'argento nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute
  Saranno ancora sì, che i suoi nemici
  Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta ed a' suoi benefici:
  Per lui fia trasmutata molta gente,
  Cambiando condizion ricchi e mendici.
E portera' ne scritto nella mente
  Di lui, ma nol dirai.... E disse cose
  Incredibili a quei che fia presente. »

Apparisce in queste otto terzine quanto grande fosse la riconoscenza e l'affezione dell'esule Poeta per lo Scaligero: nè a lui tributa lode soltanto per

Le sue magnificenze conosciute;

perchè grande encomio non sarebbe stato lodarlo unicamente per le sue ricchezze e per lo splendore della sua corte. Chè anzi, lo fa sprezzatore degli agi col *non curare d' argento nè d' affanni*. Ma ancora lo encomia per le *faville della sua virtute*, cioè pel suo valore.

Impresso egli dalla stella di Marte *le opere sue dovevano esser notabili* e tali che

> Per lui fia trasmutata molta gente,
> Cambiando condizion ricchi e mendici.

E questo non è poco: ma sarebbe elogio sterilissimo se con esso avesse il Poeta voluto riverire un liberatore d'Italia. Non avrebbe egli con tali termini onorato mai un imperatore, perchè insufficienti a significare quel sentimento di reverenza a lui ispirata dalle latine lettere e dalla politica, il qual sentimento egli provava per i supposti eredi dell'Impero Romano. E in realtà quando noi attentamente consideriamo nella storia le prodezze operate in Lombardia colla spada alla mano dallo Scaligero, dividendo nel nostro cuore l'affetto e la riconoscenza del Poeta per il suo amico ed il suo protettore, dovremo pur riconoscere ch'egli fu parco e men che moderato nell'esaltarne le gesta. Malgrado gl'immensi debiti di gratitudine ch'egli sapeva d'avere con l'ospite generoso, un sentimento di riverenza maggiore, che era ormai una religione per lui, gl'impediva

di offrire all'amico quel tributo che era ad altri dovuto e che soltanto doveva ricevere il Liberatore d'Italia, non il guerriero lombardo.

Ma come se ora io mi trovassi vicino al Poeta mentre sta vergando questa pagina del suo poema, questa pagina che egli sa dover rimanere eterna come colonna monumentale, veggo il suo animo sospeso tra l'affetto e il dovere. Il suo cuore palpita: la riconoscenza gli fa sentire che egli fu troppo scarso nell'encomiare: e tosto con dolce e poetico artifizio aggiunge ancora, velata di reticenza, una lode che nulla usurpi di ciò che al suo vero liberatore di Roma è dovuto;

> E portera' ne scritto nella mente
> Di lui, ma nol dirai.... E disse cose
> Incredibili a quei che fia presente.

Anche dalla lettera scritta a Can della Scala, importantissima lettera colla quale gli offre e dedica il *Paradiso*, spirano i sensi della più nobile e profonda riconoscenza. Benchè sia di quattordici pagine, nelle quali Can Grande riceve quei mag-

giori elogi che dal cuore più riconoscente possano spontaneamente sgorgare, non trovasi in essa la più piccola allusione per la quale gli sia dato lusingarsi di poter essere in qualche modo il Liberatore reiteratamente invocato nel Paradiso. In questa lettera l'Alighieri chiede allo Scaligero in espressioni quasi commoventi il permesso di chiamarsi suo amico, mentre bacia i piedi ad Arrigo VII in quell' altra dell'anno 1311, onde lo invita a prender possesso di Roma come signore d'Italia.

Dopo avere con animo sincero esposto ciò che meditando a me parve vero tanto intorno a Uguccione della Faggiola, quanto a Can della Scala, non senza aver lungamente esitato ad abbracciare la mia opinione davanti a due sì grandi autorità come quella del Troya e del Tommaséo, continuerò le mie indagini sopra il Messo di Dio dell' Allegoria.

Come io ritengo, lo chiamò Dante un *Eric Quinto*, perchè successore di quell'Arrigo IV, che lasciò le penne al carro. E qui il dovere m' impone di dichiarare che

io fui avviato a scoprire il vero nome dal *Veltro di Dante* del conte Carlo Troya, ove la cronologia della Divina Commedia è così bene e dottamente tracciata. Chè se il Foscolo colla sua grande potenza critica fu il primo ad immaginarla ed a metterci mano, seppe il Troya così bene estendere e compire quell'importante lavoro. Ed esso andò molto vicino a potere scoprire il nome vero del mio *Eric V*, del Messo di Dio, per mezzo della cronologia, là dove si toccano con essa gli ultimi canti del Purgatorio. Ma avendo egli posto i suoi pensieri sopra Uguccione, non poteva nella cronologia del poema vederci che Uguccione della Faggiola e Castruccio Castracani dopo di lui, cioè dopo il 1319. *Velt. All.*, pag. 187.

Prima di tutto il Troya s'ingannò, volendo che Dante chiamasse Uguccione *erede dell'Aquila:*

> « Non sarà tutto tempo senza reda
> L'aquila che lasciò le penne al carro. »

No: Uguccione non poteva essere dall'Alighieri chiamato erede dell' Aquila, ossia

della corona dovuta al re de'Romani. Erede di quell'Aquila non poteva esserlo che un legittimo successore dell'imperiale scettro romano, che secondo l'Alighieri per mezzo di Carlo Magno era passato agl'imperatori d'Alemagna, come nella storia del Malispini avea letto. Avesse pure Uguccione fatti miracoli in favore dei Ghibellini, Dante benchè pieno di rispetto e d'amore verso il Faggiolano, non avrebbe mai osato chiamarlo *erede dell'Aquila.* Si legga la storia degli Eredi dell'Aquila romana, tessuta dal poeta nel Canto VI del Paradiso, e vi troveremo nettamente dichiarato il concetto di Dante. Questo canto si potrebbe intitolare « Idolatria dell'Aquila. » Infatti essa ci apparisce qui veramente siccome un idolo, a segno tale che l'individuo a cui è affidata conta quasi meno dell'*Uccel* di Dio, conta meno del *Sacrosanto Segno.* E se Carlomagno stesso può soccorrere Santa Chiesa e ne vince i nemici, è perchè egli è *sotto le ali* dell'Aquila. Dante perciò, sempre coerente a se stesso, non può riconoscere alcun liberatore d'Italia.

il quale si trovi fuori delle ali del santo Uccello di Dio. E sotto le ali dell'Aquila romana non può ricoverarsi che un erede della corona imperiale; cosicchè Dante non può permettere che ci si ponga neppure il suo amico Can della Scala,

« Che porta sulla Scala il santo Uccello, »

ma che non ce lo porta come erede di Cesare.

La teoria di questa legale eredità stava già a cuore a Dante in Firenze quando scriveva i primi canti dell' Inferno. Così nel Canto II,

« Tu dici che di Silvio lo parente
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente:
Però se l' avversario d' ogni male
Cortese i fu, pensando l' alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d' intelletto;
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero. »

Ma nel VI del Paradiso questa teoria è più ampiamente sviluppata nella storia

dell' Aquila fatta da Giustiniano: egli la dipinge per più di 300 anni in Alba, quindi affidata ai sette re di Roma, vola essa poscia contro Brenno e Pirro. L'Aquila è ora in mano ai generali della Repubblica romana: per quest' aquila ebber fama Tito Manlio, Torquato, Cincinnato e i Deci e i Fabi. Essa pugnò contro Annibale: finalmente passa agl' imperatori ed a Giustiniano medesimo, il quale parlando del tempo in cui egli visse erede dell' Aquila, dice a Dante:

« Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
 A Dio per grazia piacque di spirarmi
 L' alto lavoro (il codice) e tutto a lui mi diedi.
Ed al mio Belisar *commendai l'armi*,
 Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
 Che segno fu ch' io dovessi posarmi. »

E qui si noti che sebbene Belisario fosse sì forte sostegno dell' Aquila imperiale, pure Dante non lo considera come erede dell'Aquila, ma come un incaricato a cui l' Aquila era commendata, e neppur l'Aquila, ma le armi del legittimo erede dell' Aquila, del segno,

« Che fe' i Romani al mondo reverendi. »

Nel verso 95, 96 Giustiniano fa vedere sotto le ali dell'aquila Carlomagno, nato nel 742 in Baviera. Per mezzo di Carlomagno l'Aquila romana era per Dante legittimamente passata agl' imperatori di Germania.

Egli tanto rigoroso nel passaggio legale dell' eredità dell' Aquila, non potè al certo chiamare nè il Faggiolano nè altri, eredi di una corona della quale non aveva diritto d'incoronarsi che colui che aveva ottenuto i voti dei sette Elettori Germanici. Dunque egli nell' *Eric V* erede dell'aquila non potè vederci, ossia volerci, alcun capitano italiano per valoroso che fosse. Assurda cosa del tutto sarebbe il supporre che egli avesse voluto indicarci un capitano ghibellino qualunque, per chi vera creda la mia spiegazione dell' Allegoria fatta per mezzo del Malispini, dalla quale si rileva che Dante nei tre persecutori di Santa Chiesa o del Guelfismo, rappresentò in forma allegorica i tre Arrighi di Baviera, per giungere poi al suo Messo di Dio.

Per carpire un secondo segreto a Dante converrà consultare la storia, e non poco

ajuto daranno i Veltri Allegorici di Carlo Troya. Lo storico napoletano con molta acutezza di mente osserva che Dante nel Canto 24 del Purgatorio parla con lode di Gentucca, che gli fece piacere la città di Lucca. Osserva quindi che Dante non potè entrare in Lucca che dopo la battaglia di Montecatini, colla quale Uguccione aprì ai Ghibellini quella città, che dal 1301 fino ad alcuni mesi del 1314 era stata ostinatamente guelfa ed avversissima ai Bianchi. Difatti l' Alighieri nel Canto 21 dell' Inferno l' aveva vituperata con quei famosi versi:

« Ecco un degli anzian di Santa Zita;
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra che n' è ben fornita.
Ogni uom v'è barattier fuorchè Bonturo:
Del *no* per li denar vi si fa *ita.* »

Se dopo aver lanciata si grande ingiuria contro quella città, potè poi piacergli compiacendosi di averci conosciuta Gentucca, questo non potè accadere che seguita la battaglia di Montecatini, cioè nel 1314 dopo il 14 Giugno, giorno in cui Uguccione assaltò la terra, essendoci trattato segreto

e tradimento di alcune famiglie che erano dentro Lucca, e fra esse gl' Interminelli. Gentucca era per l' appunto moglie d' un Interminelli, come rilevasi da un atto di procura fatto nel 1316 da Bernardo Mola, Cavaliere lucchese, e ci è citata Gentucca moglie di esso Bernardo Mola degl' Interminelli; il qual documento fu prodotto da Mons. Telesforo Bini.

Ciò detto, converrà esaminare la storia per raccogliere gli avvenimenti del 1314 che fecero tanta impressione sull' animo del Poeta e lo indussero a fare con tanta sicurezza quella profezia, onde annunziò *un cinquecento dieci e cinque*, che doveva *ancidere la fuja ed il Gigante.*

Sul finir di quell' anno l'animo d'ogni Ghibellino era sospeso: i Ghibellini tutti palpitanti tenevano gli occhi rivolti alla Germania ansiosamente aspettando l' elezione del nuovo imperatore. Finalmente dopo quattordici mesi d' impero vacante, ai 20 d' ottobre fu salutato Imperatore d'Alemagna e Re de' Romani Lodovico V di Baviera, che gli storici di quell' epoca chia-

marono volgarmente il Bavaro. Questo è il vero Messo di Dio sul quale Dante, morto Arrigo di Lussemburgo, avea riposta ogni sua speranza. Questo Lodovico V di Baviera doveva esser l' erede di quell' Arrigo IV di Baviera che aveva lasciate le penne al carro. E siccome Dante l' aveva chiesto alle stelle in quei quattordici mesi d' impero vacante, che precedettero la elezione di Lodovico; da una stella, anzi da una stella cometa se ne fece poeticamente profetizzare l' elezione dopo che già era stato eletto.

Quando egli si confortava aggiungendo nuovi canti al poema a cui aveva consacrato la vita, al poema che temperava i suoi dolori facendogli dimenticare l' esilio e la povertà, spesso se gli mancava un amico a cui confidare un pensiero che non poteva più tenere confinato nella sua mente, dovè confidarlo al poema. E mentre stava aspettando l'annunzio del nuovo eletto, quanti timori, quante speranze diverse dovettero tumultuare nel suo cuore commosso! l' ansietà e l' incertezza in quel

tempo furono forse il suo maggiore tormento, come si rileva dai seguenti versi del canto XX del Purgatorio.

> « Maledetta sie tu, antica *lupa*,
> Che più che tutte l'altre bestie hai preda
> Per la tua fame senza fine cupa!
> O ciel, nel cui girar par che si creda
> La condizion di quaggiù trasmutarsi,
> Quando verrà per *Cui* questa disceda? »

Cioè: o stelle, dall' influsso delle quali par governato il mondo, quando farete paghi i miei voti? Molti mesi trascorsero dacchè vidi rapito alle speranze mie ed alla gloria d' Italia il generoso e grande Arrigo di Lussemburgo, ed il successore di lui ancora non apparisce. Oh! quanto tarda *Colui* che il cuore mi dice abbia, come Arrigo, varcando le Alpi, a riportare sul Po, sull' Arno e sul Tevere la venerata Aquila dei Latini, che sopra la rupe tarpeia deve raccogliere il volo! Oh! quanto dovette esultare allorchè sul finire dell' Ottobre del 1314 gli giunse la notizia dell'elezione di Lodovico di Baviera! quel nome di *Baviera* dovette essergli di buon augurio ripensando

alle pagine del Malispini. Allora gli si affacciarono certamente al pensiero quei tre Arrighi, l'ultimo dei quali, secondo il suo cronista, era morto senza eredi. Tutti e tre quegli Arrighi avevano combattuto per la causa dei Ghibellini, entrando in Roma ed essendo ai Pontefici molto molesti. Ma dopo loro, ossia dopo Arrigo IV nessun imperatore, secondo il cronista medesimo, aveva materialmente più messo piede in Roma colle armi alla mano, sebbene Federigo II fosse stato molto vicino ad entrarvi, ma non v' entrò. « Federigo che di cheto si credea entrare in Roma a prendere il detto Papa, sentendo la detta novità, temette del popolo di Roma e sì si ritrasse in Puglia. » Malispini. Cap. CXXII.

A Dante non potevano sfuggire queste conformità storiche, le quali congiungevano in modo così evidente i tre imperatori bavaresi dei tempi antichi al nuovo Eletto: e sebbene non potesse l'Alighieri conoscere nei primi giorni i progetti segreti di Lodovico V, essi non dovevano restare lungamente occulti ai Ghibellini in Italia. Ciò

dovette concorrere ancora a fargli bentosto concepire l' idea dell' Allegoria.

Il Poeta non era allora molto lontano dagli ultimi canti del Purgatorio, perchè nei mesi d'impero vacante avea chiesto alle stelle un imperatore propizio a' suoi voti politici. Conosciuta l' elezione del successore di Arrigo VII, a quel nome di Baviera dovè, come ho detto, sentirsi improvvisamente incuorato a bene sperare sotto i favorevoli auspicj delle imprese tentate dai tre imperatori bavaresi, che poi mise in scena nell'Allegoria; dell' ultimo dei quali avea letto nel Malispini ; « e dissesi (Arrigo IV) morì male, e non ebbe figliuolo nè maschio nè femmina . . . . E in costui finirono gl' Imperatori della Casa di Baviera, chè quattro Arrighi avean tenuto l' impero ».

Alla nuova dell' elezione di Lodovico V di Baviera, egli pensò che il Malispini a dir così aveva avuto torto, e quasi a modo di rimprovero perchè non era stato profeta, gli rispose nell' Allegoria, allorchè nell' Aquila *che lascia di se pennuta l'arca del*

carro, dipinge, secondo la mia storica interpetrazione, Arrigo IV morto senza eredi, che vinto dalla Contessa Matilde è costretto a restituire all' arca del carro, cioè alla Chiesa tutto quello che aveva tolto a Papa Pasquale, e ad abbandonare Roma.

« Poscia per indi, ond' era pria venuta,
L' aquila vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di se pennuta. »
Purg. XXXII.

La risposta data al Malispini fu questa:

« Non sarà tutto tempo senza reda
L' aquila che lasciò le penne al carro,
. . . .
Ch' io veggo certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro;
Nel quale un *Cinquecento dieci e cinque*
Messo di Dio anciderà la fuja. »
Purg. XXXIII.

Cioè: io veggo vicina l'ora in cui sta indubitatamente per apparire un nuovo Arrigo V successore alle imprese di Arrigo IV. Lodovico V di Baviera sta per essere eletto imperatore. In questo modo egli se lo fa annunziare da quelle stelle medesime a cui nel Canto XX del Purgatorio avea chiesto un liberatore nei 14 mesi d'imperó vacante.

Mentre gli elettori d'Alemagna eran vicini ad eleggere l' Imperatore, dubbiosi e divisi fra la scelta di Lodovico il Bavaro e Federigo chiamato da Giovanni Villani Federigo d'Osterich, Dante stavasene in Lucca aspettando gli avvenimenti, e li attendeva, come dal Canto XXIV del Purgatorio apparisce, ospite forse ma non amante di Gentucca e di Bernardo Mola degl' Interminelli marito di lei, ai quali nominando Gentucca sola, grazie rendeva non in segreto siccome insidiatore di domestico asilo, ma al cospetto del mondo intero con versi che egli sapeva dover rimanere immortali. Così nel finire il Canto XIX del Purgatorio aveva in pari guisa poco prima onorata Alagia de' Fieschi moglie di Moroello Malaspina, *vapor di Val di Magra*, che apparisce morto nel 1315 ; perciò probabilmente già vedova all'epoca in cui era lodata dall' Alighieri. Alla qual cosa desidero si ponga mente, perchè andando innanzi mi potrà poi esser utile l'averla fatta osservare.

Dopo il 14 Giugno del 1314, giornata

memorabile della battaglia di Montecatini, trovandosi Dante in Lucca vicino agl' Interminelli o come ospite o come amico, dovette ivi giungergli la notizia dell'elezione di Lodovico. Allora cogli amici esultando potè credere che quello stesso cielo e quelle stelle medesime a cui si era rivolto nel Canto XX del Purgatorio mentre vacava l' impero, esauditi i suoi voti, nel Settembre gli avesse annunziato quello che doveva accadere nell' Ottobre e nel Novembre di quell' anno medesimo. Oggi i decreti del cielo sono per noi imperscrutabili e non si posson conoscere se non dopo che gli avvenimenti sono accaduti. Ma allora ritenevasi invece che il cielo si compiacesse alle volte fare anticipatamente conoscere agli uomini qualche sventura o qualche gran mutamento: ed uno di questi annunzi crederono Dante e Giovanni Villani essersi avverato nel 1314.

Ecco in proposito le parole di Giovanni Villani, lib. IX. Cap. 65. « Nel detto anno « 1314 apparve una cometa di verso set- « tentrione, quasi alla fine del segno della

« vergine, e durò più di sei semmane ; e
« secondo che dissono gli astrologi, signi-
« ficò molte novità e pestilenze, e appresso
« furono, e volle significare la morte del
« re di Francia e de' suoi figliuoli che mo-
« rirono poco appresso. »

Si osservi che dicendo il Villani *quasi alla fine del segno della vergine*, significa verso la fine di Settembre, chè il segno della vergine è fra l'Agosto e il Settembre.

Questa cometa che al Villani sembrò avere significata la morte di Filippo il Bello, a Dante che di continuo e più che mai in quei giorni teneva gli occhi rivolti verso il settentrione agl'imperatori d'Alemagna, parve sul cadere dell' Ottobre stella propizia, avendogli essa secondo i voti del suo cuore, vaticinata l'elezione di Lodovico il Bavaro. Forse i segreti pensieri di lui non erano ignoti del tutto ai Ghibellini, come non lo erano stati quelli d' Arrigo di Lussemburgo per il quale tanto si era affaticato il ghibellin Cardinale da Prato, acciocchè fosse eletto imperatore. Maggiormente propizia ebbe a credersi Dante questa cometa,

dopo che nel mese di novembre fu accaduta la morte di Filippo il Bello. Dopo questo fatto con animo più sicuro confidando nell' ingannatrice cometa si fece dalla stessa predire con tanta certezza le future vittorie del Bavaro, che apparve prode e ben avventuroso guerriero, non a Dante soltanto, ma ad altri ancora. Lo stesso Villani di lui ragionando scriveva. « Nel detto anno 1314 per gli principi della Magna fu fatta elezione di due re della Magna : l'uno fu fratello del dogio di Baviera chiamato Lodovico, uomo valoroso e franco ».

Questa cometa ha già sparsa non poca luce sull'Allegoria, facendoci conoscere essersi Dante fatto vaticinare l'elezione dell'imperator Bavarese dalle *stelle propinque*, non soltanto per finzione poetica, ma ancora per seguir fedelmente la storia di ciò che ai suoi giorni accadeva. Perciò, invaghiti del suo splendore, domandandole lume di critica, non potremo più raffigurare Filippo il Bello in quel *gigante che colla fuja delinque :* e forse, ciò dimostrato, si potrà indicare con calcoli così diligenti da non an-

dar troppo lungi dal vero, l' epoca nella quale fu scritta l' Allegoria.

Se Lodovico V è l'eroe annunziato dalla cometa, a lui non può essere riserbata la gloria di far perire il gigante colla fuja: chè *ancidere* vuol dire *uccidere* o dar morte; e Dante lo sapeva meglio d' ogni altro, avendo egli adoprato questo verbo nel Canto V dell' Inferno.

Non è il Messo di Dio dell' Allegoria che *ancciderà colla fuja* Filippo il Bello. Dante ci si oppone, e non vuole che in questo modo ei perisca, perchè con un' altra profezia lo ha serbato a morte meno gloriosa:

« Lì si vedrà lo duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna. »
Par., XIX.

Secondo quello che si è fatto dire a Dante finqui, doveva Filippo esser prima ucciso dal Messo di Dio dell' Allegoria, e poi perire per il colpo datogli da un cinghiale: ma non si può morire due volte. Di più, essendo egli morto dopo la elezione del Bavaro, questi non avrebbe potuto combattere

e vincere grandi battaglie in così breve spazio di tempo.

Scacciato Filippo il Bello dalla visione del Paradiso terrestre, mi rimane a riconoscere nel *Gigante* un altro nemico dei Ghibellini; chè se mi venisse fatto potercelo ravvisare, mi diverrebbe più facile argomentare l' epoca nella quale essa fu composta.

Se Dante, mentre era alla fine della seconda cantica esultava per le parziali vittorie riportate in Toscana e in Lombardia dai valorosi capitani italiani di parte ghibellina, non li poteva per questo considerare come i veri liberatori, come i duci predestinati a riedificare l' impero latino. Egli sapeva che non ne avevan la forza, e da tutto quello che ho detto finquì, non poteva riconoscere in essi il diritto di compiere l' impresa riserbata agli eredi di Cesare ricuperando Roma all' Italia sotto il santo vessillo dell' aquila. Profittando però delle avventurate battaglie per entrare in quelle città donde i Guelfi erano scacciati, si compiaceva di quei guerrieri consideran-

doli come ribaldi in gualdana, o per dirlo con parola dei nostri giorni, come bersaglieri destinati ad inquietare e molestare il nemico: perchè lasciando i Guelfi in riposo, questi avrebbero avuto più agio di rafforzarsi e di estendere il proprio potere. Perciò si rallegrava dei trionfi di Uguccione e di Castruccio meno per sè medesimo che per l'imperatore d'Alemagna, a cui le parziali vittorie dei condottieri toscani o lombardi potevano spianar la via a quei grandi combattimenti i quali avrebbero agevolato il trionfo supremo sul Campidoglio. Questa è la ragione per la quale dopo la vittoria di Montecatini, scrivendo l'Allegoria, cercava sempre il sospirato Messo di Dio, tutto da quello aspettando, e non fa in essa alcun cenno di aver nel passato veduto cose che potessero esser arra dell'avvenire: mentre debito di riconoscenza verso Uguccione gli avrebbe imposto di offrirgli allegoricamente qualche segno lontano di lode per ciò che aveva già fatto, se avesse potuto considerarlo come il salvatore vaticinato e destinato a compiere la ben cominciata impresa.

Dopo che Dante ebbe aperto il cuore a subitanea speranza, appena conosciuta la nuova dell' elezione del successore di Arrigo VII, a poco a poco dovè moderare la sua gioia quando potè conoscere che da Federigo d'Austria gli era contrastato l'impero; ben calcolando che Lodovico impegnato in quella lotta non avrebbe potuto scendere tanto sollecitamente in Italia quanto dall' ansia de' suoi desideri vi era invocato.

Seguiamolo intanto nel suo poema spiandone attentamente la penna per vedere in quali canti del Purgatorio stesse allora occupato.

Quando egli al principio del 20° Canto esclamava:

> « Maledetta sii tu, antica lupa,
> Che più di tutte l' altre bestie hai preda,
> Per la tua fame senza fine cupa! »

Clemente V non doveva ancora esser morto. Egli morì il 20 d'Aprile 1314 otto mesi dopo Arrigo di Lussemburgo, che avea cessato di vivere il 24 Agosto 1313, e sei mesi prima dell'elezione del Bavaro

avvenuta il 20 ottobre 1314. Questo Papa dunque morì passata la metà dei 14 mesi d'impero vacante. Se Dante avesse scritta l'apostrofe alla lupa dopo la morte del Pontefice, ignorando i concetti politici del Papa che a Clemente doveva succedere, non avrebbe potuto fare quell'invettiva alla lupa: cosicchè si può arguire aver Dante incominciato quel canto poco prima dell'elezione di Lodovico di Baviera. I molti mesi che erano trascorsi senza veder apparire il successore di Arrigo, lo spinsero a sfogare in quei versi il suo dolore per la ritardata elezione. Forse terminato appena quel canto, dalla Germania gli giunse finalmente la sospirata novella. Ma un'altra dovè giungergliene prima a distorlo dalle poetiche meditazioni, la quale colla vittoria di Montecatini gli apriva nel Giugno le porte di Lucca. Quivi recatosi gli rimanevano probabilmente a fare gli ultimi tredici canti della seconda cantica.

Vana cosa sarebbe tentare di scoprire dove Dante inveisse poeticamente contro la lupa: ma neppure si potrebbe dir con cer-

tezza dove componesse il Canto XXIV nel quale offre a Gentucca gentil tributo di lode. Io generalmente non credo, e non senza ragione, ai ritocchi fatti nella Divina Commedia. L'ammetterli è sistema pericoloso, perchè in questo modo si può troppo facilmente accomodare la cronologia del poema e il poema stesso a seconda dei propri concetti, falsando la verità per troppo desiderio di afferrarla nelle tenebre del passato. In prova di quanto asserisco citerò una congettura del Troya sul canto dov'è ricordata Gentucca, congettura che viene interamente distrutta da quanto ho detto sulla maledizione lanciata nel ventesimo canto contro la *Lupa*. Perciò mi convien citare quanto su questo proposito si legge nel *Veltro Allegorico di Dante*, § 47. pag. 141. Firenze, 1826.

« I vantaggi dei Ghibellini (per i fatti
« accaduti nel 1314) ridestarono la spe-
« ranza dell'Alighieri, cui la vittoria del
« Faggiolano permise di venire a Lucca,
« e fra dilettevoli riposi di scrivere i rima-
« nenti dieci canti del Purgatorio. Nell'ul-

« timo di essi ei fa motto del regnante Fi-
« lippo il Bello, al quale non prima del 29
« Novembre 1314 impreveduto caso tolse
« la vita. Il Purgatorio adunque innanzi
« quel giorno era già per esser compiuto.
« Potè nondimeno l'autore aggiungervi al-
« cuni versi dove più gli tornava l'accon-
« cio: in tal numero voglionsi riporre quelli
« che cantò di Gentucca, e che sono di
« tanta bellezza da non disgradarne i più
« belli di tutta la Divina Commedia ».

I versi sopra Gentucca non provano altro che di essere stati scritti dopo la conoscenza fattane in Lucca: e non è punto improbabile che fossero dettati in quella città insieme agli altri che al Poeta rimanevano a comporre. Si potrà anche ammettere che ivi sia stata immaginata e composta gran parte dell' Allegoria; la qual cosa non nuoce e non giova menomamente a rischiararla. Sarebbe invece della più grande importanza riuscire colla severità della critica ad indagare l'epoca nella quale l'autore giunto al Canto XXXIII metteva in campo il Gigante, che colla Fuja delinque.

Ritenuto adunque che poco prima dell' elezione di Lodovico il Bavaro, mentre la romana sede era vacante, egli non si trovava che al 20° canto del gran Poema; s'ei voleva profetar con certezza, giacchè profeta non era, conveniva che aspettasse a pronunziare il suo oracolo, il compimento dei fatti che come poeta egli intendeva vaticinare.

La profezia dell' Allegoria essendo tutta politica, non poteva essere intera se uno dei personaggi politici più importanti fosse stato mancante. Questo personaggio era il Papa. ed il Papa mancava. Per tal modo, non potendo conoscere di che pensare sarebbe stato, perchè ancora non era eletto, Dante non avrebbe saputo qual gigante dargli a compagno se avesse avuto furia di chiudere l' Allegoria. La critica dunque c' impone a credere fermamente che egli appena terminato di scrivere il verso

« Nel quale *un cinquecento dieci e cinque* »

posò la penna e aspettò. Aspettò un pezzo davvero, e se di aspettare si fosse stancato

non avrebbe potuto aggiungere al primo questi altri due versi;

> Messo di Dio anciderà la fuja,
> E quel gigante che con lei delinque.

aspettò tanto sempre guardando a Roma si come a suo speglio,

> « Che di torbidi nuvoli imoluto »

vide finalmente spuntare il giorno 7 Agosto del 1316 nel quale un Vescovo Avignonese, cioè Giovanni XXII fu eletto Papa. Lo vide quindi l'8 settembre di quell'anno medesimo incoronarsi in Avignone città di Roberto, ove fermò sua stanza: in questo modo Papa Giovanni fu gran nemico dei Ghibellini come lo era Roberto Re di Napoli, che da esso Papa fu investito de' più ampi poteri, e diventò suo Vicario e capo di tutti i Guelfi in Italia. Questi fatti parlano così chiaro da sè stessi che l'oracolo di Dante è spiegato, e il Gigante e la Fuja non hanno d'uopo di maggiori commenti.

Leggesi negli Annali del Muratori all'anno 1317, « che Papa Giovanni cessato d'esser Padre comune, sposò gl'interessi

del Re Roberto, e divenne aperto protettore de' soli Guelfi ». Ma io ritengo che Dante non aspettasse il detto anno a terminare l' Allegoria, ma la compisse poco dopo l'incoronazione del Pontefice in Avignone, avvenimento che da sè solo parlava con troppa evidenza.

Terminato che ebbe Dante il Purgatorio negli ultimi mesi del 1316, resta a considerare, essendo egli morto nel Settembre del 1321, se gli rimase il tempo necessario a comporre il Paradiso. I calcoli approssimativamente fatti dimostrano che egli impiegasse cinque anni per ogni cantica; e se subito ci mise mano, anche pel Paradiso fu da lui impiegato il tempo consueto.

Si ritiene generalmente da tutti gli storici che l' Alighieri per la prima volta ricevesse ospitalità dallo Scaligero nel 1317. Il Troya cita la testimonianza del Sagaccio, che narra essersi trovato più volte a mensa nel 1318 con Dante alla corte di Can Grande. La generosità dello Scaligero verso il poeta trasparisce da tutti gli scritti dell' esule riconoscente sia in rima che in

prosa. Deve essere stata questa la ragione per la quale da Cacciaguida si fece dire :

> « Lo primo suo rifugio e 'l primo ostello
> Sarà la cortesia del gran Lombardo, »

del gran Lombardo, che Dante s' invaghì di conoscere, come gli scrisse egli stesso dopo che la fama avea fatte risuonare al suo orecchio le grandi magnificenze della Corte di Verona.

Lo Scaligero, che nel 1300 aveva nove anni, non poteva averne che diciannove quando nel 1312 fu fatto potestà di Verona ; ed allora le sue geste non dovevano essere ancora molto conosciute : ma quattro anni dopo, sì. Fu allora che Dante ebbe vaghezza di andarlo ad ammirare in Verona, e che sperimentò la cortesia del gran Lombardo. E dopo avere abbandonata quella corte (se ne ignora il motivo), forse sospirandola segretamente gli scriveva e gli mandava il primo canto del Paradiso. Se gli avesse potuto mandare il canto 17°, nel quale gli comparte tanta lode che risuonerà eterna, egli non gli avrebbe scritta

quella lettera, in cui gli dice in prosa gli elogi che si propone dire in rima più tardi.

« Al Magnifico e Vittorioso Signore
Can Grande Della Scala
Il Suo Devotissimo Dante Alighieri etc. »

« L'inclita laude della Magnificenza
« Vostra, che la vigile fama volitando dif-
« fonde, tragge gli uomini in così varia
« sentenza, che gli uni esalta a sperare di
« loro prosperità, gli altri piomba nel ter-
« rore di loro esterminio. Veramente un
« simile encomio superiore a qualunque
« impresa lodata mai nei moderni, io giu-
« dicava talvolta essere dal suon della
« fama ampliato, ed il vero oltrepassare
« d'assai. Ma perchè una lunga incertezza
« non mi tenesse di troppo dubbioso, come
« la regina di Saba mosse a Gerusalemme
« e Pallade ad Elicona, così io venni a
« Verona ad esaminare cogli occhi propri
« le cose udite. E quivi le Vostre magni-
« ficenze io vidi: vidi pure i benefici e
« n'ebbi parte; e come per l'avanti so-
« spettava il soverchio nei detti, così di

« questi conobbi dappoi essere i fatti stessi
« maggiori. Per lo che addivenne, che come
« per le cose soltanto udite io vi era con
« una certa soggezione dell' animo in pri-
« ma benevolo, così al primo vedervi vi
« divenni devotissimo ed amico ».

V. Opere Minori. Firenze, Barbera, 1862. Vol. III.

Ho citato questo brano di lettera a conferma dell'opinione generalmente accettata che Dante non si ricoverasse alla Corte dello Scaligero che nel detto anno 1317.

Dacchè al Troya fu dato con sottile investigazione arguire che Dante nel 1314 dopo la vittoria di Montecatini si trovasse in Lucca cortesemente ospitato da una donna degl'Interminelli, sia a me pure concesso affermare che alcuni mesi prima egli si trovava in Pisa già stretto in amicizia cogl'Interminelli stessi, in compagnia dei quali entrò poi in Lucca verso la metà di Giugno. Lasciamolo quindi riposarsi fra quelle due città che a vicenda potevano offrirgli asilo e *certa domus*, sotto la protezione del Veltro delle terre pisane e delle

lucchesi: lasciamolo ivi aspettare il maggiore dei Veltri, il vero liberatore, di cui già i Ghibellini tutti con Dante avevano spiati e conosciuti i secreti pensieri. Avevano ben essi argomento di tenere per fermo che appena vinto Federigo d' Austria suo rivale in Germania, egli non avrebbe tardato a discendere per le Alpi in Italia, come fece difatti. A Dante però non fu concesso vedere avverata la profezia fatta nell' Allegoria dell' ultimo canto del Purgatorio. Se fosse vissuto sette anni di più, avrebbe potuto vedere in Pisa o in Lucca il suo vaticinato Messo di Dio, erede dei tre Arrighi di Baviera; nè in Pisa e Lucca soltanto lo avrebbe veduto, ma anche in Roma, dove recossi a deporre il Pontefice Giovanni XXII per dar la tiara a Pietro da Corvara antipapa, imitando appuntino i detti tre Arrighi. Intanto l' Alighieri, che non poteva prevedere questi fatti, doveva sperarli, e la speranza era favorita dallo stesso Lodovico il Bavaro, che non s' infingeva, ma anzi lasciava trapelare apertamente le sue future intenzioni, allorchè a

lui se ne presentava il destro. Ne abbiamo una prova nel giorno 26 Marzo del 1315, in cui con suo diploma rilasciato da Wimpfen, concedeva ad Uguccione della Faggiola ed a Francesco e Neri suoi figli Fucecchio ed altri feudi. In esso appariscono parole destinate a mantener vive le speranze e la fede dei Ghibellini, leggendovisi, dopo che sono stati ricordati con lode Uguccione e i suoi figli, « *Fidelibus nostris dilectis, qui, sicut experti sumus, et fide dignorum testatur assertio, sacro Romano Imperio hactenus utilia impenderunt obsequia, et nobis eidem imperio in posterum utiliora impendere poterunt, ut speramus* etc. » (Dal Veltro Allegorico dei Ghibellini, pag. 311.)

. . . .

VELTRO E MESSO DI DIO

INTORNO al Messo di Dio rammentato da Dante nel Canto 33° del Purgatorio, ecco quello che ne pensa il Balbo, al quale dette tanta noja l'Allegoria del Purgatorio, da fargli dire : « E tutto il poema dal principio al fine è pieno di tali allegorie quasi tutte belle, alcune mediocri, alcune (concediamolo pure) inutili, intralciate, oscure, cattive ». E altrove continua: « sulle quali allegorie quantunque molto sia stato scritto, molto si potrebbe scrivere ancora ;

ma sarebbe un fermarsi a ciò che è insieme meno certo e meno bello in tutta la Commedia . . . .

« Il *Cinquecento dieci e cinque* è da tutti interpetrato per le lettere D. X. V., le quali invertite (a dir vero non sono invertite) fanno DVX, che significa *Capitano*. Certo deve intendersi Capitano Ghibellino, minacciato qui alla Curia Romana ed alla parte guelfa. Ma se questo sia Uguccione della Faggiola. allora principal capitano Ghibellino in Toscana, o Can della Scala, che già si trovava tale in Lombardia, o un nuovo imperatore sperato in Italia, è impossibile determinare con certezza; benchè forse, da quanto siamo per vedere, è più probabilità per Uguccione. Ma forse non era determinato nemmeno nella mente di Dante, il quale volle far qui non più che una minaccia indistinta. E ad ogni modo non importa a noi, se non per notare qual fosse l'animo di Dante in questi ultimi infelici canti del Purgatorio ».

Un nuovo imperatore che quando fu eletto parve *uomo valoroso e franco* a Giovanni Villani, dovette maggiormente pa-

rerlo a chi stava esule dalla patria aspettando con bramosia e impazienza, novità e avvenimenti che dessero vittoria alla propria parte abbassata. Dante e Giovanni Villani non potevano giudicar Lodovico il Bavaro nei primi anni dell'impero di lui, come dopo molti secoli lo giudicò il Muratori e com'è ora da noi giudicato. (1)

(1) Il giudizio più severo dato dai contemporanei contro il Bavaro fu quello del Monaldi nelle Storie Pistolesi. Ma egli comincia a parlare nell'anno 1327, e non nei primi anni della sua elezione, come fece Giovanni Villani, le parole del quale negli ultimi anni dell'impero del Bavaro non concordano del tutto con quelle che egli scriveva nei primi anni della sua elezione. Questi nel libro IX. Cap. 227 della sua Cronica raccontando come « nell'anno 1323, « a dì 8 d'ottobre, Papa Giovanni sopraddetto appo « Vignone in Proenza in pubblico concestoro diede « sentenza di scomunicazione contro Lodovico dogio « di Baviera, il quale si dicea re de' Romani », soggiunge; « il quale Lodovico com'ebbe il detto pro« cesso, con savio consiglio appellò al detto Papa o « suo successore e al concilio generale, quando egli « fosse alla sedia di S. Pietro a Roma; e mandò a « corte grande ambasceria di prelati e d'altri signori « scusandosi al Papa ». Ecco che Giovanni Villani dal 1314 al 1323 avea chiamato il Bavaro *uomo valoroso e franco*, e quindi uomo di savio consiglio. Ma poi nel Lib. X. Cap. 97, narra che a dì 8 d'agosto 1328

I destini di Lodovico il Bavaro penavano 33 anni a svolgersi, ed erano per durare altri anni ancora, se nel 1347 caduto da cavallo non avesse cessato di vivere.

Anche il Bavaro nel 1326 fu uno dei Veltri dei Ghibellini.

« Negli anni di Cristo 1326, del mese
« di Gennaio per cagione della venuta del
« duca di Calavra in Firenze, i Ghibellini
« e' tiranni di Toscana e di Lombardia e
« di parte d'imperio mandarono loro am-
« basciadori in Alamagna e sommuovere
« Lodovico duca di Baviera eletto re dei
« Romani, acciocchè potessono resistere e
« contrastare alle forze del detto duca e
« della gente della Chiesa, ch'era in Lom-
« bardia . . . . . Giovanni Villani, Lib. X
« Cap. 18.

---

essendo riformata la Santa città di Roma della signoria di Santa Chiesa si facevano molti processi contra il *dannato* Bavaro e contra al falso papa, e su la piazza di Campidoglio furono arsi tutti i loro ordin. e privilegi. « Le quali cose per giusta sentenzia di Dio
« furono al Bavaro e al suo antipapa e a' loro se-
« guaci grande brobbio e abbominazione, e segni di
« loro rovina e abbassamento ».

Fu pur veltro dei Romani. « Per la « venuta del detto Bavaro eletto re dei « Romani, incontanente, e in quello me- « desimo tempo, si commosse quasi tutta « Italia a novitade; e' Romani si levarono « a romore e feciono popolo: . . . . e « mandarono loro ambasciadori a Vignone « in Proenza a Papa Giovanni, pregan- « dolo che venisse colla corte a Roma, co- « me dee stare per ragione; e se ciò non « facesse, riceverebbono a signore il loro re « de' Romani detto Lodovico di Baviera; « e simile mandarono loro ambasciadori a « sommuovere il detto Lodovico chiamato « Bavaro. . . . » Giov. Vill. Lib. X Cap. 20.

Questo accadeva dopo che il Bavaro a dì 31 di Maggio 1327 si era fatto incoronare in Milano della Corona di ferro.

Io ritengo che se Dante fosse stato sempre vivo in quel tempo avrebbe esultato con tutti gli altri Ghibellini toscani e di tutta Italia, parendogli vedere avverate le sue speranze e la sua profezia. Io ritengo che egli non sarebbe in mezzo a tante novità rimasto inoperoso; ma com' era solito

fare quando si preparavano avvenimenti che potevano decidere della sorte della sua parte, avrebbe potuto scrivere al Bavaro come già aveva fatto ad Arrigo di Lussemburgo con quella sua lettera della quale sola si conserva la data, cioè colla data del 16 Aprile 1311, dicendogli che rompesse gl'indugi e venisse a punire *la Mirra scellerata ed empia, la quale s' infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre*; dicendogli pure che egli lo aspettava da 12 anni e che aveva profetizzato la sua venuta nel 33° Canto del Purgatorio in quei versi —

Non sarà tutto tempo senza reda
L'Aquila che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro e poscia preda.
Ch'io veggio certamente e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;
Nel quale un cinque cento dieci e cinque
Messo di Dio anciderà la fuja,
E quel gigante che con lei delinque.

Nell'allegoria della prima aquila aveva figurato Arrigo II di Baviera; nella volpe Arrigo III di Baviera, e nella seconda Aquila Arrigo IV pure di Baviera: e sebbene uno storico fiorentino avesse detto che

in costui finirono gl' imperatori della Casa di Baviera, che quattro Arrighi aveano tenuto l'impero, finalmente egli ne aveva veduto apparire un quinto, cioè Lodovico di Baviera, e perciò aveva scritto:

> Non sarà tutto tempo senza reda
> L' Aquila che lasciò le penne al carro.

Quello di cui non possiamo dubitare si è, che quando gli avesse scritto questa lettera invitandolo a liberar Toscana dai Guelfi, non lo avrebbe invitato ad essere persecutore del Papa, a mettere scandalo e scisme nella Chiesa ed a creare antipapi. Tutte queste colpe le aveva Dante vituperate nei tre Arrighi dell'allegoria e negli antipapi della Chiesa nemici.

Che egli non potesse aver quei pensieri che molti comentatori nella detta allegoria gli hanno voluto attribuire, ne abbiamo ripetute prove nei suoi libri della Monarchia, opera intorno alla quale non mi accingo io a dare alcun giudizio, essendone già stati dati da altri molto meglio di quello che potrei fare io, principalmente da Cesare

Balbo nella Vita di Dante. Mi basterà citare un brano della Monarchia, dal quale si potrà palesamente vedere ch'egli biasimava dimolto siccome usurpatori quegl'imperatori che deponevano Papi.

« Adhuc dicunt quod Adrianus Papa Ca-
« rolum Magnum sibi et Ecclesiae advoca-
« vit, ob injuriam Longobardorum, tem-
« pore Desiderii regis eorum, et quod Caro-
« lus ab eo recepit Imperii dignitatem, non
« obstante quod Michael imperabat apud
« Constantinopolim. Propter quod dicunt,
« quod omnes qui fuerunt Romanorum
« imperatores post ipsum, et ipse, advo-
« cati Ecclesiae sunt, et debent ab Ec-
« clesia advocari. Ex quo etiam sequere-
« tur illa dependentia, quam concludere
« volunt. Et ad hoc infrigendum dico quod
« nihil dicunt; usurpatio enim juris non
« facit jus. Nam si sic, eodem modo auc-
« toritas Ecclesiae probaretur dependere
« ab imperatore; postquam Ottho Impe-
« rator Leonem Papam restituit, et Bene-
« dictum deposuit, nec non in exilium in
« Saxoniam duxit. » Monarch. lib. III.

Nel mettere in campo quello che mi va rivelando la Storia, dopo aver colla Cronaca del Malispini svelata l'allegoria del Purgatorio, mi par quasi far cosa sacrilega metter la mano dove già la mise con ingegno profondo e con sapienza storica da sgomentare, l'autore de' due Veltri allegorici, il nome del quale vivrà finchè duri il nome di Dante. Nel Veltro allegorico dei Ghibellini io leggo a pag. 123, § V, *Se Benedetto XI fu il Veltro di Dante?*

« Sì: fu, come ho detto essere stato il « Veltro dei Ghibellini e de' Bianchi u« sciti di Firenze: ma così per costoro come « per Dante cessò di essere, quando egli « morì, cioè a' 22 Luglio 1304. »

Io sono lieto di vedermi dall'autore del Veltro dei Ghibellini additare un altro veltro di Dante, facendo apparire luce maravigliosa nelle tenebre di tempi da noi lontani cinque secoli e mezzo. Tanto è vero che Benedetto XI fu Veltro di Dante, che egli nell'Inferno cantò un messo di cotesto Veltro, un messo non ravvisato finora dai Commentatori di Dante e per strano equivoco

scambiato con una città. Questo messo di Benedetto XI giacque finora ignorato nei primi versi del Canto XXVI dell'Inferno.

Godi, Fiorenza, poichè se' sì grande
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per l'inferno il nome suo si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna
E tu in grande onoranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato non ch'altri t'agogna.

I commentatori spiegano questo *Prato* nel modo seguente: « *Ma se presso al mattin del ver si sogna*: ma annunziandoti io che di questo tuo politico e morale disordine sentirai in breve gravissimi danni, danni che ti desiderano ardentemente, non che i nemici, le terre stesse del tuo dominio, perfino Prato! ». Strano modo di dire sarebbe stato se Dante avesse inteso Prato per città lo scrivere

« Di quel che Prato non ch' altri t' agogna. »

Quando dicesi *altri* in questo senso s'intende che parlasi d'uomo e non di città. Si dice, *ciò l' ho saputo da Carlo, da Neri, da Lapo*

e da altri, e non può dirsi, perchè l'indole della nostra lingua nol tollera, *ho veduto Londra, Parigi, Costantinopoli ed altri*. Questo solo basterebbe a provare che questo Prato di Dante non è la città di Prato. Sarebbe stata poi ridicola la minaccia di Prato a Firenze, di Prato, terra da anni ed anni sottomessa a Firenze, che non tentava nè poteva ribellarsi, e non poteva dar mai alcun sospetto o timore a Firenze. E questa minaccia di Prato *esser doveva*, dice Dante; e giacchè esser doveva, giacchè questa necessità era inevitabile, Dante si augurava che il fatto non tardasse a compiersi.

Ma tutto divien chiaro, nè più è offesa la grammatica ed insieme la storia da questo verso di Dante, quando noi in questo Prato avremo riconosciuto il Cardinale Niccolò da Prato legato di Clemente IX, e quando noi ci rammenteremo di questa pagina di Giov. Villani.

« Il legato Cardinale veggendo che non
« potea fornire suo intendimento di far o-
« ste a Prato, e la città di Firenze disposta
« a battaglia cittadina tra loro, e di quelli

« che avean tenuto con lui, fattisi contra-
« dii, prese sospetto e paura, e subitamente
« si partì da Firenze a dì 4 di Giugno 1304,
« dicendo a' Fiorentini: *Dappoichè volete*
« *essere in guerra e in maladizione, e non*
« *volete udire nè ubbidire il messo del vica-*
« *rio di Dio, nè avere riposo nè pace tra*
« *voi, rimanete colla maladizione di Dio e*
« *con quella* di *Santa Chiesa,* scomunicando
« i cittadini e lasciando interdetta la cit-
« tade, onde si tenne, che per quella ma-
« ladizione, o giusta o ingiusta, ne fosse
« sentenzia e gran pericolo della nostra
« cittade, per le avversità e pericoli che le
« avvennero poco appresso, come innanzi
« faremo menzione ». Giov. Villani Lib.
VIII. Cap. 69.

Nessuno vorrà supporre che Dante scri-
vesse il Canto XXVI dell'Inferno poco dopo
la maledizione lanciata dal Cardinal Prato
in nome di Dio e della Santa Chiesa contro
i Fiorentini, perchè questo non può essere
se l' Inferno fu terminato nel 1308, come
si dimostra nei due veltri allegorici. Il verso

« Di quel che Prato non ch' altri ti agogna »

può rivelare una reminiscenza della maledizione del Cardinale Prato; ma forse rivela meglio qualche impresa tentata dal Cardinale di Prato fra il 1308 e il 1309 in favore dei Ghibellini. E qui si noti che è Dante che parla come scrittore e come poeta (1): è l'autore della Commedia che minaccia i suoi nemici in Firenze, perchè gli avvenimenti dei giorni in cui scrive gli fanno prevedere cose macchinate dal Cardinale di Prato contro quelli che guastano il bell' ovile ove agnello nemico ai lupi aveva dormito.

Che faceva il Cardinal Prato fra il 1308 e il 1309? Interroghiamo Dino Compagni.

« Il Cardinal da Prato, il quale molto
« aveva favoreggiato la elezione sua (di
« Arrigo Conte di Lussemburgo) credendo
« ajutare gli amici suoi e gastigare i ne-
« mici e gli avversari suoi, lasciò ogni al-
« tra speranza per minore e attese all'al-

(1) Non è questa una profezia di cose avvenute dopo la morte di Messer Corso Donati, che con finzione poetica faccia predire nel plenilunio del Marzo 1300 da qualche dannato nel suo poetico inferno.

« tezza di costui; la cui elezione fu fatta
« a dì 16 di Luglio 1309 e la conferma-
« zione, e bollate le lettere nel detto anno ».
Qui v'è manifestamente un errore in Dino Compagni, che non è troppo felice nelle date. Il Muratori afferma che avvenne il giorno di S. Caterina, e che poi ne fu pubblicata la elezione nel giorno 27 novembre, non già per Ognissanti o in altro giorno, come alcuni lasciarono scritto: e da lui sono citati in suo favore Henric Stero in Chronic., Albert. Argentineus, in Chronic., Bernard. Guid., Albertinus Mussatus, Ferretus Vicentinus et alii. In date di cose germaniche bisogna prestar più fede agli scrittori suddetti che ai cronisti Fiorentini.

Corretta la data 16 Luglio 1309 in 27 Nov. 1308 proseguiamo con Dino Compagni. « Il quale eletto e confermato, passò
« la montagna, avendo giurato e promesso
« di venire per la corona all' Agosto pros-
« simo, come leale signore volendo osser-
« vare suo sacramento. Nel qual primo
« consiglio fu offeso da' Fiorentini, perchè
« a' prieghi loro l'Arcivescovo di Magonza

« lo consigliava che non passasse, e che gli « bastava esser re della Magna, mettendo« gli in gran dubbio e pericolo il passare « in Italia ».

« Iddio onnipotente, il quale è guardia « e guida de' principi, volle la sua venuta « fusse per abbattere e gastigare i tiranni « che erano per Lombardia e per Toscana, « infino a tanto che ogni tirannia fusse « spenta ».

Ecco per Dino Compagni un nuovo veltro in favore dei Ghibellini. E nell'anno dell' elezione di Arrigo di Lussemburgo Dante doveva come il suo compagno d'esilio aver rivolti gli occhi a cotesto Cardinal Prato già messo di Benedetto XI, ed ora favoreggiatore del nuovo Re de' Romani.

SULLA PAROLA *PILEGGIO*

Non è *pileggio* da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.
Par. XXIII. 67.

Questa parola *pileggio* è così strana e così nuova, benchè scritta alcuni secoli fa, e così priva di radici che fece disperare tutti gli ermeneutici. Quando essi cercarono ajuto nei codici antichi crebbe la loro disperazione; perchè, come dice il Prof. Blanc, « essa « ci apparisce quasi in ogni forma pos- « sibile nelle tante edizioni di Dante. L'e-

« dizione di Aldo ha *Peleggio*, il Lombardi
« usa *Pileggio*, con molti altri, fra i quali
« il Tommaséo. La Crusca, il Venturi, il
« Volpi, hanno *Poleggio:* Foscolo usa *Pu-*
« *leggio;* la qual cosa pare provare che
« questa parola non è italiana, ma di o-
« rigine straniera ». Così il Blanc. E prosegue facendo vane congetture intorno a questa bastarda parola nata improvvisamente come un fungo senza antenati, e senza discendenti. Continua egli ad enumerare altre lezioni, comprese quelle di *pareggio* e di *paraggio* (il francese *parage*), lezione che secondo Blanc si adatta al testo e che è appoggiata alla parola latina *parigium* adoperata da Marco Sanvito contemporaneo di Dante.

Io non ho gran fede nella testimonianza di tutti quelli che poterono avere scritto dopo aver letto il poema di Dante; chè Dante a tutti superiore dominò talmente gl'intelletti de' contemporanei e de' posteri, tanto quelli a cui natura avea dato potenza creatrice, quanto gli eunuchi, che gli uni e gli altri accettarono come gem-

me le parole più bizzarre che trovavano nel divino poema, e quanto più bizzarre erano da essi accettate più volentieri. Di quanti errori di amanuensi vediamo abbellirsi gli autori del Pataffio e del Dittamondo non solo, ma lo stesso Boccaccio, errori già da me notati, di cui per ora mancami il tempo a fare l' elenco! Che Dante, quando scriveva la terzina 23 del canto 23 del Paradiso pensasse al *parage* dei francesi o provenzali, non m' indurrò mai a crederlo; perchè, se allora essi ebbero questa parola, l' ebbero nel senso col quale ora si adopera: ed ora quando i francesi ci parlano di *parages* ci fanno vedere una nave ancorata, o che sta per gettar l'ancora, una nave che non è lontana da terra, e non una nave che dalla terra si allontana a vele spiegate con *prora ardita* avanzandosi in alto mare, com' è la nave del Paradiso di Dante.

Dalla grande abbondanza delle varianti in questo passo conchiudo, che questo *pileggio* è stranissimo, e che non sappiamo nè mai sapremo da che stirpe sia generato.

Nei molti passi incerti di Dante non ne troviamo uno così incerto come questo, e l'incertezza ce la palesa l'abbondanza delle varianti. Ma perchè mai in Dante solo questa frequenza di varianti nei passi oscuri? Dante scriveva gran parte del suo poema, se tutto non lo scriveva, in terra d'esilio, in terra ove non potevano intendersi le finezze della lingua toscana, quelle stesse finezze che anche al giorno d'oggi sono ignorate dove non si parla il dialetto (mi si permetta questa parola) il dialetto toscano. Dante scrisse in terra d' esilio, ove un italiano bastardo e semibarbaro si parlava, e i copiatori della divina commedia, quelli che spargevano il divino poema nelle altre parti d' Italia erano gente che certamente, se si fossero trovati a un tratto in mercato, o davanti a Santa Reparata, o alla base di quella pietra scema appiedi della quale Dante ci mostra ucciso Buondelmonte e che ancor oggi vediamo passato Ponte Vecchio, sentendo il volgar fiorentino, per intenderlo avrebbero avuto bisogno d'interprete. Così succede ancor oggi

a chi parlando dialetto italiano giunge in Toscana, ed ai Romagnoli principalmente. La speranza ormai di trovare un codice che sia perfetto è vana speranza: l'amanuense qualche volta s' accorse dell' errore di chi lo avea preceduto, e lo corresse e fece peggio che mai: chè da un primo errore colla correzione ne nacque uno peggiore, perchè così sparivano del tutto quelle sbiadite linee che ancora segnando il contorno accennavano la fisionomia, e potevano guidare a trovarla. Ora come sperare di far riapparire un ritratto che fu scancellato? un mezzo ancor ci rimane, mezzo debole è vero, ma il solo forse non ancora tentato, e questo mezzo è la congettura: è un mezzo che bisogna adoperar parcamente facendosi grucce della critica: e quando questa gruccia si può inforcar bene sotto l'ascella per supplire ad una gamba che manca, si chiama *critica sana*. Il nome almeno val qualche cosa: è un bel nome che ci rammenta una vaga fanciulla piena di salute che gli antichi chiamarono Igiea perchè non avea bisogno di grucce.

Ritorniamo allo smarrito Pileggio. Che mai volle significar Dante con questa strana parola adoperata da lui per la prima e per l'ultima volta in questa terzina, quasichè si fosse pentito di averla creata? Mi dicono i commentatori che essa significa un viaggio in mare. Lo crederei anch'io quasi quasi, perchè veggo che si tratta di una barca: di una barca che coll' *ardita prora* va fendendo un *pileggio*. E se coll'ardita prora va fendendo non so che cosa, questo non so che cosa non deve essere un paraggio, giacchè mi vien definito il paraggio per quel tratto di mare dove le navi si possono fermare nel loro cammino alla vista di un porto o di un isola. Ora, se Dante si trovasse davanti al faro e stesse per fermarsi non tremerebbe.

> Ma chi pensasse il ponderoso tema,
> E l' omero mortal che se ne carca,
> Nol biasmerebbe se sotto esso trema.
> Non è pileggio da picciola barca
> Quel che fendendo va l' ardita prora,
> Nè da nocchier ch' a sè medesmo parca.

Parrebbe che questo pileggio volesse si

gnificare acqua, e me lo dice lo stesso Dante nel canto 8° dell' inferno:

Tosto che il Duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui.

O perchè Dante anche questa volta non disse pileggio? Ma che i copisti con quella stessa legalità con cui si fa testare un morto, gli abbiano fatto dire o pileggio, o poleggio, o puleggio, o peleggio, o pereggio, o paraggio, da tutte queste rovine non se ne potrebbe comporre qualcosa di meglio, qualcosa che l'ardita prora possa solcare davvero? Ed io credo che se Dante potesse sorgere dalla sua tomba ci direbbe: « ma in tutte queste menzogne in cui pure è riposto un fondo di verità che prima d'ora dovevate ravvisare specchiandovi negli errori degli ignoranti,

Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille
Non si profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille:

non venne debilmente alle pupille del vo-

stro intelletto una bella e sana parola che forse sentiste confusamente nell' anima, e niuno pensò a rivelare?

Questa parola che voi andate cercando e che sentite muoversi in voi come

Madre cui desta il subito
Balzar del pondo ascoso,

è la parola *Pelago*.

Non è Pelago da picciola barca
Quel che fendendo va l' ardita prora. »

E se noi si restasse incerti e si dubitasse della stessa autorità di Dante in persona, Dante prenderebbe la Divina Commedia e nel secondo canto del Paradiso ci farebbe leggere:

O voi che siete in piccioletta barca
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Non vi mettete in *Pelago*, che forse
Perdendo me, rimarreste smarriti.

SULLA OPINIONE DEL PROF. BONGIOVANNI

INTORNO

AI GUELFI E GHIBELLINI

Fra i molti dotti che si occupano al giorno d' oggi di Dante merita speciale menzione l' eruditissimo Prof. Bongiovanni per i suoi *Prolegomeni al nuovo commento della Divina Commedia.* In questo scritto noi dobbiamo encomiare altamente la copia dell' erudizione, la profonda conoscenza delle opere dell'Alighieri, la facilità e la chiarezza del dettato, e la via nuova colla quale intraprende ad esporci il sacro poema di Dante. Ad ogni pagina del libro

del Bongiovanni si trovano cose belle, che lungo sarebbe enumerare. Ma evvi un punto sul quale non vado perfettamente d'accordo con lui. Che cosa intende egli per Ghibellini e per Guelfi?

Non certo quello che abbiamo creduto finquì, non quello che c'insegnano le Storie, e neppur quello che ne giudicò il padre della Storia, Antonio Muratori nella Dissertazione 51ª delle sue Antichità italiane. Dopo aver letto il libro del Prof. Bongiovanni noi potremo finire col credere che ai tempi dell' Alighieri il partito ghibellino già si fosse dileguato, che Dante fosse guelfo, e guelfi gl'imperatori di Germania, non eccettuato quell'Arrigo al quale Dante scrisse la famosa lettera dal fonte d'Arno, lettera ispirata da sentimenti guelfi, se noi dobbiamo starcene al Bongiovanni. E Dante era tanto guelfo per il critico romagnolo che quando scrisse sulla battaglia di Montaperti gli parve che gli *cocesse fortemente quella strage de' Guelfi veri, onde il vero guelfismo non risorse più mai.* A questa idea il nostro nuovo commentatore

fu indotto principalmente dall'avere osservato che Dante infierisce più contro Bocca degli Abati traditore dei Guelfi che contro Buoso da Duera traditore dei Ghibellini, e dall' avere osservato che il poeta mette dei Ghibellini in inferno, e fra questi Federigo II fra gli Epicurei. E noi quasi quasi avremmo ceduto ai suoi argomenti, e poco mancò non tenessimo Dante Alighieri per un guelfo arrabbiato; ma mentre stavamo per abbracciare questa opinione non per amore di parte ma per amore del vero, ci capitò alle mani un libretto intitolato « *Le Cronache di Ricordano Malispini* ». Questo libro è più antico della Divina Commedia, e piacque maravigliosamente al giovine poeta, perchè il Malispini storico fiorentino gl'insegnava le prime gesta della sua patria Firenze e di Toscana tutta. Da questo libro, ispirandosi Dante ai racconti del valore de' padri suoi, vedendoci rammentato perfino il suo maestro Brunetto Latini, tolse egli gran parte degli episodi descritti poi nella Divina Commedia. Ispiratosi adunque al suo primo Cronista

ne rispettò l'autorità storica con reverenza, e con quell'autorità governò il volo della poetica fantasia. E ciò facendo non fu nè guelfo nè ghibellino, ma fu poeta sapiente. E quando metteva Federigo II nella bolgia degli Epicurei, egli non lo condannava per spirito di parte guelfa, ma perchè come epicureo l'avea veduto condannato dal Malispini. Ecco le parole di Ricordano medesimo a proposito di Federigo.

« Ma fu dissoluto in lussuria, e tenne « molte concubine e mammalucchi a guisa « di Saracini; e in tutti i diletti corporali « si diede, e quasi vita *epicurea* tenne, non « facendo che mai fosse altra vita ». Capitolo CVII.

Parimente, quando metteva fra i traditori Bocca degli Abati, si appoggiava all'autorità del Malispini, che già l'avea condannato come traditore prima di lui. « E « come la schiera dei tedeschi rovinosa- « mente percosse, Messer Bocca degli A- « bati *traditore* colla spada in mano ferì « e tagliò la mano a Messer Iacopo dei « Pazzi di Firenze, il quale tenea l'inse-

« gna della cavalleria del comune di Fi-
« renze ». Cap. CLXXI. Perciò Dante
scrisse, Inf. C. XXXII.

« . . . . Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar colle mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio *traditor*, ch' alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.

E se pochi versi dopo il Poeta mise fra
i traditori quel da Duera, dicendo:

« Ei piange qui l' argento dei Franceschi »,

fu perchè aveva letto in Malispini: « bene
« si disse, che un Messer Buoso (della Casa
« di quelli da Doara) per moneta ch' ebbe
« da' Francesi diede consiglio per modo
« che l' oste di Manfredi non fosse al con-
« trasto al passo, com' era ordinato ». Que-
sto *si disse* bastò a Dante per condannar
Buoso da Doara guelfo come traditore, ed
a nessuno parrà che egli sia stato trattato
benignamente dall' Alighieri. Che poi il
poeta fosse indulgente verso i guelfi più
che coi ghibellini non sembra esser vero,
ove si citi qualche individuo dimenticato

dal Prof. Bongiovanni, e basterà citare Niccolò III morto quando Dante avea 15 anni, che come Papa deve esser considerato guelfo. Dante mise questo Pontefice fra i simoniaci, e nel Canto XIX gli fece dire :

« Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi perciò la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto.
E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere e qui me misi in borsa ».

Nè qui si accusi il poeta d'ira ghibellina; chè per ira di parte non poneva Niccolò III fra i simoniaci, ma soltanto perchè già lo avea veduto incolpato di simonia dal Malispini. « Negli anni di Cristo « 1277 fu fatto Papa Niccolò III degli « Orsini, il quale, mentre fu giovane chie- « rico e poi cardinale, fu onestissimo e di « buona vita. Ma poichè fu fatto Papa, « fu magnanimo, e per lo caldo de' suoi « consorti imprese molte cose per farli « grandi. E fu il primo papa, nella cui « corte s' usasse prima *simonia* per i suoi « parenti : onde li aggrandì molto ». Capitolo CCXVIII.

E qui si noti che il Malispini chiamò *simonia* quello che realmente non potevasi così chiamare, e che meglio si disse più tardi *Nepotismo.*

UN

SEGRETO CARPITO A DANTE

Non sono molti giorni trascorsi che dai bei colli fiesolani stavo contemplando le vallate ed i monti del Casentino e di Vallombrosa, imporporati dalla soave luce del sole che volgeva al tramonto. Ed in quell' ora e in quel giorno (era il primo settembre) mi giungeva una visita graditissima. Il Professore Franz Ritter di Bonn, distinto filologo, veniva alla mia villa fiesolana con tre suoi colleghi di lettere, cioè coi Sigg. van Herwerden e dottor W. N. du Rieu olandesi, e col Prof. Zumpt prussiano. Non arrecò a me poca gioia il rivedere fra i ridenti poggi di Fiesole il sig. Ritter, e sotto i suoi auspicii il potere stringer la mano agli amici che l' accompagnavano: ma fui doppiamente lieto quando, ragionandomi essi di Dante, li conobbi compresi d'ammirazione e di amore verso il nostro sommo poeta.

A chi ama le pagine sublimi dell' Alighieri, niuna cosa è più grata quanto il trovare degli ammiratori là dove non si aspettavano: perciò il mio cuore palpitò fortemente commosso, chè ogni gioia improvvisa scende all'anima con maggiore veemenza. Così il pellegrino che vagò per

regioni straniere, se giunto sulla cima d' un' elevata montagna scorge improvvisamente fra le balze lontane sollevarsi le torri del castello natio, alla vista inaspettata si appoggia alla querce che nella solitudine gli stormisce sul capo, perchè sente vacillare il suo piede.

Io coi miei nuovi amici, per un istante dimenticata l'età nostra, varchiamo ai tempi di Dante; non più ci aggiriamo per la moderna via Calzaioli, ma per il Corso degli Adimari: vediamo Borgo, come Dante col pensiero lo vide quando in esilio scriveva:

> Ed ancor saria Borgo più quieto,
> Se di nuovi vicin fosse digiuno;

vediamo asserragliate le strade, vediamo Dante in esilio; lo vediamo poi accinto a scrivere la *Commedia*, ed allora inviare ad ogni istante un doloroso sospiro alla patria lontana, all'amata Firenze, ove da lui divisi si trovano i diletti parenti e gli amici della sua infanzia, ove sono tante memorie della sua giovinezza, e fra queste una tomba che rinchiude le ceneri di Beatrice. — Ma quante difficoltà s' incontrano in ogni canto! — esclamano gli amici che mi circondano. — Mi accinsi allora a rischiararne alcune che mi era riuscito d' interpetrare. E mentre gli ultimi raggi del crepuscolo si dileguavano, io frettolosamente spiegavo loro parte dell'allegoria degli ultimi Canti del *Purgatorio*, palesando un nome storico riposto nella terzina 15 dell'ultimo canto: molte cose però per la fretta ero costretto ad omettere.

Ora, come per arra della mia gratitudine agli amici suddetti, e come segno di riconoscenza dovuta all'affetto che hanno per Dante, mi sia concesso offrir loro queste poche pagine, ove più diffusamente esporrò le cose trattate a voce. E mi sia pure concesso offrirle al più antico dei miei amici, del quale provo compiacenza a chiamarmi discepolo, cioè a Teodoro Heyse, e come ricordo dell'antica nostra amicizia, e come tardo ringraziamento per essere stato egli il primo a scoprire in Roma nel 1837 sei o più lettere latine di Dante, che si credevano per sempre smarrite, e che per opera di lui noi abbiamo ricuperate.

Vogliano adunque i signori Zumpt, Ritter, Heyse, du Rieu e van Herwerden, accettare questo mio opuscolo, e come segno della mia stima verso di loro, e come una memoria di Fiesole.

Dall'*Ombrellino Chinese*, presso S. Domenico di Fiesole.

DOMINGO FRANSONI.

15 Settembre 1857.

UN SEGRETO CARPITO A DANTE

FRA i tanti passi oscurissimi della *Divina Commedia*, nessuno è più oscuro dell' Allegoria che si legge nei tre ultimi Canti del *Purgatorio*. Tutti i comentatori antichi e moderni torturarono il loro ingegno per penetrare nella mente di Dante ed i moderni tennero dietro agli antichi, i quali videro qualche parte di vero là dove Dante aveva meno velati i propri pensieri. Ma se il mistero in cui Dante si nascose non

fu penetrato, ciò si attribuisca al non essersi potuto conoscere a qual' epoca storica abbia fatto allusione nella oscurissima Allegoria. E l' epoca veniva indicata dall' Alighieri non senza ragione; ma qui faceva sforzo d' ingegno acciò il mistero fosse più che mai impenetrabile agli occhi degli altri, onde non essere chiamato falso profeta nel caso che gli avvenimenti politici fossero stati avversi ai suoi voti ed alle liete speranze. Dico — *non senza ragione* — giacchè egli sperava di potere ripatriare coi Ghibellini; sogno ingannevole che lo confortava nell'amarezza dell'esilio, quando stava vergando le carte degli ultimi Canti dell' immortale Poema ove, fatto lieto da soave illusione, scriveva:

Se mai continga che il poema sacro,
  Al quale ha posto mano e cielo e terra,
  Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
  Del bello ovile, ov' io dormii agnello
  Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
  Ritornerò poeta, ed in sul fonte
  Del mio battesmo prenderò il cappello.
Par. 25, v. 1.

Mentre egli lavorava intorno alle ultime Cantiche del *Paradiso* non disperava di ricuperare la cara Patria, ove dopo aver presa la corona d' alloro nel suo *bel San Giovanni*, non avrebbe del certo dimenticato il Poema che doveva *vincer la crudeltà del bell' ovile ove nimico ai lupi aveva dormito agnello*. No: il sacro Poema non sarebbe stato dimenticato, e noi possiamo a buon dritto congetturare, che sull' Arno avrebbe con nuovi studi illustrata la sua *Commedia*. Che se a lui era già stata soave fatica il *Convito* ove aveva commentate le sue canzoni, con maggiore diletto avrebbe intrapresa l' illustrazione della *Commedia*, che egli conosceva benissimo in molti punti non potere essere intesa, se ivi non diveniva comentatore di sè medesimo. E che conoscesse non potersi leggere le sue Cantiche senza comento, ne abbiamo una prova nella lettera di frate Ilario ad Uguccione della Faggiola, l' autenticità della quale è, per quanto puossi, ad evidenza provata da un uomo di altissimo ingegno e di studi profondi, che tanta luce ha sparsa

sulla storia di Dante, cioè dall' Autore dei due Veltri: *Del Veltro allegorico di Dante*, e *Del Veltro allegorico dei Ghibellini.* Nella suddetta lettera adunque frate Ilario scrive al Faggiolano:

Quae cum dixissem, multum affectuosius subjunxit, ut (si talibus vacare liceret), opus illud cum QUIBUSDAM GLOSSULIS *sociatum vobis transmitterem.*

Ma nel suo Poema Dante nascose secreti che non potea rivelar che egli stesso; e non è da supporre che volesse lasciare oscure quelle pagine che tesseva con fino artificio, dove tutto ciò che agli occhi altrui era tenebre poteva da lui essere splendidamente spiegato, facendo sfoggio di molta dottrina, e di sapienza biblica e storica. (1)

---

(1) Dante sviluppa questa idea là dove parla dei Poeti in volgare. « Onde conciossiacosachè a' poeti « sia conceduta maggiore licenza di parlare che alli « prosaici dicitori, e questi dicitori per rima non sieno « altro che poeti volgari, è degno e ragionevole che « a loro sia maggiore licenza largita di parlare che « agli altri parlatori volgari; onde se alcuna figura « o colore rettorico è conceduto alli poeti, conceduto

Uno dei passi ove appunto è riposto un secreto, trovasi nelle terzine 12, 13, 14 e 15 del Canto XXXIII del *Purgatorio*, nel quale l'Alighieri si ingegnò con ogni sforzo di nascondere l'epoca storica sulla quale avea fabbricata l' allegoria dei Canti

---

« è a' rimatori. Dunque se noi vedemo che li poeti « hanno parlato alle cose inanimate come se avessero « senso e ragione, e fattole parlare insieme, e non « solamente cose vere, ma cose non vere (cioè che « detto hanno di cose le quali non sono, che parlano, « e detto che molti accidenti parlano siccome fos- « sero sostanze ed uomini) degno è lo dicitore per « rima fare lo simigliante, non senza ragione alcuna, « (ma con ragione la quale poi sia possibile di aprire « per prosa). Che li poeti abbiano così parlato come « detto è, appare per Virgilio, il quale dice che Giuno, « cioè una Dea nemica dei Trojani, parlò ad Eolo si- « gnore delli venti, quivi nel primo dell'*Eneida : Aeole, « namque tibi*, ec. e che questo signore le rispose quivi : « *Tuus, o regina, quid optes*, ec. Per questo medesimo « poeta parla la cosa che non è animata alla cosa « animata nel terzo dell'*Eneida* quivi : *Dardanidae « duri*, ec. Per Lucano parla la cosa animata alla cosa « inanimata quivi : *Multum, Roma, tamen debes civi- « libus armis*. Per Orazio parla l'uomo alla sua scienza « medesima, siccome ad altra persona; e non solamente « sono parole di Orazio, ma dicele quasi medio del « buono Omero, quivi nella sua poetria: *dic mihi musa « virum*, ec. Per Ovidio parla Amore come se fosse « persona umana, nel principio del libro di Rimedio

precedenti, ed ivi cercò di rendere impenetrabile il velo del mistero, perchè scoperta l'epoca storica, non era molto difficile l'interpetrazione dell'allegoria; la quale Dante, se i fatti corrispondevano ai

---

« d'Amore quivi: *Bella mihi video, bella parantur,*
« *ait.* E per questo suole esser manifesto a chi du-
« bita in alcuna parte di questo mio libello. E ac-
« ciocchè non ne pigli alcuna baldanza persona grossa,
« dico che nè li poeti parlano così senza ragione, nè
« que' che rimano deono così parlare, *non avendo al-*
« *cuno ragionamento in loro di quello che dicono; pe-*
« *rocchè grande vergogna sarebbe a colui che rimasse*
« *cosa sotto veste di figura o di colore rettorico, e poi*
« *domandato non sapesse dinudare le sue parole da co-*
« *tal vesta, in guisa ch' avessero verace intendimento.* »
(Dante, *Opere minori*, v. 5, pag. 324. Tipi Allegrini.)

Si può dunque con certezza affermare, che quando Dante avesse fatto il Comento del suo Poema, avrebbe pure spiegato chiaramente il verso oscurissimo:

> . . . . . . un cinque cento dieci e cinque
> Messo di Dio . . . .

e nel farne palese l'interpetrazione non avrebbe detto aver voluto significare DVX, parola vaga, e per conseguenza misera interpetrazione. Tutti sapevan benissimo che per vincere i Guelfi occorreva un guerriero, un duce, e nascondere tale concetto sarebbe stata cosa ridicola, nè Dante poteva fare il profeta con tanta leggerezza.

voti del suo cuore, sperava interpetrare egli stesso, facendo conoscere che non solo era stato grande poeta, ma che per di più era stato profeta.

E qui conviene non dimenticare che il secolo di Dante fu dominato dall'amore non solo della negromanzia, ma ancora da quello delle profezie. Gli storici come Dino Compagni e Giovanni Villani, tratto tratto si arrestano per narrarci una profezia che si era avverata, ed essi non erano poeti. Se quindi nelle loro *Croniche* ci è caro vedere l'imagine del loro tempo, anche nei suoi errori, non ci deve essere discaro trovarla riflessa altresì nel Poema dell'Alighieri, ove non solo amiamo inalzare il nostro animo colle ispirazioni sublimi, ma ci diletta non poco il vederci impressa l'effigie di quei tempi superstiziosi. E Dante nei versi delle terzine citate del *Purgotorio*, facendo il profeta, ci dà l'epoca storica di cui sperava un giorno potersi fare interpetre ; ma, come dissi poc'anzi, pone grandissimo studio nel nasconderla, giacchè non voleva potesse essere spiegata da altri.

Egli nel Canto XXXIII del *Purgatorio*, si fa dire da Beatrice queste parole:

> Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
> Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda
> Che vendetta di Dio non teme suppe.
> Non sarà tutto tempo senza reda
> L'aquila, che lasciò le penne al carro,
> Perchè divenne mostro e poscia preda;
> Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
> A darne tempo già stelle propinque,
> Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
> Nel quale un *cinquecento dieci e cinque*,
> Messo di Dio, anciderà la fuja,
> E quel gigante che con lei delinque.

Non mi occuperò della prima terzina che con quelle *suppe* tanto dette a fare ai commentatori; invece ragionerò del verso

> Nel quale un ciquecento dieci e cinque

che è quello in cui è nascosta l'epoca storica dell'allegoria, la quale epoca ritrovata, noi avremo in mano la chiave per aprire le porte di bronzo che ne racchiudono il vero significato.

Da uno dei primi comentatori, quale è l'Ottimo, che già esisteva sedici anni dopo la morte dell'Alighieri, quel *cinquecento dieci e cinque* è interpetrato convertendo i

numeri scritti in numeri romani, cosicchè ne risultano le tre lettere DVX. E siccome da questa combinazione non nasceva una parola pronunziabile, fu necessario alla composizione di una parola che avesse un senso, mettere il V tra D e X, da cui veniva a formarsi la parola DVX. Ma sarà mai possibile il credere che Dante tant'arte usasse a nascondere la parola *Dux*, innocente parola, che nulla ci svela, e lascia il tempo che trova, mentre nel verso che segue avrebbe detto assai più, parlandoci di un

> Messo di Dio che anciderà la fuja,
> E quel gigante che con lei delinque?

No: non sarebbe stato degno di un Dante un gioco di parole tanto puerile. Eppure questa, finora, fu l'interpetrazione più ragionevole, e perciò da tutti generalmente accettata. Nè credo che ora valga la pena di citare altre interpetrazioni, molto meno una che trovo nel Dante pubblicato da Le Monnier, donde « essendo dato con cert'ordine « un valore numerico alle lettere dell'alfa- « beto, secondo che fece Beda ad altri co-

« mentatori della Scrittura nell'interpetra-
« zione del famoso numero dell'Apocalisse »
risulterebbero diverse cifre, le quali applicate alle lettere

K. G. DE S. S. DE. V.

offrirebbero questa combinazione :

CAN GRANDE DE SCALA SEGNOR DE VERONA;

le quali parole non mi pajono nè latine nè italiane, nè spagnole, nè provenzali, e non so a qual lingua appartengano ; ma ottimo ne è il risultato numerico, perchè sommate le cifre imposte alle nove lettere dell'alfabeto ne viene a risultare, o per amore o per forza, il numero 515.

Eccoci ora dunque a quel *cinquecento dieci e cinque* rimasto intatto fin qui, nel quale è riposto il nodo della questione.

Ma prima di venire alla mia interpetrazione, sarebbe necessario che io provassi, che se Dante non fu un dotto grecista, non fu però ignaro della lingua greca di cui si occupò certamente. E che si occupasse intorno alla lingua greca ne abbiamo prove

infallibili qua e là sparse nelle sue opere minori, non che nella *Divina Commedia* ; e queste prove vennero da me diligentemente raccolte ; ma non starò quì a ragionarne perchè non me lo permettono nè la scarsità del tempo, ne il volume brevissimo. Mi basterà il citare l'importantissima lettera colla quale Dante dedica e invia a Can Grande la terza cantica della *Commedia* nella quale troviano alcune parole greche scritte con caratteri greci. Questo sia sufficente a provare che Dante maneggiò libri greci.

Ciò premesso, conviene osservare che in ogni grammatica greca la prima pagina tratta dell'alfabeto, e la seconda delle cifre numeriche di cui si valsero i Greci. Si noti pure che non sarà facile il trovare opere greche le quali non sieno divise in libri, come gli Storici ; o in capitoli, come la Bibbia, o in canti, come l'Iliade e l'Odissea. Ma già chi legge si è certamente avveduto che noi stiamo per carpire il segreto che Dante si era ingegnato nascondere con tanto studio. Sì ; Dante si servì

dei numeri greci per indicare nascostamente un nome storico che non voleva far conoscere prima del tempo prefisso, prima cioè di quel giorno tanto da lui sospirato, nel quale, ribandito, avrebbe abbracciati i suoi cari e riveduto l'Arno, e in fondo all'Arno i monti del Casentino, e la chiesa di S. Miniato a cui si sale

> Per le scalee che si fero ad etade
> Ch' era sicuro il quaderno e la doga,

ed il suo *bel S. Giovanni*, che egli non doveva più rivedere che in sogno.

Si divida il *cinquecento* che fu tanto facile ad essere riunito dagli amanuensi, e che Dante forse scrisse tutto in una parola, o per meglio nascondere il suo segreto, o perchè nell'età in cui egli scriveva spesso veniva fatto di riunir le parole ; di ciò fanno prova la maggior parte dei Codici antichi, come il *Codice del Paradiso* della Marchesa Ginori, ed un codice ben più antico, cioè quello *della Tavola Rotonda* n° 2543, che conservasi nella Riccardiana: si divida, dissi, quel *cinquecento* e si scriva:

> Nel quale un cinque cento dieci e cinque.

Ciò fatto, applicando al primo *cinque* il numero 5 dei Greci, ossia la quinta lettera dell'alfabeto greco noi abbiamo un ε. I Greci rappresentarono il numero 100 con un ρ : il 10 lo significarono con un ι. Anche l'*e* che viene dopo il 10 deve avere il suo valore : questo *e* è il και congiunzione, ma si scrisse per intiero posteriormente. Nei Codici manoscritti, e nelle antiche edizioni raramente questo και venne scritto per intero, ma si espresse con un K avente il gambo inferiore un poco allungato. Rimane l'ultimo *cinque* a cui applicheremo il solito ε.

In queste cinque lettere greche riunite insieme « ερικ ε » ci apparisce un ERIK V, un Arrigo V. (1)

Ecco svelato il gran segreto nascosto con tanta industria

Sotto il velame delli versi strani.

---

(1) Il dire *un Eric* non significa che l'eroe sperato si dovesse chiamare Eric o Arrigo, ma che sarebbe stato simile ai tre Arrighi di Baviera: così Dante stesso dice pure nel *Purgatorio*, Canto 6, verso 125:

. . . . *ed un Marcel* diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

Ecco apparirci un nome che mette luce nelle tenebre del mistero; ecco in fine rivelata l'epoca storica intorno alla quale si aggira l'allegoria.

Ma questo Arrigo V non è un Arrigo a noi noto; (1) e non è certo quell'Arrigo V di cui parla il MALISPINI (1ª citazione), dicendoci: « Arrigo di Svevia, figliuolo « che fu di Federigo I, il quale, vivendo « il padre, si fece eleggere re de' Romani ». nè alcun altro Arrigo. — Questo Arrigo V è un personaggio celato ancora dal mistero, non ostante sia già squarciato il velame dell'allegoria. (2) Forse Dante lo in-

(1) L'individuo indicato dall' Alighieri nel *cinquecento dieci e cinque*, ossia in questo Arrigo V, era a me ignoto quando io scrivevo queste pagine. La Storia in seguito mi rivelò manifestamente l' eroe annunziato da Dante e voi lo conoscerete nel libro che sto pubblicando.

(2) Non è possibile il credere che Dante con tanta sicurezza annunziasse il *messo di Dio*, ignorandone il nome; e fu errore il dire che egli lo intravide da lontano senza poterlo raffigurare. È vero che il *forse* dal quale feci precedere quelle mie erronee parole dimostra che quando accennavo quella mia vaga opinione ne dubitavo. Senza che io me ne fossi rammentato, anche Casare Balbo (*Vita di Dante* ediz. Le

travide da lontano senza poterlo raffigurare ; e se lo raffigurò chi fosse questo ERIK V, lo potremo vedere nel *Veltro allegorico dei Ghibellini*, (1) libro indispensabile allo studio di Dante. Lo spirito poi da cui doveva essere animato questo Arrigo V ce lo farà conoscere l'allegoria svelata del *Purgatorio*. Intanto a quelli che non sono esperti della lingua e della letteratura tedesca, mi conviene fare conoscere che *Eric*, oppure *Ehrrich* per *Heinrich* è forma antichissima, la quale conservasi nelle antiche canzoni popolari dette *Volkslieders*; è anche nome antichissimo dei principi svedesi e dei Re di Danimarca, uno dei quali (ERIC VIII) moriva al tempo di Dante; è nome altresì sve-

---

Monnier, pag. 364) cadde in questa stessa erronea opinione, temperata da un *Forse*. « *Ma* FORSE *non era determinato nemmeno nella mente di Dante, il quale volle far qui non più che una minaccia indistinta.* »

(1) Al giorno d'oggi per il *Messo di Dio* annunziato nell' Allegoria del *Purgatorio* la storia mi costringe a non poter accettare Uguccione della Faggiola, unico Veltro di Dante, per il sommo ed acutissimo storico Napoleone Carlo Troja.

gatorio Arrigo I, perchè fu uomo pio che mai non diede molestia ai Papi, e, come dice il MALISPINI (4ª) nel cap. XLIX (pag. 127) : « Quest 'Arrigo, e la sua moglie che « ebbe nome Cunegonda, stettono e con- « servarono insieme verginità, ovvero ca- « stità. Questo Imperatore colla sua donna « stettono assai in Firenze, e feciono edi- « ficare la Chiesa di S. Miniato a Monte. »

Se noi facciamo confronto cronologico di questi Arrighi fra MALISPINI (5ª) ed altri cronisti, compreso il Muratori nei suoi *Annali*, noteremo che il MALISPINI (6ª) e G. Villani, che lo copiò, chiamano Arrigo I quello che Muratori chiama Arrigo II. Negli *Annali* (anno 1013) questa Cunegonda è moglie di Arrigo II. Parimente quell'Imperatore, che il MALISPINI (7ª) chiama Arrigo II, negli *Annali* del Muratori è chiamato Arrigo III, e così di seguito. Spiegar ciò a chi non si trovasse munito di libri storici è cosa ben semplice, ed io qui lo farò, prevalendomi delle parole colle quali G. Villani incomincia il capitolo XVI del libro IV. « Appresso la morte di Arrigo

« II, fu eletto Imperatore Arrigo III detto
« quarto quanto in nome di re, ma terzo
« ch' ebbe corona d' imperio, negli anni
« di Cristo 1056. »

Passiamo finalmente a cercare nell' allegoria i tre Arrighi accennati da Dante nella terzina 13 del Canto XXXIII del *Purgatorio* :

> Non sarà tutto tempo senza reda
> L' Aquila che lasciò le penne al carro
> . . . .

Questi tre Arrighi si trovano nel Canto XXXII del *Purgatorio* cominciando dal verso 109 :

> Non scese mai con sì veloce moto
> Fuoco di spessa nube, quando piove
> Da quel confine che più è remoto,
> Com' io vidi calar l' *uccel di Giove*
> Per l' arbor giù, *rompendo della scorza,*
> *Non che de' fiori e delle foglie nuove ;*
> E ferìo 'l carro di tutta sua forza,
> Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
> Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.

Il Comento dato dal tipografo Le Monnier ci dice « *L'uccel di Giove,* l'aquila.
« Intendi un Imperatore, o varj imperatori
« romani che perseguitarono la Chiesa col-

« la violenza delle armi, sperdendo ed uc-
« cidendo i più virtuosi e zelanti cristiani. »
Sì fatta interpetrazione la diedero pure
i primi semplici Commentatori, ed il primo
comento in cui la troviamo è quello detto
dell'Ottimo. « Questa immagine è copiata
« (leggesi nell'edizione suddetta) dalla pro-
« fezia di Ezechiele al capitolo XVII. »

In queste poche parole noi non leggiamo
altro che quello che più diffusamente si
trova nel Comento della Minerva di Padova.
L'ERIK v, avendoci messi nella storia degli
Arrighi, noi ravvisiamo agevolmente in que-
st'aquila Arrigo II.

IL MALISPINI NARRAVA A DANTE (8ª), ca-
pitolo LVIII, che « Questi passò in Italia,
« e fu coronato a Roma da papa Clemente
« II ; il quale Papa il detto Imperatore *fe-
« ce fare per forza* . . . .
« Poi si tornò nella Magna, dimorando
« poco in Italia. Per la qual cosa il paese
« d' Italia si commosse molto a guerra
« l'uno signore coll' altro : e i *Romani ru-
« barono la chiesa e le sue possessioni*, e
« *le cassette dei pellegrini*. Ma essendo tor-

« nato in Stato papa Gregorio VI, di Roma
« cacciò papa Clemente, che era uomo di
« poco valore. »

Dante nel dire

. . . . rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove,

allude ai furti sacri fatti sotto gli auspicii di Arrigo, mentre in Roma regnava un Antipapa *fatto da lui.* Furto sacro sarebbe stato davvero l'aver rubato le cassette dei pellegrini, ossia le elemosine che dai pellegrini lasciavansi nelle cassette delle Chiese. La parola *cassette* è però alquanto incerta. Trovasi, è vero, nell'edizione fatta in Livorno dal tipografo Glauco Masi, ma in una nota del Benci siamo avvertiti, la parola *cassette* essere sua congettura, trovandosi invece *casette* nel Malispini (9ª), in tempi anteriori stampato. Si potrebbe supporre che il manoscritto o i manoscritti che lesse Giovanni Villani avessero pure *casette*, la qual parola avendogli dato noja, volle tentare una congettura poco felice. Riporterò pochi versi del libro IV, capitolo XV della sua *Cronica.*

« E poi si tornò nella Magna dimorando
« poco in Italia. Per la qual cosa il paese
« d'Italia si commosse molto in guerra l'u-
« no signore contra l'altro, e' Romani tra
« loro, e rubarono la Chiesa, e le sue pos-
« sessioni, e *cose* e *pellegrini*. »

Se si trattasse di terra de' Turchi noi concederemmo al Villani questo furto di pellegrini, ma non glielo possiamo concedere in Roma. Del resto il MALISPINI (10[a]) qui ragiona di furti, e se non furono di *cassette*, saranno stati di *case* destinate a ricoverar pellegrini.

Dante nell'ultimo Canto del *Purgatorio*, v. 52.

> Tu nota; e sì come da me son porte
> Queste parole, sì le insegna a' vivi
> Del viver ch' è un correre alla morte;
> Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
> Di non celar qual hai vista la pianta,
> Ch' è or *due volte dirubata* quivi.
> Qualunque ruba quella o quella schianta,
> Con bestemmia di fatto offende Dio,
> Che solo all' uso suo la creò santa.

Il Tommaséo spiega questo *due volte* « DALL'AQUILA : DAL GIGANTE. » Nel commento che trovasi nell'edizione di Le Mon-

nier *due volte dirubata,* intendi letteralmente: dirubata la prima volta « quando fu « dall'Aquila spogliata di fronde e di fiori; « la seconda quando le fu rapito il carro. » Moralmente: « quando Roma fu dalle per« secuzioni contro i cristiani afflitta, e « quando la Sede apostolica fu trasferita in « Avignone. » Seguitando propone un'altra interpetrazione che tralascio per brevità, come tralascio quella della Minerva di Padova, che in parte è diversa da questa, e da quella del Tommaséo. Osserverò solamente, che le cose vedute da tutti i commentatori nella *prima volta* appartengono invece alla *seconda* (1), e che essi non seppero vedere quello a cui Dante colla *prima volta* alludeva, siccome mi sarà dato di mostrare tra breve ragionando del *Grifone,* col quale

(1) Dante nel dire:

. . . . la pianta
Ch'è *or due volte dirubata* quivi

allude ai furti sacri suddetti: e questa è la *seconda* volta non già la *prima,* ma essi non seppero vedere quello a cui Dante alludeva dicendo « *la prima volta* ».

ha principio l'allegoria nel Canto XXIX del *Purgatorio.*

Ritorniamo agli Arrighi. Già noi abbiamo veduto Arrigo II, e spero non sarà difficile trovare Arrigo III.

> Poscia vidi avventarsi nella cuna
> Del trionfal veicolo una VOLPE,
> Che d' ogni pasto buon parea digiuna.
> Ma riprendendo *lei di laide colpe,*
> La donna mia la volse in tanta futa,
> Quanto sofferson l' ossa senza polpe.

Arrigo III è chiamato VOLPE dall'Alighieri, perchè egli aveva letto in Malispini queste parole (11ª) : « Il detto Arrigo Imperatore fu molto ASTUTO : » (*astutam rapido servas sub pectore* VULPEM. Pers., Sat. 5, ver. 117. Si pensi pure ad Orazio, lib. II, Sat. 3, ver. 186. ASTUTA *ingenuum* VULPES *imitata leonem?)* « e per meglio si-
« gnoreggiare Roma e tutta Italia mise
« scisma e divisione nella Chiesa, tenendo
« setta contro al papa con certi cardinali
« e certi vescovi ovvero cherici. E a sua
« petizione un certo romano, chiamato fi-
« gliuolo di Colso, prese il Papa la notte

« di Natale, quando cantava la prima Mes-
« sa in Santa Maria Maggiore, e miselo
« in prigione in una sua torre. »

Nel Dante di Le Monnier *una volpe* « può
« intendersi in generale degli eresiarchi
« dei primi tempi che fecer guerra alla
« Chiesa colla frode e colla ipocrisia. »
— Seguita quindi *la donna mia*. « La Teo-
« logia, la scienza della Chiesa, masche-
« ra e confonde i sofismi degl' ipocriti e
« dei seduttori. »

Dunque colei, che Dante chiamò così
« spesso *la donna mia* » (colei che egli
amò tanto e cominciò ad amare di nove
anni) è la Teologia, la scienza della Chie-
sa! La stessa interpetrazione ci è quì data
dal commento della Minerva. Ma questo
modo di chiosare è antichissimo, perchè
l'Ottimo ci dice: « che la Donna sua,
« cioè Beatrice, la Santa Teologia ripren-
« dendo la detta frodolente *volpe* dei suoi
« ingannevoli furti (siccome li mortali
« sgridano le volpi quando sono venute
« per li polli ed elle si fuggono, — chi
« fece questo paragone non era un gran

« Poeta), — la mise in *tanta futa* quanto « ecc. » E nello stesso modo il *Comentarium Petri Allegherii* glossa « *la donna mia*, « et quia haeretica et scismatica erronea « scientia et ficta fuit, et sine medulla ve- « ritatis, ideo fingit Beatricem, idest theo- « logiam nostram eam confundere. » Il Tommaséo sfugge la difficoltà non dandoci alcuna spiegazione delle *laide colpe* da Beatrice rimproverate alla volpe.

Ma la vera spiegazione l'abbiamo in tutto ciò che narra il MALISPINI (12ª) intorno ad Arrigo III, e forse principalmente in queste sue parole. « E per questo Imperatore Arri- « go III s'incominciò a DIVIDERE tutta Ita- « lia: e chi tenea con lui e chi con la Chie- « sa. » Il MALISPINI (13ª) fa pure allusione ad Arrigo III, deplorando la divisione della sua terra nel capitolo XCIX, dove tratta come fu morto Buondelmonte. « Questa « morte del detto messer Buondelmonte fu « cagione e cominciamento delle *maledette* « *parti* guelfe e ghibelline in Firenze: av- « vegnachè di prima assai erano le parti. « cioè fino dai tempi di Arrigo III, e sette

« fra' nobili cittadini, e le dette parti era-
« no per cagione delle brighe e questioni
« della Chiesa coll'impero. » Dante dovè pure odiare la memoria di Arrigo III perchè col MALISPINI (14ª) ebbe a considerarlo come germe e cominciatore di quelle divisioni di parte a cui doveva tutti i travagli che era costretto a patire; senza le quali divisioni non sarebbe stato mai confinato. E perciò col MALISPINI (15ª), ma con maggiore ira di lui, nel XIV Canto del *Paradiso*:

> La casa, di che nacque il vostro fleto,
> Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
> *E posto fine al vostro viver lieto*,
> Era onorata essa, e suoi consorti.
> O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
> Le nozze sue per gli altrui conforti!
> Molti sarebber lieti che son tristi,

(qui Dante pensa con dolore a se stesso)

> Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
> La prima volta che a città venisti.

Non dee dunque parer cosa strana, che Dante fiorentino e vittima delle divisioni, considerando qui Arrigo III come prima cagione di esse, lo faccia riprendere di *laide*

colpe da Beatrice, fiorentina essa pure, la quale dal Cielo vedeva la sua diletta Firenze straziata così crudelmente.

Prosegue quindi l'allegoria giungendo ad Arrigo IV:

Poscia, per indi ond' era pria venuta, (1)
L' Aquila vidi scender giù nell'arca
Del carro, e *lasciar lei di sè pennuta.*
E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì dal cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!

« Nel detto anno fu eletto Re de' Roma-
« ni Arrigo IV di Baviera figliuolo del detto
« Arrigo III. E se il padre era stato nemi-
« co della Chiesa, questi fu maggiore: e
« negli anni di Cristo 1110 passò in Italia
« e venne a Roma per la corona al tempo
« di papa Pasquale. Questi gli fece molti
« inganni, e in fine il Papa il confermò
« credendo fosse fedele di Santa Chiesa.
« *Ma giunto Arrigo in Roma*, con malva-
« gi inganni il mise in prigione, e col fa-
« vore dei malvagi Romani. » MALISPINI (16ª), *Cronica.*

(1) Dalla Germania.

Arrigo lasciò *l'arca di sè pennuta* perchè fu vinto in battaglia. « E si tornò a co-
« scienza e pacificossi col detto papa Cal-
« listo, e *restituì tutte investiture alla Chie-*
« *sa*, e ciò *che mai aveva tolto a papa Pa-*
« *squale od altri, per quello che alla Chiesa*
« *appartenesse*. Onde il detto papa Calli-
« sto il ricomunicò. E poco vivettono l'Im-
« peratore e il papa. » MALISPINI. (17[a]).

Essendo Arrigo morto senza alcun erede, Dante perciò disse :

> Non sarà tutto tempo senza reda
> L'Aquila, che lasciò le penne al carro,
> Per che divenne mostro e poscia preda.

Ma un erede dello spirito di questo Arrigo IV *lo promettevano a Dante le stelle vicine a dare tempo sicuro*, nel quale un Erik V

> Messo di Dio, anciderà la fuja
> E quel gigante che con lei delinque.

I versi nei quali Dante ci fa sentire la voce che dal cielo esclama :

> O navicella mia, com' mal se' carca,

furono intesi benissimo, e nei comenti mo-

derni non solo, ma in quelli più antichi, come sono l' Ottimo e il commento Petri Allegherii.

Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tr' ambo le ruote, e vidi uscirne un Drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen *vago vago.*
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma (offerta
Forse con intenzion casta e benigna)
Si ricoperse; e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e il temo intanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta;
Trasformato così 'l dificio santo,
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sopra 'l temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avevan per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.

Prima di venire alla vera interpetrazione indicata dalla storia, piacemi vagare tra gli errori dei commentatori.

Intorno a *quel drago che esce fra le ruote del carro*, l'Ottimo ci dice: « Qui proseguita dall' altra persecuzione della Chiesa, « ponendo il persecutore in forma e specie « d' uno Dracone . . . . Questi

« fu il maggiore persecutore, che la Chie-
« sa e il popolo di Dio avesse mai. A ciò
« dimostrare, la sua forma scritta è, sicco-
« me appare nella chiosa del capitolo XXV
« *Inferni*. Il Drago è il maggiore di tutti
« gli animali. » E non proseguo coll' Ot-
timo, che dopo averci detto : « questi fu il
« maggiore persecutore che la Chiesa aves-
« se mai » — non ci dice il nome del ter-
ribile persecutore, e solo si compiace descri-
verci il terribile aspetto dei Draghi. — Il
Commentarium Petri Allegherii comincia
col menarci all' Anticristo. « Draco figurat,
« ut dixi, Antichristum ; vel figurat, ut
« auctor dicit in sequenti capitulo, dum
« dicit : scias quod vas, quod serpens rupit
« etc., cupiditatem subsecutam pastorum
« Ecclesiae circa temporalia, quae ut Draco
« eos inflammat ad non observandum ver-
« bum illud Christi : quae sunt Dei, ut
« spiritualia, reddantur Deo. »

Passiamo ai commentatori moderni, i qua-
li, sebbene in molte altre parti della *Di-
vina Commedia* spesso dieno vera luce, qui
però vagarono fuori del vero, perchè il caso

non fece loro cascar fra le mani il filo d'Arianna. Paolo Costa, seguendo in ciò il Vellutello, riconosce nel Drago il feroce Maometto; ed al Tommaséo, uomo di mente bellissima, a cui dobbiamo essere riconoscenti per le tante opere colle quali arricchì la nostra letteratura, al Tommaséo pure mancò il bandolo per uscire dal labirinto di quest' Allegoria, poichè a proposito di questo Drago, ci dice — *Drago* — il demonio o l'avidità dei preti, *qui adoraverunt imaginem ejus* — Bestiae. — (Apoc., XVI, 2.)

Veniamo al commento datoci dall' Editore Le Monnier.

« *E vidi uscirne un Drago.* Io intende-
« rei per questo *Drago* Satana, che spiran-
« do nel Papa la passione della temporale
« grandezza, altera e perverte il fondamen-
« to dell'edifizio di Cristo. »

Sulle orme della Storia, ed in specie su quella del Malispini (18ª), il quale è d'uopo non smarrire per tener dietro a Dante, che nel comporre quest' allegoria andò sempre sulle peste di lui, noi trove-

remo che questo *Drago* non è altro che lo scisma nato in Santa Chiesa a cagione degli Antipapi. E perciò Dante non ci fa venir questo *Drago* dal Cielo, come l'Aquila che viene da lontano, ma fa sì che s'ingenera fra le ruote stesse di quel Carro nel quale simboleggiò la barca di Pietro.

Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un *Drago*,
Che per lo carro su la coda fisse. »

Avanti di progredire a dimostrare che nel *Drago* sono rappresentati gli Antipapi, conviene fermarci sui seguenti tre versi:

E come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen *vago vago*.

Tralascerò gli antichi commenti dai quali siamo troppo spesso ingannati, insegnandoci talvolta quello che essi stessi non sanno.

Mi prevarrò invece del commento della Minerva, sicuro che qualunque altro più moderno non si sarà allontanato dalla interpetrazione che esso ne ha data.

« L'ago della vespa, il pungiglione. Trasse dal fondo (*del Carro*, il Codice

Chig. E. R.) vale quanto « *tirò seco una* « *porzione del fondo*; e però proseguendo « dice *quel che rimase*, cioè il rimanente « del fondo: *vago vago*, quà e là, allegro e « baldanzoso del fatto colpo. »

Interpetrazioni erronee; si pensi alla storia degli Antipapi. Essi misero scisma e scandalo nella Chiesa, ma sempre finirono coll'essere scacciati o morti. Quando erano costretti ad abbandonare il campo usurpato, non si portavano essi dietro parte alcuna nè dello spirituale, nè del temporale dominio. Perciò s'interpetri questa terzina come se fosse scritta così:

E come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna
La trasse del fondo (cioè DAL) e gissen vago vago;

oppure:

E come vespa che ritragge l'ago
A sè traendo la coda maligna,

la coda maligna

Trasse dal fondo e gissen vago vago.

La coda maligna appartiene tanto al *traendo* quanto al *trasse* al quale si sottin-

tende, e sta in conseguenza a significarci che « il Drago traendola a sè la trasse dal fondo. »

Stranissima sarebbe la frase *Trasse del fondo* adoperata per significare che il Drago *rubò un pezzo del fondo del carro, od un pezzo dal carro,* e che se lo portò dietro attaccato alla coda: bruttissima sarebbe l'immagine del Drago che fugge portandosi attaccato alla coda un pezzo di carro; e falsissima, oltre a ciò, sarebbe l'immagine la quale Dante volle rendere più evidente col paragone della vespa che *a sè ritragge l' ago.*

Vedeste mai delle vespe che ritirando il loro pungolo si portassero dietro parte dell' oggetto da esse ferito?

E gissen vago vago. L' interpetrazione della Minerva l' abbiamo veduta: vediamo quella di un altro commento.

« *Vago vago,* tortuoso e ne' suoi avvolgimenti mostrando letizia del colpo fatto. »

È vero: in italiano il verbo *vagare* ed il suo derivato *vago* spesso sono adoperati a significare lieta ed oziosa disposizione

dell'animo. « Poichè a bell'agio poterono « gli spiriti andar *vagando* dove lor piac- « que. (Boccaccio, *Nov. 16, 6.*) Nè mi pare « che alcuna cosa restata sia a noi, che « abbiamo a dire, per la quale novellando « *vagar* possiamo. *Nov.* 94, 2.

Ma il verbo *vagare* ha pure un significato triste, come quando si dice: *andar vagando senza trovare ricovero;* e non avendo ora pronti esempi italiani di questo genere per l'aggettivo *vago* ricorrerò al latino, ove più frequentemente *vagari* e *vagus* si trovano adoperati in situazioni meste e non liete.

> Vagamur *egentes cum conjugibus et liberis.*
> Cicero. *Att.*, 1. 8 ep. 2.
>
> *Uritur infelix Dido, totaque* vagatur
> *Urbe furens.* Virg. *Aen.*, IV. v. 68.
>
> Cum vagus *et exul erraret.*
> Cicero, *pro Cluent.*, c. 62.
>
> . . . . *Flebilis Ino*
> *Perfidus Ixion, Io* vaga, *tristis Orestes*
> Horat., *De Art. poet.*, vers. 124.

In italiano dicendo la *vaga Io*, si esprimerebbe molto meno che dicendo la *errante Io*.

Nel senso degli esempi latini da me citati noi preferiamo usare *errare* ed *errante*. *Vago vago* sta per *errante errante*, chè *errante* si potrà chiamare davvero un Antipapa che fugge scomunicato.

. . . .

Trasse del fondo, e gissen *vago vago*.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra rota e il temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
(Dal Testo dato dal Le Monnier).

Quante virgole! un errore ne ingenera sempre degli altri. La falsa interpetrazione data al *trasse del fondo* fa sì che s'abbiano pure ad interpetrare falsamente i versi citati, e sopra tutto le parole *quel che rimase*, « quel che restò del carro dopo « toltone il fondo: la cattedra di S. Pietro, « partitane l'umiltà per il pestifero soffio di « Satana. » (Dalla edizione Le Monnier).

Se *quel che rimase* significasse *quel che rimase* del carro, il furto fatto dal Drago colla coda sarebbe stato ben grande, perchè quando si dice *quel che rimase* di cose

o rubate o perdute, s'intende che gran parte di esse sparì. In questo caso il verbo *rimanere* equivale ad *avanzare*, quando è adoperato per *superesse*. *Quel che rimase* sono in certo modo i *rimasugli* o le *reliquiae* dei latini. Nei tanti significati del verbo *rimanere*, non trovo che nei nostri Dizionari più ricchi sia stato indicato questo; e non ne mancano esempi nei Classici. In questo senso lo adoperò il Boccaccio nel *Decamerone*. « E come seppe il meglio, avanti che più della lor miseria « apparisse, gli confortò con lui insieme « a vendere quel poco che *rimaso* era loro, « ed andarsene via, e così fecero. » (Bocc. *Gior.*, 2, *Nov.*, 3).

Anche al giorno d' oggi, di qualunque cosa si parli, se noi diciamo: « ecco quel che me ne *rimane* », s'intende che quel che *rimane* è la minor parte.

Oltre ciò, a questo gran furto della coda del Drago si oppone la storia, divenuta interpetre dell'*allegoria*. Forse punteggiando diversamente i versi citati, se ne potrebbe ricavare un senso migliore :

E come vespa che ritragge l' ago
A sè traendo la coda maligna
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel, che rimase come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta
(Forse con intenzion casta e benigna)
Si ricoperse ; e funne ricoperta
E l' una e l' altra ruota e 'l temo, in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

Quel (cioè il fondo *del Carro)* che *rimase come di gramigna* vivace terra.

Nel commento dell'edizione del Le Monnier questo paragone è interpetrato benissimo, perchè il Commentatore spiegandolo, penetra ottimamente nel concetto di Dante. « *Come di gramigna*, come fertile terreno « trasandato si copre di gramigna, si ri- « coperse, ecc. I preti cominciaron d'allora « a curar più la terra che il cielo, più il « corpo che l'anima, ondechè la vigna del « Signore deserta s' empì di mal' erbe. »

Un' osservazione però vorrei aggiungere ancora. Quell' epiteto *vivace* mi pare non possa convenire alla *Terra*, segnatamente a *terra diserta*, a campo intristito dalla gramigna, dalla gramigna VIVACE, che dove prese ad allignare non può sbarbarsi nè

sperdersi che a fatica: *vivace* perchè, come accade del polipo fatto in brani, del quale ogni brano diventa centro vitale di altri polipi, così un brano di radica di gramigna gettato in un campo, rapidamente si dilata invadendo in breve tempo tutto il terreno. E se Dante a tutto ciò non rivolgeva la mente, dovette peraltro pensare al verso 181 del secondo libro delle *Georgiche* :

Difficiles primum terrae, collesque maligni
Tenuis ubi argilla, et dumosis calculus arvis,
Palladia gaudent sylva, vivacis olivae.

Così ad Orazio, lib. I, *Ode* 36.

Neu desint epulis rosae,
Neu vivax apium, neu breve lilium.

« Ed ecco come s'intenderà questa ter-
« zina: Il fondo del carro, che rimase co-
« me terreno invaso dalla pertinace grami-
« gna, si ricoperse della piuma offerta,
« forse con intenzione casta e benigna, e
« ne fu ricoperta e l'una e l'altra ruota e
« il timone in tanto tempo che meno ce ne
« vuole a mandare un sospiro. »

Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor *teste* per le parti sue,
Tre sovra 'l temo, ed *una in ciascun canto.*

Le *prime eran cornute come bue;*
Ma le *quattro* un *sol corno* avean per fronte:
Simile mostro in vista mai mai non fue.

Esamineremo, prima d'ogni altro, il *Comentarium Petri Allegherii* (cap. XIX, *Inferni*).

« Item quod scribit Evangelista in Apo-
« calypsi, capitulo XVII, dicens: *Veni*
« *ostendam tibi damnationem meretricis*
« *magnae, quae sedet super aquas multas,*
« *cum qua fornicati sunt reges terrae, se-*
« *dens super bestiam habentem capita se-*
« *ptem et cornua decem.* Meretrix, scilicet,
« gubernatio ecclesiae est: bestia, corpus
« ecclesiae est: *septem capita*, septem vir-
« tutes, seu septem dona Spiritus Sancti:
« *decem cornua*, decem praecepta legis Mo-
« saicae, quae scribuntur *Exodi* Capi-
« tulo XX. »

Il Lombardi sta col Commento di Pietro, tranne che nelle sette teste ravvisa i *sette Sacramenti*.

Chi amasse conoscere una lunga storia di errori dei Commentatori, legga a questo proposito la pagina 769 della *Divina Com-*

media stampata in Padova dalla tipografia della Minerva, anno 1822.

L'Ottimo vede nelle *sette teste* i sette peccati capitali, e con questo comento concordano il Venturi, il Costa ed il Tommasèo.

Il Commento stampato dal Le Monnier ci dice: *Mise fuor teste,* combina col v. 100 del Canto I dell'*Inf.*, « *molti son gli anima-*
« *li a cui s' ammoglia.* E secondo quel che
« là notai, le teste e le corna che qui s'in-
« nestano nel carro, cioè nella cattedra pon-
« tificia, tanto possono figurare i potentati
« di maggior forza e le città guelfe con cui
« la curia romana si collega per tener lungi
« l'imperatore di cui ha usurpato i diritti:
« quanto i vizii che colle ricchezze e il tem-
« porale dominio sono in lei sopravvenuti.
« Nell' un modo e nell' altro è chiaro che
« l'audace Poeta vuole con questa imma-
« gine inferire, che la divina opera di Cri-
« sto è diventata per gli ambiziosi intrighi
« del Papa macchina satanica. Noi dobbia-
« mo riprovare questi effetti dell'ira nel-
« l'esule infelice. »

Interpetrando colla Storia le *sette teste,*

vediamo se qui l' audace Poeta si lasciasse trasportare ad ira di cui gli effetti debbano essere riprovati. Già abbiamo osservato che nel *Drago* apparisce lo scisma o la divisione che per opera degli Antipapi da remotissimi tempi afflisse la Chiesa. Regnando gli Arrighi di Casa di Baviera vediamo moltiplicarsi questi Antipapi, e fra il regno di Arrigo III e di Arrigo IV ce ne furono *sette,* seguitando la *Cronica* del MALISPINI (19ª). Tre furono gli antipapi durante il regno di Arrigo III. E non tarderemo ad accorgerci perchè Dante dipingesse i tre primi *con due corna,* mentre da lui non ebbero che un *corno solo* quelli che sorsero al tempo di Arrigo IV. « E dopo lui (dopo Vittorio II) « fu fatto per forza papa BENEDETTO X ve- « scovo di Velletri, e poi in capo di MESI « DIECI, cacciato del papato, morì. E dopo « lui fu fatto papa il vescovo di Firenze, « che era di Borgogna, essendo la Corte « nella *città di Siena,* e fu chiamato papa « Niccolò II, e regnò anni tre, e morì « in Roma. E dopo lui regnò papa Ales- « sandro di Milano *(Alessandro II)* anni

« undici e mezzo. Ma al suo tempo in Lom-
« bardia feciono un altro papa chiamato
« CANDOLFO vescovo di Parma. *(Questo*
« *Candolfo fu l'Antipapa Onorio II)* E
« CONTRO AD ALESSANDRO VENNE DUE VOLTE
« COLLA FORZA DEI LOMBARDI A ROMA per
« prendere il papato, ma niente gli valse,
« ecc. » MALISPINI (20ª), capitolo LIX.

« E il detto Arrigo con ventitre vescovi
« nella città di Brescia e con altri chierici
« che il seguiano contro al detto papa Gre-
« gorio *(Gregorio VII)*, processò il detto
« papa. E per quello annullò e cassò tutte
« sue operazioni, e fece eleggere un altro
« papa (che aveva nome GUIBERTO) che e-
« ra vescovo di Ravenna e fecesi chiamare
« papa Clemente *(Clemente III)* e venne
« a Roma e fecesi consacrare a più vesco-
« vi e a *Lui si fece poi incoronare.* Onde il
« detto papa da capo scomunicò il detto
« Arrigo e privollo dell' impero, siccome
« persecutore di Santa Chiesa: e assolvè
« tutti i suoi baroni di fio e di sacramento.
« Per la qual cosa Arrigo assediò il Papa
« coi suoi cardinali, con favore de'Romani.

« in castello Sant'Angelo. Il quale, mandato
« per soccorso in Puglia a Roberto Gui-
« scardo, incontanente venne Roberto a
« Roma con grande esercito. Onde il detto
« Arrigo col suo PAPA, per timore di Ro-
« berto si partirono dall'assedio, e GUASTA-
« RONO E ARSONO LA CITTÀ LEONINA, cioè
« dal lato di S. Pietro di qua dal Tevere
« insino in Campidoglio, ec. » MALISPINI
« (21ª), cap. LXII.

Le tre teste dalle *due corna* è facile il riconoscere che sono questi *tre* antipapi. E Dante nella sua allegoria li immaginò con *due corna* perchè, sebbene alla fine fossero scacciati, pure BENEDETTO X REGNÒ MESI DIECI; il 2° antipapa CANDOLFO andò *due volte contro Alessandro* a Roma colla forza dei Lombardi per prendere il papato; e GUIBERTO III, antipapa, si tenne alquanto tempo così forte sulla sedia di Pietro da potere *incoronare in Roma Arrigo, e quando con Arrigo fu costretto a partire, pure insieme guastarono e arsono la città Leonina, cioè da S. Pietro sino al Campidoglio.* Di modochè, sebbene tutti e tre alla fine fos-

sero cacciati, pure tanto regnarono, ed ebbero tanta forza da tenere in grande costernazione la Chiesa ed i veri Papi: e perciò Dante li figurò con due CORNA.

Andiamo ora in cerca delle *quattro teste* da *un corno solo.*

« Nel detto anno fu eletto Re de' Ro-
« mani Arrigo IV di Baviera, figliuolo del
« detto Arrigo III. E se il padre era stato
« nemico della Chiesa, questi fu maggiore:
« e negli anni di Cristo 1110 passò in I-
« talia e venne a Roma per la corona al
« tempo di papa Pasquale (cioè di Pas-
« quale II). . . . .
« E in questo mezzo si levarono tre Papi,
« cioè ALBERTO, AGNULFO E TEODORICO, E
« QUESTI TRE REGNARONO POCO. Ma morto
« Pasquale, per i cardinali fu eletto Ge-
« lasio papa secondo (cioè Gelasio secondo)
« e il detto Arrigo non sentì la detta e-
« lezione, e si fece un suo papa spagnuolo
« chiamato BURDINO. E questo papa Ge-
« lasio co' suoi cardinali per paura di Ar-
« rigo si fuggì a Gaeta, dond'egli era nato:
« poi n'andarono per mare insino a Pro-

« venza per chiedere ajuto al re di Francia.
« E in quel viaggio morì il detto Papa.
« E per accordo dei detti cardinali fu fatto
« papa Callisto II, e scomunicò il detto
« imperatore: e tornando a Roma da tutti
« fu ricevuto per degno papa; e il papa
« BURDINO SI FUGGÌ, cioè lo spagnuolo, e
« andonne a Sutri: E LÀ FU ASSEDIATO
« E PRESO E MENATO A ROMA IN DERISIONE
« SU UN CAMMELLO COL VISO VOLTO ALLA
« CODA; E MISONLO IN PRIGIONE: E LÀ MO-
« RÌ. » MALISPINI (22ª), cap. LXVII.

Negli antipapi *Alberto*, *Agnulfo* e *Teodorico* che *regnarono poco*, abbiamo *tre* delle *teste da un corno solo: ed appunto perchè regnarono poco* e poca briga dettero ai veri papi, *furono* rappresentati con *un sol corno:* e nello *spagnuolo Burdino che si fuggì a Sutri e là fu assediato e preso e menato a Roma in derisione in su un cammello, col viso volto alla coda,* e che *morì in prigione,* abbiamo la quarta testa dal corno solo. E davvero questo Burdino non potè aver *due corna* dacchè ebbe fine sì vile.

Non adoperò poi Dante espressione arbi-

traria simboleggiando gli antipapi nelle CORNA del carro allegorico.

Ad avvalorar maggiormente quello che ci ha dimostrato la *Cronica* del MALISPINI (23[a]), cioè che nelle *sette teste cornute* sono rappresentati sette antipapi, si osservi come nelle *Profezie di Daniele* e nell'*Apocalisse* sia stata adoperata la parola CORNUA.

21. Aspiciebam, et ecce CORNU *illud faciebat bellum adversus* SANCTOS, *et praevalebat eis.*

22. *Donec venit antiquus dierum, et judicium dedit* SANCTIS *excelsi; et tempus advenit, et regnum obtinuerunt* SANCTI.

24. Porro CORNUA *decem ipsius regni decem* reges *erunt: et alius consurget post eos, et ipse potentior erit prioribus, et* tres reges humiliabit.

25. *Et sermones contra* excelsum *loquetur, et* sanctos Altissimi conteret, *et putabit quod possit mutare tempora et leges, et tradentur in manu ejus usque ad tempus, et tempora et dimidium temporis.*

26. Et judicium sedebit, ut auferatur potentia, et conteratur, et dispereat usque in finem.

Prophetia Danielis, caput. VII.

Et decem CORNUA *quae vidisti*, decem reges *sunt: qui regnum nondum acceperunt, sed potestatem tanquam reges* una hora *accipient post bestiam.*

(1) *Apocalypsis*, caput. XVII. 12.

Confrontata l'allegoria colla Bibbia e col MALISPINI (24ª) tante volte citato, non possiamo in modo alcuno più ammettere, che le *sette teste cornute* sieno o i sette doni dello Spirito Santo, o i sette Sacramenti, o i sette peccati mortali, o sette città guelfe.

Il CORNO che vediamo in Daniele far guerra contro i *Santi* finchè viene il giorno nel quale i Santi ricuperano il Regno, e le CORNA che nell'*Apocalisse* apprendiamo essere *dieci re* che regneranno per *breve ora*

---

(1) Dante medesimo nella lettera ad Arrigo di Lussemburgo adoperò la parola *cornua* nel senso di un potere che si ribella, come ribelli considerò gli Antipapi benchè servissero la causa ghibellina favoreggiando gl' Imperatori avversi al potere temporale di Roma. « Vera viperina (parla di Firenze) feritate matrem la- « cerare ausa dum contra Romam CORNUA rebellionis « exacuit. » Siccome Firenze Guelfa favoriva Roma papale, perciò il poeta dice *contra Romam*, vale a dire, contro la sua Roma imperiale.

soltanto, furono tradotte dall'Alighieri nelle *sette teste cornute* dell'allegoria. (1) Ciò più evidentemente dimostra che le *sette teste del carro* non sono altro che i SETTE ANTIPAPI del Malispini, sorti regnando Arrigo III ed Arrigo IV.

E qui sono costretto ad arrestarmi perchè alcuni dei miei nuovi amici ai quali questo scritto è dedicato, stanno per lasciare Firenze. Confido per altro che la lontananza non m'impedirà di inviare loro i miei scritti su Dante, e con essi la spiegazione di alcuni passi della Divina Commedia, che io ritengo alterati per errore degli amanuensi, e che una più sana critica dovrebbe restituire alla loro vera lezione.

---

(1) Cioè nei sette ribelli Antipapi: così, come si è veduto, parlando egli di Firenze, contro la sua Roma dei Cesari e non dei Papi, diceva « Contra Romam « *cornua* rebellionis exacuit. »

ALCUNE LETTERE
DI
ARGOMENTO DANTESCO
SCRITTE DA VARI LETTERATI
AL
MARCHESE DOMINGO FRANSONI

Bonnae ad Rhenum, 27 die Octobris 1857.

Die decimo hujus mensis iucundo ex itinere in urbem patriam regressus, inveni 10 exemplaria libelli tui de Dantio ingeniose et eleganter conscripti, de quo ex intimo pectore Tibi, vir amicissime, gratulor. Unum exemplar dedi Welckero, professori philologiae Bonnensi, alterum Brannio, theologo Bonnensi, tertium Diezio, professori linguarum ex stirpe Romana natarum, quartum bibliothecae Bonnensi, quintum Cornelio, professori historiae Monachiensi. Sextum et septimum exemplar his diebus mittam in urbem Berolinensem ad professorem Zumptium, octavum ad Brüggemannum, consiliarium regium Berolinensem, nonum ad Clementem, professorem philosophiae

Monasteriensem in Westfalia, decimum ipse tenebo. Sic puto libellos ad me missos apte et te probante distributos esse. Ego cum meis optime valeo: Tibi tuisque idem contingere et spero et Deum optimum maximum precor. Perge in arena. quam feliciter ingressus es, strenue et perseveranter.

Meo nomine salvere iube coniugem tuam, Ferruccium, Theodorum Heysium. Amicus tuus

FRANZ RITTER,
Prof. Bonnensis.

Libellos tuos nihil impensarum subsecutum est.

Idem.

(Traduzione)

Bonn sul Reno, 27 Ottobre 1857.

Tornato il 10 corrente in città da un viaggio piacevole trovai 10 copie del tuo libretto su Dante. scritto con tanta dottrina ed eleganza. Me ne congratulo teco sinceramente. Una copia la diedi a Welcker professore di Filologia qui a Bonn, una a Brann teologo in questa città, una a Diez professore di lingue romanze, una alla Biblioteca di Bonn, una a Cornelius professore di Storia a Monaco: due ne manderò in questi giorni a Berlino al professore Zumpt, una a Brüggemann regio

Consigliere a Berlino, una a Clement professore di Filosofia a Münster in Vestfalia, e l'ultima la terrò per me.

Credo così aver distribuito con piena tua soddisfazione gli esemplari che mi mandasti.

Io e i miei godiamo ottima salute; il che spero e desidero ardentemente anche di te e de' tuoi. Prosegui pure con alacrità e costanza nel bene intrapreso cammino, e saluta da parte mia la tua diletta consorte, Ferrucci e Teodoro Heyse.

Ho ricevuti i tuoi libretti franchi di posta.

Aff.mo Tuo
FRANZ RITTER
Professore a Bonn.

A. W. Zumptius Dominico Fransoni, viro nobilissimo, S. D.

Vix redieram domum, vix conquieram paululum ex labore itineris animumque colligere coeperam, cum ecce allatus est a Te, vir nobilissime, per cursum publicum fasciculus continens exempla quaedam libelli a Te editi, quae exempla jubebas me hominibus Italicarum litterarum studiosis dividere. Quanta nostra fuerit admiratio, facile ipse judicabis, Te tam subito ad edenda ea accessisse, quae de clarissimo poëta Vestro elaborasses! Te quae premere etiam tunc velle viderere atque

in incerta tempora differre, cito omnibus patefecisse! Id si fecisti, quod timeres, ne quae a Te accepissemus, temere cum aliis communicaremus, minus confidebas taciturnitati nostrae quam debebas: si quaedam quasi occasione oblata non amplius putabas esse cunctandum neque invidendum hominibus quicquid invenires, laudo consilium Tuum, vir praestantissime, ac rectissime Te egisse video. Crescit enim animus contentione scribendi quaeque, dum premuntur ac domi retinentur, minus fortasse clara ac perspicua sunt, ea, ubi aliis explicantur, nescio quo pacto illustrari incipiunt.

Quantopere autem humanitatem Tuam praedicem, quod in praefatione libelli Tui etiam nostri brevisque nostrae amicitiae mentionem faciendam esse putasti! O quam dulcis mihi est memoria noctis illius, cum de Faesulano monte descendentes fertilissimamque planitiem intuentes cum suavissimis sermonibus ad villam Tuam pervenimus! Ibi postquam hortos et domum et postremo museum optimis libris refertum mirati sumus, coepisti nobis studia Tua aperire neque unquam ex memoria nostra exibit, quo id ardore, qua elegantia feceris, quot quantisque argumentis nobis singula explicaveris, ut in tanta opulentia tantisque vitae illecebris tanto Te inventum esse litterarum amore miraremur. Crede mihi, vir praestantissime, cum multos in Italia viderim, multos convenerim, cum multis collocutus sim, nihil me in eo genere vidisse praeclarius atque amabilius.

De invento Tuo Dantico quid judicem, nosti. Per-

suasisti prorsus de omnibus explicationibus Tuam esse longe optimam, et si omnino ejus loci, quem poëta ipse dicat esse obscurum, possit inveniri vera interpetratio, a Te esse inventam. Nihil igitur mihi novum erat in libello Tuo; memineram enim omnino quae a Te acceperam. Amici quidem, quibus cum fide exempla a Te missa divisi, cupidissime legerunt, parique cupiditate alia exempla quae a Te huc missa esse audivi, excepta sunt. Num quid jam publice de invento Tuo scriptum sit, nescio, sed scribetur certe; nam omnia quae ad Dantium pertinent, magnopere hic solent expeti. Ipsi etiam nos, si quid nobis otii praebebunt plurimae occupationes nostrae, publice laudando libello Tuo meritam gratiam referemus.

Interim majorem, quam a Te parari ais, disputationem expectamus, qua, quae nobis etiam nova sint, contineri putamus. In ea perge forti animo: dignus utique est Dantius vester in quo elabores, magnus est campus: plurimaque ab aliis relicta. Nos quidem quicquid a Te scribetur magna cum voluptate sequemur.

Tu vero, vir humanissime, quod latine haec ad Te scripsimus, excusa. Loqui nos scimus satis commode etiam italice, sed hic ubi in studiis antiquis toti versamur, scribere italice nimis erat difficile; Te autem utraque lingua valere scimus. Perfert hanc ad Te epistolam juvenis Berolinensis doctissimus nobisque conjunctissimus, Theodorus Hahn, quem Tibi si ad Te adierit, commendatum esse cupio.

Vale, vir nobilissime, litterarumque ac nostri meminisse perge.

Scripsi Berolini d. 4, Ian. 1858.

(Traduzione)

A. W. Zumpt al Nobilissimo Uomo Domingo Fransoni,

Salute

Di poco era tornato in patria e mi era alquanto riavuto dai disagi e dalle fatiche del viaggio, quando mi giunse per posta il pacco contenente alcune copie del libretto da te pubblicato, e che mi davi incarico di distribuire qui agli studiosi delle lettere italiane. Immaginerai facilmente con quanto piacere accogliemmo il tuo scritto sul Divino Poeta e la nostra meraviglia in veder reso di pubblica ragione quasi inaspettatamente e in un batter d'occhio, quello che tu davi a credere voler tenere a lungo nascosto e rimettere a tempo indefinito. Se a questa risoluzione t'indusse il timore che noi fossimo per comunicare sconsideratamente ad altri i resultati delle tue indagini letterarie che avesti la bontà di farci palesi, permetti che io ti dichiari, illustre amico, che tu non ci avresti dato una prova di molta fiducia nel nostro silenzio: se poi qualche nuova occasione ti ha offerto il destro di fare quella pubblicazione senz'indugio

e hai creduto perciò conveniente far conoscere al mondo letterario il frutto de' tuoi studi danteschi, non posso non encomiartene e confessare che hai agito ottimamente. E di vero; se nel comporre l'ingegno si affina, le cose composte dal momento che si espongono al pubblico incominciano a splendere, dirò così, di una luce nuova che non possono avere finchè stanno chiuse entro le domestiche mura.

Che dirò poi della tua cortesia nell'esserti degnato di far menzione di noi e della nostra amicizia nella prefazione del tuo opuscolo? Oh quanto ci è cara la memoria di quella sera, che scendendo dal colle Fiesolano e volgendo lo sguardo sulla feracissima valle che lo circonda, giungemmo fra lieti ragionari alla tua villa! dove ti compiacesti mostrarci i tuoi giardini, la tua casa, la tua libreria fornita di ottimi libri, e dove poi con nostro sommo piacere volesti darci contezza de' tuoi studi prediletti. Nè dimenticheremo mai con qual amore, con quanta eleganza il facesti, e con quante sode ragioni confortasti le tue deduzioni; sicchè non potemmo non sentirci compresi di meraviglia nel vederti fra tante ricchezze e tante delizie terrene acceso di tanto amore per le lettere. Credimi, egregio amico, che di quanti uomini ho conosciuto in Italia, non m'è incontrato mai di trovarne uno più degno e più cortese di Te.

Sul tuo Segreto dantesco sai già quel che ne penso. La spiegazione che ce ne fornisti ci sembra senza dubbio la migliore; e se fra le interpetrazioni di un passo che il vostro Poeta me-

desimo chiama oscuro, una possa dirsi la vera, è la tua certamente. Onde, son lieto aver ritrovato nel tuo libretto quanto già rammentavo di aver udito da te. Gli amici ai quali mi sono dato premura di distribuire le copie che tu mi spedisti qui, le hanno lette avidamente e accolte con sommo piacere, e lo stesso posso affermarti di altre persone alle quali facesti recapitare il tuo opuscolo. Ignoro sè già sia venuta in luce qualche rivista sul medesimo: ma non dubito che menzione se ne farà; giacchè qui non passa inosservato checchè si scriva e si pubblichi di studi danteschi; e io stesso, appena mel consentano le molte mie occupazioni, non mancherò di commendare pubblicamente il tuo libretto ed esprimerne il mio gradimento.

Mentre intanto ci auguriamo ricevere il lavoro di maggior lena che tu ne prometti, desideratissimo a noi per la sua novità ed importanza, non posso a meno d'incoraggirti a proseguire nell'assunto alacramente: dacchè il vostro Dante è ben degno di tutta la tua applicazione, offrendo esso ancora vasto campo agli studi, e moltissimo essendovi ancora d'inesplorato; sicchè qualunque cosa ti venga fatto di scrivere su tale argomento, sarà da noi ben accolta.

Tu vorrai darne venia, illustre amico, se ti ho scritto in latino. Avrei potuto esprimermi facilmente anche in italiano, ma a noi che siamo tanto immersi nello studio dell'antichità forse era meno agevole scrivere in italiano: e poi sappiamo benissimo quanto tu sii valente in ambedue gl'idiomi.

Latore della presente è il giovane Teodoro Hahn di Berlino, dottissimo e amicissimo mio, che io raccomando alla tua benevolenza.

Stai bene, Nobilissimo Amico, e insieme colle lettere serba affettuosa memoria anche di me.

Berlino, 4 Gennaio 1858.

Marchese Stimatissimo.

Il comune amico il P. Ferrante, Filippino di Napoli, mi scrisse novelle degli ottimi studi Danteschi di V. Signoria, e mi capitò per la posta il vostro opuscolo sopra l'allegoria che si legge nel Purgatorio di Dante canto 32 e 33; ed ho letta e considerata la vostra perspicace interpetrazione storica. Bravo! così si dee chiosare e spiegare il sommo Poeta che mise il succo dei suoi studi critici nel poema; e dove i commenti non ci danno la sodezza critica, ma gli arzigogoli e le utopie tutte fantastiche e non punto storiche, dite pure che sono ciance e sogni dei stolti commentatori. Il vostro Segreto carpito a Dante è di tale una verità nel processo e ne suoi documenti storici, che dopo veduta la cosa, le ombre fantastiche dei commenti spariscono come le ombre notturne all'apparire del giorno.

Oh! quanto è vero, che il Malispini, il Villani, e Ser Brunetto nel suo Tesoro Maggiore hanno la chiave da aprire molti segreti Danteschi! Dante

studiava i maestri contemporanei, e i più vecchi, e se ne rinsanguinava profondamente meditandoli, e ne faceva sua sintesi poeticamente; e chi voglia spiegare Dante fantasticamente e non sull'appoggio delle scritture antiche dirà solo i sogni della sua fantasia, ma non i veri concetti del gran poeta, che la sua sintesi non creava a *priori* come fanno generalmente parlando i nostri filosofastri, ma la traeva da un'accurata analisi della natura studiata e in sè stessa e ne' più classici autori ciascuno nella sua scienza propria, come il maestro Brunetto insegnò a lui di fare studiando. Vedi il Proemio del Tesoro.

Il passo che allegate di Giovanni Villani *libro quarto, capitolo XV,* non mi venne fatto di riscontrarlo con questa citazione, la quale è forse sbagliata. Avrei voluto vedere la lezione *cose e pellegrini* falsa essere nella stampa, e che sia da leggere *case* non *cose* e che rubare voglia avere il senso non già di *rapire le case e i pellegrini*, ma *spogliare le case ed i pellegrini* del loro avere. Vedi Crusca, Manuzzi § 2. La lezione poi *cassette* del Malispini è arbitraria e dee stare *casette* come era nei manoscritti e corrisponde al Malispini il suo copiatore G. Villani.

Ricevete intanto sotto fascia un mio Opuscolo estratto dalla Rivista Ginnasiale in pochi esemplari da regalare agli amici; vedrete un altro passo verificato e illustrato coi documenti storici. Io vorrei pur raccogliervi i miei studi filologici stampati ne' periodici ed in poche copie estratti, ma sotto fascia sarebbe troppa spesa a mandar-

veli, e colla diligenza è più economica spedizione ; ma questa farebbe pagare a chi riceve, non a chi manda. Se dunque abbiate caro ricevere questi fascicoli amo che me lo scriviate. E così mi scriverete altresì se le mie opere del Crescenzio, di S. Gregorio, di S. Bonaventura abbiate già, perchè credo che non vi dispiacerà averle, e ve le potrò dare io medesimo ad un prezzo amichevole avendole stampate a mie spese io medesimo. Ora a Milano si stampa il trattato di Astronomia e di Cronologia universale tratto dal Tesoro di Ser Brunetto Latini, opera ch'io mando innanzi alla stampa che farò di tutto il Tesoro, e vedrete Maestro Brunetto riuscire lo stupore del suo secolo per notizie scientifiche, e per profonda critica. Egli è il degno Maestro di Dante, ma finora nelle stampe è comparso un ridicolo Zanni.

Oh quanto resta da fare nell' illustrazione dei nostri vecchi maestri ! Godo di conoscere in V. S. un degno alunno della nuova scuola di filologia critica, e godo che questa sia nelle mani di persone oneste e veramente cattoliche come voi siete. Difendiamo la causa cattolica, cioè della verità, contro le ciarliere sofisme dei nostri vanitosi filosofastri. Al nostro amico il P. Ferrante prego S. V. di notificare aver compiaciuto al giusto suo desiderio di fare con Voi amicizia, e sappiate ch' io sono

di V. S. Vero Amico

BARTOLOMMEO SORIO P. D. O.

Verona, a dì 24 Giugno 1858.

Carissimo Amico.

Il vostro lavoro che vidi abbozzato nella lettera (la quale vi spedirò nel p. v. Settembre a Firenze,) mi piace molto.

E quanto all'altro articolo che mi mandereste da pubblicare nella *Rivista Ginnasiale*, io penserei mandarlo da pubblicare a Modena negli Opuscoli letterarii, i quali cominciarono l'anno passato, ed amerei che gli aveste, chè egli è tesoro di eletta dottrina critica letteraria, ne' quali pubblico i miei lavori sulle rime di Fra Iacopone da Todi. Ecco la serie degli Opuscoli pubblicati nell'accluso bullettino. Ne' fascicoli del corrente anno vedrete le Laudi scelte di Fra Iacopone, corrette coi manoscritti antichi e illustrate nel loro merito letterario ed estetico. Fra Iacopone mi pare come Lazaro quattriduano resuscitato dal lezzo delle edizioni stampate. Comincio l'opera con un trattato sul bello poetico nelle Rime di Fra Iacopone; questo uscirà ristampato per nozze, e vel manderò a Firenze subito dopo la Madonna di Settembre. Io dico che meglio sarà pubblicare il vostro lavoro negli Opuscoli Modenesi, ne'quali al fascicolo 7 vedrete lodato dal Prof. Parenti il *Segreto carpito a Dante*, e questo annunzio bibliografico quasi chiama il resto del vostro lavoro.

Costì a Livorno potete riconoscere, e a nome mio salutare un bravo frate minore osservante, il P. Alessandro Borroni, che tiene le mie opere, le quali potrete vedere se vi attalenta; ed egli è

persona che ama e coltiva con zelo la nostra letteratura.

Il trattato della sfera, e la Cronologia di Brunetto Latini, ho stampata a Milano presso la Ditta Boniardi e Pogliani, e questo stampatore ne distribuisce le copie, ma vi avverto che essendone stampati soli 140 esemplari bisogna affrettarsi di scrivergli per averne a tempo una copia.

Il primo libro del Tesoro ridotto alla sua vera lezione, e illustrato con note critiche, si viene stampando a Bologna nel Giornale chiamato l'*Eccitamento*, ottimo periodico. E il Tesoro di Brunetto con buona parte del testo originale francese si stampa a Roma dal mio mecenate il dotto Principe Baldassarre Boncompagni al quale ho dedicato l'Opuscolo della sfera e della Cronologia.

Caro amico, voi ben farete di attendere all'illustrazione letterale e storica della Divina Commedia, perchè credetelo a me, generalmente parlando, fu Dante male studiato ai dì nostri. Notate questa sentenza che mi par vera. Come lo studio teologico nel Secolo XVI in Germania uscì nei troppi e troppo enormi spropositi perchè lo studio teologico non pur vi fu divulgato, ma anche plebeizzato; così anche lo studio Dantesco ai dì nostri è riuscito di troppi e di troppo enormi spropositi per la stessa ragione che vi è non pur divulgato, ma anche plebeizzato. Nella moltitudine dei pedanti ci sono i molti guastamestieri; e la vera critica è forse privilegio di pochi, perchè non è dote della fantasia, ma dello studio paziente e profondo, e della fredda ragione calcolatrice; e

queste due virtù non sono facili, anzi sono difficili da acquistare, e da avere.

Dante ha bisogno di essere con sana critica e dotta illustrato nella sua parte storica. Per es. a me pare che la elezione simoniaca di Papa Clemente V. sarebbe da recare alla verità storica col decreto della sua vera elezione canonica fatta non come conta il Villani e S. Antonino, ma come nel loro diploma raccontano i Cardinali elettori al nuovo Papa eletto, e ne abbiamo l'originale nella libreria Vaticana, che lo riferisce il Padre Oderico Rainaldi nella continuazione del Padre Baronio, ed un altro originale ne ha letto il Padre Labbè e lo riporta identico. Ecco l'illustrazione storica da fare a Dante; giustificarlo sui documenti storici che a' suoi tempi correvano, e sulla ignoranza che allora vi era dei documenti veridici ed originali. Questa illustrazione critica di Papa Clemente V. sarà da me pubblicata in servigio d'una Ode di Fra Iacopone sulla Elezione di Papa Clemente V. col titolo, *Lamento della Chiesa*, ode oraziana affatto, che appoggiasi sulla storia come era divulgata a' suoi tempi; io quella ode interpetro su questa storia falsa, ma ci premetto la storia vera co' suoi documenti veridici. Così mi sembra da fare questo servigio anche a Dante; come il P. Tosti già fece nel suo Bonifazio VIII° giustificando e Dante e il Papa nel medesimo tratto. Il Re Filippo il Bello fu che coniò le menzogne, e le ha potute solennemente sancire, legalizzandole colla sua tirannica diplomazia. Accagionandone questo autore, delle menzogne sono giusti-

ficati gli scrittori e il Villani e Dante Alighieri, e Fra Jacopone, e S. Antonino, e gli altri contemporanei.

Questa illustrazione storica, questa come genealogia delle storiche menzogne mi par molto degna, la quale ne' nostri pecorili commentatori Danteschi trovo assai rare volte; ed il vostro *Segreto carpito a Dante* il giustifica p. es. da quella virulenza antipapale che è degna sol di Lutero; ma i nostri pecoroni si gioveranno della scoperta? Io ne temo. Bisogna pur che io finisca la mia tantafera.

Tutto Vostro

BARTOLOMMEO SORIO P. D. O.

Verona, a dì 15 Agosto 1858.

Chiarissimo Signore,

Qualche tempo fa, questo nostro Ingegnere Toschi mi fece sapere che la S. V. desiderava certa notizia di un passo dei miei scritterelli che Le importava di ben conoscere; ma io non potei se non confusamente comprendere questo suo desiderio. Avrei dovuto prima d'ora cercare uno schiarimento; ma la neghittosità che tra per la stagione e per gli anni e per le conseguenze di lunghissima infermità mi si è fatta compagna, mi ha trattenuto finora dall'effetto di una buona in-

tenzione. Vengo adesso brevemente a pregarla di volermi per via diretta farmi intendere ciò che posso fare per servirla; ed io procurerò di non tardare l' esecuzione.

Un amico mi fece leggere uno scritto sensatissimo di S. V., intitolato *Un segreto carpito a Dante*, il quale mi lasciò nella brama di veder l'adempimento di quanto Ella quivi promette. Mi destò speciale curiosità la riprovazione della lettera o della chiosa più comune, in quel verso — *Che vendetta di Dio non teme suppe;* e di questa brama diedi cenno anche nelle mie *Esercitazioni filologiche.* Si riferirebbe mai a questo l'inchiesta sua? — Quanto nuovo e bello quel riscontro ch' Ella fa tra le parole di Dante e quelle del Malispini, in ordine agl' Imperatori che tribolarono la S. Sede! In ogni modo il garbuglio di quelle allegorie è sì fatto, da rendere immortale chi possa al tutto strigarlo con onore del poeta rimproverato di temerarie applicazioni del sacro linguaggio.

Mi creda, quale con sincera estimazione mi pregio di rassegnarmi

Di Modena, 16 Ottobre 1858.

Suo Obbed.mo Servitore
M. ANT. PARENTI.

FINE.

INDICE